PER MARIELLA

Editore:
Fondazione Giacomo Brodolini

INDICE

Per Mariella 5

Le rivoluzioni di Mariella 7

194 buoni motivi 10

Storie di donne che hanno fatto storia 10

Papa Francesco, le nuove domande e le antiche battaglie 12

Trentacinque anni, portati abbastanza bene 15

Medici stanchi, medici forti, medici imprevedibili 19

Con occhi di donna 23

Le parole per dirlo 23

La democrazia paritaria è un problema di giustizia, non di coscienza 25

Pochissime sindache, ma c'è qualche buon Consiglio 27

Ma le sagge non esistono? 29

Su grillini e grilline: pensieri, sogni e riflessioni 31

Le donne italiane e il ritorno della mummia 35

Donne alla Rai, i meriti e i metodi 37

Al lavoro dopo Siena. Un bilancio e un rilancio 39

Danimarca, la manovra di Helle 44

Le buone letture 46

Le donne si sono trasformate in un'arma...» Buona lettura, con Tolstoj 46

Legami e libertà, le lettere di Lou e Anna 48

Sotto il miracolo, l'India dei conflitti 51

Obama, l'America, le donne. Note da un diario politico 54
Torna in libreria "Sesso al lavoro" 57
Storia di elettríci poco elette 60
Cinefilia 62
Andiamo in Libano 62
Le Idi di maschio 65
Vite libere nel carcere dell'Iran 68
Li, la Locandiera della globalizzazione 71
Piccole donne stupiscono. Il film "Corpo celeste" 74
L'albero della noia 77
Tutto l'amore del papa 80
We want sex 83
Di uomini e di dèi 86
Empanadas e militanza 88
La pivellina nello slum 91
Raquel, storia di una tata 94
L'Italia vera de "La nostra vita" 97
Ipazia sola in un mondo di uomini 100
Alice è tornata, Alice è cresciuta 104
Neshat la regista vestita di verde 107
Il dono di Martina all'uomo che verrà 110
Bella addormentata. Nella realtà 112

Febbraio 2015

Mariella è stata la prima non economista a entrare nella redazione di inGenere, ha esordito con la recensione del film l'Uomo che verrà e ci ha conquistate. Con i suoi scritti sul cinema, la storia delle donne, l'attualità, Mariella apriva finestre nella nostra stanza fatta soprattutto di numeri. Ci legava a lei il modo di guardare il mondo, con quegli occhiali che una volta inforcati è difficile togliere, con le lenti della consapevolezza.

Aveva la capacità di vedere cose che gli altri non vedono, trovare angolature e punti di vista, spunti di riflessione mai banali, stimolanti e soprattutto riusciva ad accendere la curiosità, la voglia di andare oltre e saperne di più in chi leggeva.

Sapeva unire la sua anima da letterata al suo essere animale politico. Aveva una lunga e grande esperienza, conosceva i percorsi, i tranelli, le frustrazioni, i risultati del fare *per* e del fare *insieme*. Della politica, nella sua vita, ha continuamente reinventato il gioco, e tessuto la tela delle relazioni in un esercizio mai retorico e autoreferenziale. Questo la rendeva una catalizzatrice: Mariella ha saputo convogliare energie, e creare grandi raccordi, ha portato inGenere alla politica delle donne e la politica delle donne a inGenere.

Con questo libro abbiamo voluto raccogliere in un unico volume tutti i suoi articoli pubblicati su inGenere divisi in tre grandi sezioni: nella prima "con occhi di donna" ci sono i suoi scritti sulla politica e l'attualità, nella seconda "le buone letture" ci sono le recensioni dei libri e nell'ultima "cinefilia" ci sono invece quelle dei film. Il libro è introdotto da due testi: uno di Cecilia D'Elia e uno di Laura Salvinelli che ci parlano di due delle tante esperienze che hanno attraversato la vita di Mariella Gramaglia.

Buona lettura

Francesca Bettio, Roberta Carlini, Marcella Corsi, Yasmine Ergas,
Barbara L. Kenny, Manuelita Mancini, Gina Pavone, Annalisa Rosselli,
Maria Cristina Rossi, Annamaria Simonazzi, Paola Villa,

PER MARIELLA

di Laura Salvinelli

Nonostante mi abbiano sorprendentemente pubblicato vari articoli, non possiedo l'abilità del giornalista per scrivere di qualcosa così intimo come il lutto per una delle persone più care della mia vita. Per questo preferisco condividere con voi amiche di InGenere e Leggendaria due fotografie di Mariella. Sono del periodo indiano, quando abbiamo collaborato per il suo libro e la mia mostra – intitolati entrambi Indiana - sul più grande sindacato di lavoratrici autonome SEWA fondato dalla gandhiana Ela Bhatt. Pur essendo partite come due persone molto diverse – lei una gran signora sabauda e raffinatissima intellettuale e io una squattrinata candida e cronica – abbiamo condiviso conoscenza, esperienza, curiosità, passione, entusiasmo, artigianalità oltre alla convivenza quotidiana e alla cura per tutte le piccole e grandi cose che fanno sì che due persone diventino profondamente amiche. Ci siamo amate ferocemente.

La prima foto la ritrae a Bodhgaya, dove Buddha raggiunse l'illuminazione. A parte la sacralità del luogo, il momento è dei più cruciali. Mariella aveva appena ricevuto una notizia che avrebbe non solo determinato la fine del suo viaggio, quell'esperienza a cui teneva immensamente e che era in pieno svolgimento, ma anche cambiato radicalmente la sua vita. Nonostante tutto, la mia amica regala un sorriso leggero, luminoso e pieno di grazia come il piccolo fiore giallo offerto all'idolo nero.

La seconda è una delle foto della mostra che le avevo regalato e che aveva attaccato sopra al suo letto. É la foto di una visita della levatrice Chanchalma del sindacato SEWA a una donna che sta per partorire. Ritrae le tre età della donna (nascerà una bambina) il ciclo della vita (la vecchia è inginocchiata sulla vita nuova), la forza e la bellezza della maternità, il suo mistero e la sua naturalezza. Al momento dello scatto, Mariella era alla mia sinistra, accucciata e schiacciata come me contro la parete della casetta in cui si svolgeva la scena – il classico ambiente unico, tre metri per tre, degli slum indiani. Le bloccavo il piede che mi entrava in campo. Sudate, trattenevamo entrambe il fiato per la grande emozione.

LE RIVOLUZIONI DI MARIELLA

di Cecilia D'Elia

«Un'idea, un concetto, un'idea finché resta un'idea è soltanto un'astrazione, se potessi mangiare un'idea avrei fatto la mia rivoluzione» cantava Giorgio Gaber, probabilmente sottovalutando la potenza e la concretezza degli spostamenti simbolici e culturali. Mariella Gramaglia, amministratrice locale, ha fatto le sue rivoluzioni, lasciando il segno del suo passaggio. I romani le devono alcune idee che, ancora oggi, contribuiscono a semplificare il complicato rapporto tra cittadini e amministrazione in una grande realtà urbana come quella della capitale. Penso allo 060606, per citare la più famosa.

Quando decise di interrompere l'esperienza romana e di andare in India per seguire il lavoro del grande sindacato femminile SEWA, anche quella parve una piccola rivoluzione. La sua scelta in qualche modo coinvolse anche me perché il sindaco Veltroni mi chiamò per sostituirla. Mi tremavano le vene ai polsi all'idea. Mariella era una personalità autorevole del femminismo. Aveva un suo tratto distintivo di attenzione alle libertà individuali e ai diritti delle persone non scontato nella tradizione della sinistra italiana. Era arrivata all'esperienza amministrativa dopo esser stata giornalista, direttrice di *Noi donne* e poi parlamentare della Sinistra indipendente. Quando ci incontrammo per il nostro avvicendamento, era ormai da tredici anni al Comune di Roma e da sei era assessore alla semplificazione amministrativa, la comunicazione e le pari opportunità nelle giunte Veltroni; già con Rutelli era stata prima direttore dell'Ufficio Tempi e Orari della città e poi vicedirettore generale, curando, in particolar modo, il sito istituzionale e la rete civica sul web.

Ho vivissimo il ricordo del nostro appuntamento: il modo in cui puntigliosamente mi spiegò il funzionamento dell'assessorato e del dipartimento; il rammarico per le cose che lasciava in sospeso; l'attenzione che dedicò a illustrarmi le persone che lavoravano con lei. Non credo di averle mai detto quanto quell'incontro abbia agevolato il mio lavoro nei mesi successivi. Me ne aveva parlato come di una grande responsabilità, ma anche come di qualcosa che poteva essere affidato ad altri perché era, per sua natura, pubblico e lei non ne era la proprietaria. Era il frutto del lavoro di tanti al servizio di una comunità di cittadini. Ognuno ci metteva il suo – e, infatti, si

soffermò a descrivere le qualità del contributo delle singole persone che avevano collaborato con lei – ma «*i frutti son di tutti*», come nello stato di natura di Rousseau.

Mi ricordò il «*tutto è in prestito*» di Szymborska, a significare la consapevolezza che deve avere chi abita un ufficio pubblico o ricopre un incarico istituzionale. Mariella ha abitato le istituzioni con questo spirito di servizio e senso di responsabilità pubblica.

«*Pazienza e tenacia. Quando mi chiedono quali siano le doti più preziose di un amministratore pubblico non ho dubbi, le ripeto sempre in coppia. Pazienza nel comporre interessi e punti di vista, tenacia nel perseguire l'innovazione*» sono sue parole che introducono *Il tempo è un diritto,* un quaderno del Comune di Roma che illustra i progetti di semplificazione attivati dall'amministrazione.

Un testo breve, come sono le introduzioni degli assessori. Ma in quelle righe è chiaramente esposta la scelta di usare la comunicazione istituzionale e l'innovazione tecnologica per includere. Era un progetto democratico di città aperta e solidale a cui lavorava dal 1994. Roma veniva dal disastro delle giunte di pentapartito. Andava ricostruito il senso del pubblico, dello spazio urbano condiviso, dell'appartenenza a una comunità, di cui il Sindaco, direttamente eletto, avrebbe dovuto farsi interprete. Lei ha portato in quell'esperienza la riflessione delle donne sui tempi di vita e di lavoro, la critica ad un'organizzazione degli orari funzionale ad una divisione sessuale del lavoro, messa in discussione dalla libertà femminile, dalle trasformazioni demografiche, dai nuovi bisogni.

Quel centro-sinistra aveva in testa una comunità non chiusa, bensì attraversata dalle differenze di sesso, di generazione, di cultura e di religione. Nasce così il Piano dei Tempi e degli Orari, ricco di progetti che hanno a cuore una città armoniosa, attenta, per esempio, al tempo della genitorialità e alle nuove esigenze di flessibilità.

Mariella guarda ai cittadini come soggetti di diritti e, associati, portatori di interessi generali. Una risorsa da mobilitare per costruire una nuova cittadinanza. In nome di questo convincimento dovrà anche affrontare conflitti e superare resistenze. Chi ha lavorato con lei la ricorda come una persona che chiedeva molto. Capacità visionaria e attitudine artigianale hanno reso possibile la rivoluzione del nuovo Call Center del Comune, che consente all'Amministrazione di dare informazioni ai cittadini in modo diretto, "caldo" – perché a rispondere è una voce umana – e immediato. Attivo 24 ore su 24, con i tempi di attesa quotidianamente monitorati. Prima di diventare operativo fu testato per alcuni mesi da associazioni di cittadini. Una attenta verifica di funzionalità per quella che doveva essere una grande porta di accesso al Comune,

affidata ad un mezzo familiare come il telefono. Del resto, tutta la comunicazione fu ripensata a misura di cittadino, non solo attivandosi per raggiungerlo, usando, per esempio, gli sms, ma, soprattutto, sburocratizzandone il linguaggio. Lavorando, dunque, non solo alla creazione dei servizi online, ma anche alla loro immediata fruibilità. *E-government* e sviluppo del *wi-fi* viaggiarono insieme all'impegno nella Fondazione Mondo Digitale per contrastare il *digital divide*, alla valorizzazione di tutte le esperienze di scambio tra cittadini, come le banche del tempo. Con lei, la Casa delle Donne fu finalmente assegnata alle associazioni femministe, offrendo alla città uno spazio di incontro, ricerca e politica interamente autogestito. Anche nell'impegno contro la violenza di genere, Mariella lavorò coinvolgendo la cittadinanza nei progetti di prevenzione. Allo stesso modo, gli interventi per la piena cittadinanza delle persone LGBTQ a Roma – come la *gay helpline* e la formazione per gli operatori delle anagrafi e i vigili urbani – furono condivisi in un tavolo che coinvolgeva l'associazionismo LGBTQ.

Visione di città e impegno quotidiano convivevano in un'azione amministrativa in continua relazione con le associazioni di cittadini e persino con i singoli. Una relazione che si pensava paritaria. Mariella voleva che si rispondesse a ogni mail o lettera, possibilmente telefonando. Era un modo di fare coerente con la sua idea della politica e con il suo modo di abitare il mondo. Mariella era una donna profondamente curiosa, coinvolta dalle vicissitudini delle umane genti e un'attenta tessitrice di relazioni e connessioni. Un modo di essere che tanto servirebbe oggi, in questa Roma slabbrata e sofferente. [1]

1. Ringrazio Roberta Cerroni, Francesco Loriga e Francesca Marta per condiviso con me i loro ricordi del lavoro con Mariella.

194 buoni motivi

Storie di donne che hanno fatto storia

TRENTASEI ANNI FA VENIVA APPROVATA LA LEGGE 194. LA FESTEGGIAMO CON I RITRATTI DI DUE PIONIERE DELL'AUTODETERMINAZIONE FEMMINILE. CON L'AUGURIO CHE SI ARRIVI DAVVERO ALLA PIENA APPLICAZIONE

#APPLY194

Adele Faccio, ex partigiana, è stata parlamentare del partito radicale e attivista per i diritti civili. Nel 1973, fu tra le fondatrici del CISA (Centro per l'Informazione sulla Sterilizzazione e l'Aborto) e ne diventò presidente. Applicò all'interruzione di gravidanza gli stessi principi e le stesse pratiche di disobbedienza civile che già i radicali avevano sperimentato nella lotta contro il servizio militare obbligatorio. Organizzò viaggi a Londra di donne incinte che volevano interrompere la gravidanza in modo sicuro e ambulatori italiani (come quello fiorentino di Giorgio Conciani) disposti a testimoniare il loro rifiuto dell'allora vigente Codice Rocco, anche a rischio della repressione.

Per prima cosa fece conoscere il metodo Karman – dal nome dell'americano Harvey Karman – basato sull'isterosuzione, un sistema assai più semplice e meno doloroso del raschiamento allora in uso. Dopo l'irruzione della polizia nell'ambulatorio di Conciani, il 26 gennaio 1975, si fece arrestare dichiarando pubblicamente di aver

interrotto una gravidanza di sua volontà: all'epoca aveva commesso un "delitto contro l'integrità della stirpe" e rimase in carcere per trentatré giorni.

Collaborò alla stesura *della 194*, opponendosi, tuttavia, a ciò che riteneva un di più di "statalismo" e cercando – senza successo – di orientare la legge verso la liberalizzazione. Sua è anche l'eredità dell'AIED (Associazione Italiana per l'Educazione Demografica), fondata a Milano nel 1953 e finanziata anche da Adriano Olivetti. Detestata all'epoca sia dal mondo cattolico che dai comunisti, l'associazione creò una rete di consultori laici che «*gode ancora oggi di ottima salute*»[2].

Poncho e capelli all'Anita Garibaldi, Adele Faccio, meravigliosamente anticonformista, era la negazione dell'immagine televisiva tipo della parlamentare di oggi . Nell'ultimo periodo della vita si è dedicata alla pittura. È morta nel 2007 a 86 anni.

Nel 1971 **Simonetta Tosi** ha solo 34 anni. Eppure è già una professionista di punta. Laureata in Italia e poi alla *Harvard Medical School* di Boston, è ricercatrice di biologia cellulare al Centro Nazionale delle Ricerche. È a questo punto che il clima di quegli anni, l'interesse per la medicina sociale e, infine, l'incontro con il femminismo cambiano la sua vita come un turbine. Nel 1973, fonda il Consultorio femminista di via dei Sabelli, nell'antico quartiere di San Lorenzo a Roma. Le sue colleghe conservano ancora i suoi taccuini: girava casa per casa, in una zona all'epoca povera, spiegando le tecniche anticoncezionali e cercando di prevenire gli aborti clandestini.

Non sempre era ben accolta.

Nel 1975, quando viene approvata la legge sui consultori, non si sottrae al rapporto con le istituzioni pubbliche, anzi, le incalza ad una concezione non gerarchica e chiusa del consultorio; tuttavia, per molto tempo non chiude la sua esperienza autogestita che ha fatto scuola in tutta Italia. Nel 1978, quando è approvata la legge 194, comincia a lavorare all'Istituto Superiore di Sanità e mette a punto un sistema di monitoraggio che, in larga misura, è usato ancora oggi per le relazioni annuali dei ministri.

Nel frattempo, si ammala gravemente e muore nel 1984. In quegli anni, quando le riunioni si facevano lunghe e farraginose, aveva preso l'abitudine di mettere in guardia: «*Guardate che io ho fretta*». Solo gli amici più cari capivano cosa volesse dire.

22/05/2014

2. Gianfranco Porta, *Amore e libertà, Storia dell'Aied.* Laterza: 2013

Papa Francesco, le nuove domande e le antiche battaglie

NON CAMBIA E, SECONDO MOLTI, NON CAMBIERÀ MAI IL GIUDIZIO DEL PAPA SULL'ABORTO. MA IL SUO ATTEGGIAMENTO DI ACCOGLIENZA E DI CALORE APRE NUOVE DOMANDE, ANCHE SE NON SMANTELLA GLI SCHIERAMENTI DI SEMPRE

Trentacinque anni dopo l'approvazione della 194, tutte le donne incinte osservano, ecografia dopo ecografia, un embrione che diventa feto. Trentacinque anni dopo, i neonatologi suggeriscono la "canguro terapia" fra le braccia della mamma per tentare di tenere in vita una creatura di ventitré settimane. Trentacinque anni dopo, custodiamo cuccioli non umani con una tenerezza inedita. Trentacinque anni dopo, un papa chiamato Francesco ha stretto a sé un bambino anencefalo, ma ha anche detto di fronte alle scelte più intime della vita «*chi sono io per giudicare?*». Un papa che ha voluto sottolineare lo strazio dell'aborto terapeutico e l'eroismo dell'accoglienza di un figlio sofferente, ma ha preferito tacere sulle scelte delle donne nella prima fase di gravidanza, adducendo il motivo che già molto la Chiesa ne ha parlato.

Claudia Mancina, filosofa laica docente di Etica alla Sapienza di Roma, membro del comitato nazionale di bioetica, la pensa così: «*Io ho cominciato a riflettere su queste cose molti anni fa*; *siamo cambiati tutti, le donne, i laici. Percepiamo il feto in modo diverso anche per motivi sociali. I bambini sono tanto pochi e preziosi. Credo che parlare di aborto terapeutico dopo i 90 giorni sia un'ipocrisia che nasconde una difficoltà di legiferare. Io posso essere favorevole solo in caso di malformazioni veramente molto gravi. Non ne traggo conclusioni legislative, non metto in discussione i principi della legge, ma il principio giuridico non esaurisce la dimensione morale e psicologica*»[3].

3. Claudia Mancina, *Oltre il femminismo.* Il Mulino: 2002

«E dell'Ru486 che pensa?»

«*La polemica contro il farmaco mi sembra del tutto infondata. Qualsiasi persona di buon senso dovrebbe preferire che l'interruzione di gravidanza avvenga in una fase precoce*».

«Papa Francesco cosa cambia?»

«È un cambiamento di atteggiamento, non dottrinale e la Chiesa ha tutto il diritto di mantenere le sue posizioni; non le cambierà perché sono queste le questioni su cui si fonda il suo potere sulle coscienze. Tuttavia, se la compassione e la comprensione inducessero a un dibattito civile e non a un atteggiamento terroristico sarebbe un bel passo avanti».

Sul fronte opposto, Carlo Casini, fondatore del Movimento per la Vita, parlamentare di lungo corso, si considera più un militante che un politico o un intellettuale. Ha da poco inventato, insieme a Militia Christi e ad altre organizzazioni cattoliche, una nuova iniziativa transnazionale. Si chiama *Uno di noi.* Me la faccio raccontare: «*In base all'art.11 del trattato di Lisbona, se si raccolgono un milione di firme in almeno sette stati, si ha il potere di indicare alla Commissione Europea e al Parlamento un atto legislativo. Insomma, tipo le nostre leggi di iniziativa popolare. Noi non diciamo una parola sulla sovranità dei singoli stati, ma chiediamo che l'Unione non finanzi la ricerca sugli embrioni, né le organizzazioni non governative che propagandano l'aborto. Siamo orgogliosi: con 1.400.000 firme abbiamo raggiunto il quorum in 15 nazioni, più del doppio della soglia richiesta, siamo, dunque, in grado di influenzare la legislazione. Non solo nei paesi cattolici, ma anche in quelli ortodossi e protestanti. Pensi che l' Olanda è la prima*».

«**Ma da noi l'aborto diminuisce di continuo**»

«*Deve calcolare anche le pillole del giorno dopo e di cinque giorni dopo. C'è comunque un'alterazione dell'endometrio. Così gli aborti aumentano di 400.000 unità. Io sono fiero dei 130.000 bambini che il mio movimento ha salvato dal 1990 a oggi*».

«Di questo Papa cosa pensa?»

«È come madre Teresa, va a cercare gli ultimi degli ultimi. E l'essere più piccolo e più povero è il bambino non nato».

Vittoria Tola, responsabile nazionale dell'Unione Donne d'Italia, non ci sta all'idea che i cattolici siano militanti più inossidabili delle femministe: «*Siamo in pista ogni giorno a battagliare perché i reparti non chiudano, facciamo anche le denunce penali per*

interruzione di pubblico servizio. No, il Movimento per la Vita non è cambiato; a Modena, facciamo i picchetti contro i "pregatori" che insultano le donne quando entrano in ospedale. Quello che non sopportano è l'autodeterminazione. A difenderla, però, siamo in tante: i collettivi delle studentesse, le case delle donne, le consulte regionali, le ragazze dell'università. Le più giovani sono quelle più convinte dell'Ru486».

E Mercedes Bo, genovese, vicepresidente dell'AIED nazionale: «*Io sono una di quelle della prima ora. Mi ricordo ancora una donna del Sud che venne da me in consultorio. Aveva sette figli ed era al ventisettesimo aborto clandestino. Sono ancora oggi stupefatta che fosse riuscita a contarli tutti.* É *da tre o quattro anni che non vedo più tornare le donne al centro dell'AIED per la seconda interruzione. Ormai in Liguria usiamo l'RU486 il 25% delle volte e le immigrate, che a Genova città avevano sfiorato il 50% degli interventi, ormai si adeguano ai nostri comportamenti.* É *l'opinione pubblica giovanile che è cambiata: più tormentata, più attraversata dai sensi di colpa*».

Rosetta Papa, da trent'anni nella sanità campana e autrice di *La ragazza con il piercing al naso* (Albatros, 2012), un caldo reportage sulle sue esperienze con le donne, ride quando le dico che la Federico II mi è sembrata un orologio svizzero: «*Siamo la regione delle mamme bambine, quella con più donne in età fertile e meno consultori, quella del 61% di cesarei, molti senza ragione. I consultori che dovevano orientare le persone più fragili nei quartieri sono dei banali ambulatori ginecologi*».

«Insomma, come sempre, il mare non bagna Napoli?»

«*Le racconto una storiella. Un giorno una mia paziente mi disse: 'Dottoressa mi piacerebbe tanto fare all'amore sotto la doccia'. E io: 'Beh fallo, che male c'è?'. 'È che non ho la doccia!'. Ecco lo Stato è come la doccia, per i poveri di qui non c'è mai. La fantasia e la buona volontà non bastano*».

20/02/2014

Trentacinque anni, portati abbastanza bene

TUTTI I NUMERI DELLA 194: LA RIDUZIONE DEGLI INTERVENTI, LA PERCENTUALE DI OBIETTORI, LA QUESTIONE MERIDIONALE, LE IMMIGRATE E GLI ABORTI CLANDESTINI. UN *ANNUS HORRIBILIS*, IL 2005 DEL REFERENDUM SULLA FECONDAZIONE ASSISTITA. UNA SPERANZA PER IL FUTURO, L'RU486. STORIA E ATTUALITÀ DI UNA LEGGE SENZA PACE[4]

Ha trentacinque anni. Quasi metà di una vita. Odiata, amata, combattuta, difesa, la legge 194 per l'interruzione di gravidanza, è rimasta, nella forma, uguale a se stessa, ma nella sostanza? Dall'anno del rapimento di Aldo Moro e dell'elezione di Sandro Pertini al Quirinale a quello di Beppe Grillo e delle larghe intese, che tipo di acqua è passata sotto i ponti?

Prima di tutto si abortisce molto di meno. Nel 2012, abbiamo raggiunto il minimo storico: 105.968 interruzioni, meno 4,9% rispetto al 2011, meno 54,9% rispetto al lontano inizio. E in nessun paese le minorenni restano incinte così poco. In secondo luogo, dunque, la famiglia, anche in questo caso, tiene stretti i suoi legami e non viene disgregata dalla maggiore laicità della cultura corrente. Abbiamo il tasso di abortività fra le minorenni più basso del mondo sviluppato (4.5 per mille) e – cosa ancor più straordinaria – la grande maggioranza arriva in ospedale con il consenso dei genitori, senza passare per il giudice tutelare. Più spesso in Sicilia e in Sardegna

4. Ringraziamo La Stampa per l'autorizzazione a ripubblicare l'articolo

(83,6%) che nel profondo Nord (Valle d'Aosta: 62,5%). «*Mai vista una ragazzina abbandonata a se stessa* – dice un medico napoletano – *se non ci sono i genitori, se non c'è il fidanzatino, almeno una zia non manca mai*». Prendiamo il campione fino a 20 anni di età: la comparazione internazionale parla da sola. In Italia, 6.4 per mille giovanissime donne interrompono la gravidanza, in Spagna 13.7, in Francia 15.2, in Usa 19.8, in Svezia 19.8.

Se non contassimo le immigrate, che pesano circa per il 30%, il decremento sarebbe ancora più rilevante. Ma, oltre a essere più disagiate e meno informate, sono anche mediamente assai più giovani delle italiane. La crisi dell'Est e l'apertura delle frontiere cinesi, paesi disabituati alla contraccezione, hanno avuto la loro parte. Per alcuni anni, si è temuto un incremento esponenziale (8.967 interruzioni nel 1995, 37.489 nel 2011) ma oggi gli stili di vita sono più omogenei ai nostri e, da un paio d'anni, la cifra si è stabilizzata intorno a quella del 2011, circa 40.000 interventi per le donne immigrate nel nostro paese. Più meno che più.

Tutto bene, dunque? No. Lasciando per un momento da parte chi ritiene che ogni singola interruzione sia un ferita etica, restiamo alle questioni pratiche.

L'obiezione di coscienza è ormai un fiume in piena, anche se l'aborto farmacologico (Ru486) sta scompaginano le carte. Si sottraggono all'applicazione della legge, comunque, più di due ginecologi su tre. Nel Sud, si arriva a percentuali da boicottaggio, quasi il 90%. L'anno nero, quello in cui l'obiezione aumenta più di dieci punti, è il 2005. Perché?

In parte va in pensione la generazione dei medici dell'epopea – quella che ha affiancato il movimento femminista – che ha vissuto lo sdegno contro l'aborto clandestino. Mario Campogrande, primario stimatissimo del S. Anna di Torino e creatore, attraverso colleghi e allievi, della via Subalpina alla 194, gentile, attenta alle pazienti, ma anche barricadiera quando ne vale la pena – come nel caso della sperimentazione dell'Ru486 da parte del dottor Silvio Viale – ricorda con nostalgia gli anni lontani: «*Io presi posizione fin dal tempo della preparazione della legge: partecipavo a incontri con le donne, dibattiti, giravo l'Italia*».

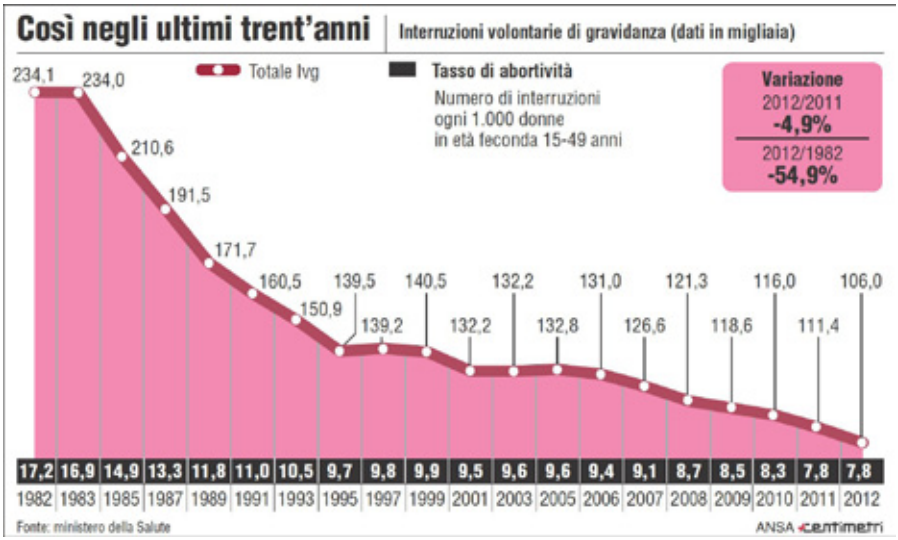

Tabella ripresa dal sito Lettera43

«*Se ho pagato questa scelta? Onestamente no, mai. Io sono stato fortunato perché nel 1978 ero già d'aiuto. Partecipai al concorso da primario a Cuneo, una città non facile. Tutti sapevano che non ero obiettore, ma vinsi il concorso senza problemi e, poco dopo, divenni primario al Sant'Anna. Oggi, sono presidente nazionale dell'Associazione Ostetrici e Ginecologi. Sono soddisfatto della mia carriera, ma mi manca l'entusiasmo e la determinazione delle donne di allora. I medici giovani sono molto soli*».

Tuttavia, il 2005 è anche l' "annus horribilis" della cultura laica – quello in cui era regnante Silvio Berlusconi e officiante il Cardinal Camillo Ruini – sinistre e radicali perdono il referendum contro la legge 40 sulla fecondazione assistita, che vieta la diagnosi pre-impianto e la fecondazione fuori dal matrimonio. Insomma, rovescia l'intera filosofia della 194[5]. Forse parve a molti medici un cambio di egemonia senza ritorno.

Ma nulla è mai lineare. Il 30 luglio 2009, il Consiglio d'amministrazione dell'Agenzia Italiana del Farmaco esprime un parere favorevole all'uso dell'aborto medico (Ru486). «*A condizione di praticare un'ipocrisia* – mi spiega *Michele Grandolfo*, epidemiologo e dirigente di ricerca all'Istituto Superiore di Sanità – *le donne, infatti,*

5. A tal proposito, cfr. Ritanna Armeni, *La colpa delle donne.* Ponte alle Grazie: 2006

dovrebbero restare ricoverate due giorni, ma il 90% firma e si assume la responsabilità di uscire. Il medico non le trattiene, però questo giochino costa. Infatti – aggiunge – *bisogna predisporre un piccolo reparto dedicato all'Ru486*». Il ricorso a questo metodo, praticabile solo fino all'ottava settimana, è ancora molto minoritario, ma aumenta rapidamente: 3.836 interventi il primo anno, più del doppio nel 2011. Secondo Grandolfo, è la speranza del futuro: gli aborti sarebbero più precoci e quindi meno traumatici per la donna e per il medico, e il peso sulla struttura sanitaria più leggero.

Ma l'epidemiologo, benché il suo mestiere siano i numeri, ci tiene ad aggiungere altro: «*Io vorrei che si ricordasse sempre l'importanza della legge sui consultori* [29 luglio 1975]: *doveva esserci un consultorio ogni* 20.000 *abitanti, in realtà, tranne in Piemonte (e anche lì a organici ridotti), la legge non è mai stata attuata; i consultori sono in media uno ogni 100.000 abitanti*»[6]. Per Grandolfo, quello che conta è "l'empowerment" delle donne: «*Bisogna avere fiducia nell'autodeterminazione. Le donne sono soggetti forti, vanno favorite le loro competenze*». Non sopporta, per esempio, che si dica comunemente che il medico "certifica" o "autorizza" l'interruzione di gravidanza. É la donna che sceglie, il medico si limita ad "attestare".

Intanto, si vive in un limbo tra civiltà e arretratezza. Le liste d'attesa esistono: non di rado superano i 15 giorni e talvolta i 22. Gli aborti clandestini vengono stimati fra i 10.000 e i 15.000, di cui il 90% al Sud. Qualche mese fa, montò un'ansia collettiva anche nei mezzi d'informazione: aumentavano gli aborti spontanei e tutti pensarono a un ritorno delle mammane e dei loro interventi cruenti. In realtà – hanno spiegato i medici più seri – è assai aumentata l'età delle donne che tentano una gravidanza e, quindi, il rischio di aborto sale. Una questione che ha a che fare anche con l'aborto terapeutico, come vedremo.

20/02/2014

6. *InGenere* ha indagato la situazione dei consultori con un ciclo di interviste e articolo raccolti nel dossier *Il futuro dei consultori*

Medici stanchi, medici forti, medici imprevedibili

CHE COS'È L'ABORTO DAL PUNTO DI VISTA DI UN MEDICO E DI UNA DONNA MEDICO? UN OSTACOLO ALLA CARRIERA, UNA SCELTA FEMMINISTA, UNA SCELTA CIVICA, OPPURE UN TORMENTO DIVENTATO INSOPPORTABILE? STORIE DI GINECOLOGI E GINECOLOGHE DISCRETAMENTE SINCERI[7]

Sembra incredibile nel paese della burocrazia, ma è proprio vero. Niente elenchi, niente lettere formali, niente spiegazione delle motivazioni. Niente di niente. Non a caso, il 7 ottobre scorso, l'UDI (Unione Donne in Italia), un'associazione storica del femminismo, invia una lettera aperta alla Ministra della Sanità, Beatrice Lorenzin, in cui chiede, tra l'altro, se è vero che il personale sanitario può obiettare alla legge 194 con una semplice comunicazione orale al primario.

Dunque, così come le regioni – benché debbano garantire l'aborto, pena l'interruzione di pubblico servizio – fanno ognuna come le pare, anche i medici sono un universo variegato, imprevedibile. Vediamolo.

Genova, femminista e obiettrice. «*Le vedevi scendere giù alla stazione Principe, inebetite, mezze addormentate dopo le notti in basso Piemonte. Negli ultimi anni, nel mio ospedale a Sampierdarena, arrivavano prostitute e fiumi di extracomunitarie. I miei colleghi obiettori facevano un decimo di quello che facevo io. Nessuna illusione sulla carriera, non sarei mai diventata primario, non ti chiamavano in sala operatoria per gli interventi importanti. Eravamo soli in un ghetto, io e un infermiere. Mi sentivo più*

7. Ringraziamo La Stampa per l'autorizzazione a ripubblicare l'articolo

un'assistente sociale che un medico. E pensare che sono diventata prima femminista e poi ginecologa, anzi ho scelto ginecologia perché ero femminista. Ho cominciato nel 1978 e sono andata avanti fino al 2004. Poi basta, non ce la facevo più, dovevo tenere conto di me. Ma non volevo essere strumentalizzata come pentita, così ho aspettato fino a che il servizio fosse garantito. Ora, al servizio, sono tutti maschi, le ragazze giovani ci tengono alla carriera e sanno che noi abbiamo pagato caro il nostro impegno. Ma io sto meglio. No, le mie amiche femministe non me l'hanno fatto scontare. E se qualcuna non ha capito, pazienza».

Rossana Cirillo,
ginecologa.

Roma, l'irriducibile. «*Ce la fa a scendere? Vada adagio, guardi che la scaletta è arrugginita e un gradino non tiene. Sì, lo dicono anche le pazienti, siamo in un sottoscala. Eppure qui si lavora come muli. Nel 2011, abbiamo fatto 2.098 IVG con l'usterosuzione, 294 aborti medici con l'Ru486 e 158 aborti terapeutici. Sì, sono i più duri, anche se a livello nazionale sono solo il 3% del totale degli interventi. La neonatologia è cambiata, un feto di 800 grammi può respirare e sei obbligata a rianimarlo anche se è molto improbabile che possa vivere prima della venticinquesima settimana. Ma, soprattutto se si rimane incinte tardi, c'è l'ossessione del figlio perfetto. Comunque, a Roma, quindici ospedali hanno chiuso il servizio. Le liste d'attesa fanno paura. Ma c'è anche altro. Ho due mediatrici culturali, una cinese e una rumena: ormai abbiamo tanti tipi di contraccettivi "long acting" che agiscono per tre o per cinque anni. La cosa più bella è non vedere le donne tornare ad abortire. Io resisto, anche se la sera sogno di partire, magari per l'Africa. Chi lo sa.*»

Giovanna Scassellati,
responsabile del servizio LVG del S. Camillo di Roma da più di trent'anni.

Bologna, il cattolico che non ha mai obiettato. «*Sì, sono credente da sempre e mi definisco un medico cattolico. Ma, in dieci anni da ospedaliero e in tanti altri in consultorio pubblico, non ho mai fatto obiezione. Si può essere contro l'aborto anche non obiettando, soprattutto se ci si impegna nella prevenzione. Certo, data la mia sensibilità, gli interventi in ospedale mi sono pesati un po', ma mi sentivo ipocrita a non farli. Dopo la decima settimana è più dura perché l'embrione comincia ad avvicinarsi a una struttura fetale. Ma, vede, la legge è chiara: l'autodeterminazione non prevede la dissuasione; prevede l'ascolto, l'accoglienza. Non sei un notaio, a volte puoi cogliere un desiderio di*

maternità inespresso e, solo in quel caso, è giusto che tu lo sostenga. E poi bisogna stare ai fatti: gli aborti ripetuti non crescono, non si tratta di un mezzo di controllo delle nascite, ma di un' extrema ratio».

Gianni Fattorini,
ginecologo bolognese, autore di un bel libro[8].

Napoli, il professore sorprendente. «*No, non lo scriva che qui tutto funziona come un orologio svizzero, tanto alle virtù di Napoli non crede nessuno. E poi non si illuda, non è mica così dappertutto. Nell'hinterland non ci sono nemmeno più i consultori che, in alcuni quartieri, erano l'unico presidio dello Stato. Sì, sono orgoglioso di questi corridoi lindi, delle finestre luminose, delle apparecchiature moderne. E poi, le mie pazienti salgono direttamente al quinto piano con l'ascensore, non incontrano le partorienti e questo per loro è un gran sollievo. Io ero e sono un appassionato di ricerca sulla contraccezione e, per fortuna, continuo. Prima non facevo aborti. Ma tre anni fa è morto in un incidente il mio collega Francesco Leone, che mi era molto caro. Non potevo far morire anche il suo lavoro. E così, nel 2012, insieme alle dottoresse Cinzia Ferrara e Gabriella Sglavo abbiamo fatto 1.000 interruzioni di gravidanza di cui 366 con l'Ru486 senza complicanze di rilievo. Per garantire il servizio ho potuto contare anche sugli specializzandi. Abbiamo avuto 162 casi oltre i 90 giorni: sono rarissimi i casi di malattie materne, quasi sempre sono malformazioni fetali o patologie cromosomiche. Lì c'è un vero travaglio interiore, sono sempre figli desiderati e cercati a lungo. Sarebbe bello il giorno in cui tutte le donne incinte fossero contente di esserlo e questo lavoro non avesse più ragion d'essere*».

Costantino Di Carlo,
dirigente medico del Policlinico universitario Federico II e professore associato.

Torino, il medico combattente. «*Non sono affatto un fanatico che fa le crociate contro la Chiesa, anzi, quest'anno ho mandato un paio di pazienti al consultorio del Movimento per la Vita perché mi sembrava evidente che il bambino volevano tenerlo. Sono diventato una specie di celebrità da barricata solo perché ho chiesto di sperimentare una tecnica che, in Francia, è comunemente usata da decenni e a cui ricorrono il 50% delle donne che vogliono interrompere la gravidanza. Abbiamo cominciato la sperimentazione nel 2005 con il consenso della regione Piemonte, ma Francesco Storace, allora ministro della sanità, ci bloccò. A noi del Sant'Anna è toccato anche un procedimento*

8. Giovanni Fattorini, *Aborto. Un medico racconta 30 annidi 194*. Guerini: 2008

penale, presto archiviato. Allora facemmo una cordata con Trento, la Toscana, l'Emilia Romagna per sostenerci a vicenda. Io andavo a prendere le scatole di Ru486 fino a Pisa. Non tolleravo quella che, in medicina, si chiama "bad practice", cioè il ricorso a un metodo più arretrato e pericoloso quando è possibile evitarlo. L'intervento farmacologico riduce il rischio di due o tre volte. Nel 2010, lo abbiamo utilizzato con più di 1.000 donne, il 25% delle LVG. Lei mi dice che i movimenti cattolici lamentano le 400.000 presunte interruzioni dovute alle pillole del giorno dopo o di cinque giorni dopo? Ma lo sa che in Francia se ne fa un uso almeno doppio, che sono il doppio gli aborti veri e propri e anche il doppio i bambini che nascono? Perché? Non ho una spiegazione scientifica. Forse siamo un paese depresso dove si fa poco all'amore».

Silvio Viale,
ginecologo dell'Ospedale S. Anna e consigliere comunale radicale
eletto nelle liste del Pd a Torino.

Savona, il primario del decimo figlio. «*All'inizio sono stato fra i più impegnati, poi, nel 1994, ho obiettato. Le posso dire la mia più grande gioia? Il 29 ottobre ha partorito da me una madre al decimo figlio. Italiana lei, italiano lui. Insomma, un evento. Non c'entra l'opportunismo, non mi sono convertito, anche se essere chiamati "Erode" non è divertente. È cambiato il clima, siamo rimasti soli. E poi, oggi, per l'Italia, è meglio farli nascere i bambini. Siamo tutti vecchi. E questo che mi appassiona ora. Però sia chiaro che io, nel mio ospedale il servizio lo garantisco e ho anche appoggiato l'introduzione dell'Ru486*».

Salvatore Garzanelli,
primario dell'Ospedale S.Paolo di Savona

20/02/2014

Con occhi di donna

Le parole per dirlo

AL DILAGANTE TURPILOQUIO DEI POLITICI, ALLA SCIATTERIA E ALL'INCURIA LINGUISTICA DELLA SCENA MEDIATICA, L'EDITORE TORINESE HUGO ROSEMBERG RISPONDE, COINVOLGENDO INTELLETTUALI DI SPESSORE, IN UNA COLLANA CHE PRENDE IN ESAME E VALORIZZA IL SIGNIFICATO DELLE PAROLE, NELLA CONVINZIONE CHE LE PAROLE NON SIANO SOLO MEZZI D'ESPRESSIONE, MA UNA PARTE DEL PENSIERO STESSO

È il 1976 quando esce in Italia *Le parole per dirlo* di Marie Cardinal. Siamo in pieno femminismo e il titolo diventa quasi un modo di dire: si possono trovare parole imprevedibili per descrivere quella donna nuova che si affaccia al mondo e non balbetta più con il linguaggio dei sintomi, ma si esprime così come vuole.

Dopo molti anni, siamo tutti – uomini e donne – impauriti dalle parole: non risuonano più, si inabissano nel turpiloquio, si fanno gerghi e linguaggi di gruppo, si rattrappiscono nella noiosa ripetizione del già noto, si ammalano di una anglofonia improbabile, accompagnano, meste, le interiezioni fecali e genitali. Il tutto – non nel segreto dei capannelli studenteschi – ma sulla scena pubblica, mediatica, politica. Una buona ragione per considerare il lavoro sulle parole un impegno di tutti gli spiriti accorti. Ma come va perseguito?

Ci si può lamentare e lodare il buon tempo antico, oppure tirarsi su le maniche. La seconda scelta, la più difficile, l'ha fatta l'editore torinese Ugo Rosenberg. Ha portato le parole in ospedale. E le ha affidate a buoni medici. Chiara Saraceno ha preso in cura "eredità", distinguendo l'eredità economica – e le rigidità sociali che implica – dal retaggio, dalle eredità simboliche, affettive, genetiche; Luisa Muraro, invece, "autorità", lavorando per sottrarla all'antipatia che istintivamente ispira; altri "amore", "dono" e "vita". Ne è nata una collana, *Gemme*, e il progetto ambizioso che gli autori diventino anche, via web o via aereo e treno, maestri attivi e inter-attivi, che navigano e si spostano.

Ma la parola delle parole – "parola", appunto – l'ha presa in cura Maria Luisa Altieri Biagi, linguista, studiosa di grammatica e accademica emerita della Crusca, ma priva di sussiego.

Il suo scritto comincia con un paradosso: le parole **non** servono a comunicare. O meglio, non servono in primis a comunicare. «*Noi pensiamo un universo* – argomenta citando Émile Benveniste – *che la nostra lingua ha già modellato*». E insieme a Virginia Woolf si domanda: «*Come vivono le parole nella mente? Tutto quello che possiamo dire di loro è che preferiscono le persone che pensano prima di usarle*».

Pensando ai ragazzi tipo del *Grande Fratello,* esprime un ottimismo non paternalistico: «*parlano come possono, non come vogliono*». Come se molto si potrebbe fare insieme a loro se si trovasse il modo di far diventare la scelta delle parole un piacere e un desiderio.

Ma non se la prende prevalentemente con i giovani: piuttosto con i cattivi esempi. La sciatteria dei politici, l'antilingua dei burocrati e dei pretenziosi, la pedanteria di molti professori senza passione.

Già, perché – secondo Altieri Biagi – non c'è bisogno di studiare la grammatica, scorre nel testo come il sangue nei nostri corpi. E i grandi testi vanno conosciuti. Prima di tutti, per il nostro Novecento, quelli tersi e accurati di Italo Calvino. Tanto per non illudersi di essere "creativi" a buon mercato.

03/04/2014

La democrazia paritaria è un problema di giustizia, non di coscienza

IL 6 FEBBRAIO, MARIELLA GRAMAGLIA DELLA REDAZIONE DI *INGENERE* HA INTERVISTATO PIA LOCATELLI SULLA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE E LA PARITÀ DI GENERE

«*Sì, noi vogliamo assolutamente il voto palese sugli emendamenti alla legge elettorale che riguardano la democrazia paritaria. Qualcuno mi deve spiegare quale questione di coscienza ci sia in una giusta rappresentanza dei due generi. E il voto segreto ha un senso solo quando si è di fronte a un problema di coscienza*».

Esordisce così, con determinata passione, Pia Locatelli – parlamentare socialista, eletta nelle liste della coalizione di centro-sinistra, dalla lunga esperienza internazionale ed europea e presidente onoraria delle donne dell'Internazionale socialista. Si prepara al *tour de force* che inizierà martedì 11 febbraio nell'aula di Montecitorio.

Vogliamo offrire a chi ci legge una sintesi di quel che dice oggi la nuova legge elettorale in termini di democrazia paritaria?

«*Bene, abbiamo venti circoscrizioni elettorali che corrispondono, grosso modo, alle regioni e centoquarantotto collegi plurinominali con liste bloccate. Fa eccezione il Trentino Alto Adige, dove ci sono solo otto collegi uninominali. Nel complesso delle candidature circoscrizionali, che comprendono diversi collegi (la Lombardia ventiquattro, il Pie-*

monte dodici), nessuno dei due sessi può superare l'altro per più del 50%. Per quanto riguarda, invece, i collegi non devono esserci più di due candidati del medesimo genere l'uno di seguito all'altro nella lista. Dunque, la regola del 50% vale per le circoscrizioni, non per i collegi».

Apparentemente sembrerebbe una legge molto avanzata dal punto di vista del genere. In realtà, sappiamo che gli uomini tenderanno a monopolizzare il ruolo di capilista e che, essendo le liste molto corte (al massimo sei candidati) sarà purtroppo probabile, almeno in alcune formazioni politiche, che le donne si trovino al terzo posto, già a forte rischio di ineleggibilità. Le parlamentari cosa chiedono per evitare tutto questo?

«*Noi chiediamo, pena l'inammissibilità delle liste, l'alternanza di genere in ogni collegio e il 50% dei capilista nell'insieme di ogni circoscrizione. Quando dico "noi", naturalmente mi riferisco a un universo complesso, dove la trasversalità va praticata con molta saggezza. Per ora, mi pare che ci sia piena intesa con il Pd, Scelta Civica, SeL. Le donne del centrodestra mi paiono convinte del 50% dei capilista nelle circoscrizioni, più incerte sull'alternanza di genere nelle liste. Ma è una partita aperta, questa settimana si discuterà in mille occasioni informali.*

Io, di mio, ho proposto anche il 50% dei capilista nel Tentino Alto Adige dove – come ho detto – non ci sono liste plurinominali e ho presentato un altro emendamento in cui si escludono le candidature plurime, non solo alla Camera (come già la legge prevede), ma anche al Senato. I candidati plurimi sono, in generale, i leader maschi: c'è una questione di genere, ma anche di giustizia; i cittadini devono sapere se eleggono davvero la persona che votano, oppure se fanno inconsapevolmente da traino per altri candidati».

Siete molto preoccupate?

«*Direi proprio di sì. Io ho provato a fare qualche proiezione, tenendo conto del nuovo modello e della percentuale attuale delle elette, e ho scoperto che, se la legge resta così come è, arretriamo al 20/25%. In Tunisia, dove la legge* è analoga e i capilista erano tutti uomini, sono al 26%. Se pas*sa, invece, uno solo dei due emendamenti fondamentali, la situazione resterebbe invariata: 30/31%. Se passano tutti e due arriveremmo al 40%*».

Perché è così importante il voto palese? Pensate di ottenerlo?

«*Molti si vergognerebbero a votare palesemente contro una misura di giustizia e saprebbero che una parte dell'elettorato non lo perdonerebbe. Non sarà facile. Bastano trenta deputati per chiedere il voto segreto. Vediamo se lo faranno e chi lo farà*»

06/02/2014

Pochissime sindache, ma c'è qualche buon Consiglio

COSA DICONO LE ULTIME ELEZIONI AMMINISTRATIVE PER LE DONNE? SE SI GUARDA AL RISULTATO DEI SINDACI, IL DATO È SCONFORTANTE: POCO PIÙ DI 1 ELETTA OGNI 10. MA NEI CONSIGLI COMUNALI – A PARTIRE DA ROMA – LE COSE CAMBIANO, GRAZIE AL MECCANISMO DELLA DOPPIA PREFERENZA. UNA LEZIONE PER LA LEGGE ELETTORALE NAZIONALE

Le sindache – è vero – sono solo il 13% in una compagnia maschile piuttosto affollata (87%).

Non è una bella notizia, anche perché ripropone, tra l'altro, l'eterna ferita della "questione meridionale". La Lombardia se la cava benino, la Campania, come al solito, no. La Sicilia, al primo turno, manco a dirlo: una sola donna su 142.

Eppure le ultime amministrative possono essere anche osservate dal punto di vista del famoso "bicchiere mezzo pieno".

La doppia preferenza, pochissimo pubblicizzata e pochissimo nota, tuttavia, ha funzionato. La Rai, che pure avevamo salutato, durante il governo Monti, come un luogo meno misogino di prima, con una presidente donna e un consiglio d'amministrazione ragionevolmente "riequilibrato", non le ha dedicato nemmeno una trasmissione. I giornali qualche trafiletto. Eppure il tam-tam delle candidate e delle loro sostenitrici ha fatto la sua parte. Un esempio? Il Comune di Roma. Il Consiglio comunale dimissionario contava solo due consigliere, peraltro assai combattive, che avevano messo all'angolo per ben tre volte Gianni Alemanno e la sua giunta quasi "monogenere", ricorrendo al Tar e al Consiglio di Stato.

Oggi, il Consiglio ne conta 15 su 48 consiglieri, quasi il 30%. Dai conteggi, che vengono via via fatti nei vari comuni italiani che hanno votato in questa tornata, pare proprio che la tendenza sia generalizzata e che i consigli comunali stiano cambiando il loro aspetto e – speriamo – anche le loro caratteristiche.

É un avvenimento che tende a sconfiggere un atteggiamento autodenigratorio – presente, ma quasi inconfessato, fra le donne – che suona più o meno così: «Abbiamo delle capacità, certo, ma ancora veniamo scelte dagli uomini, sia attraverso il complicato equilibrio da manuale Cencelli delle liste stilate dai partiti, sia attraverso il dispotismo illuminato di molti saggi sindaci di centro-sinistra».

Ecco, invece, che quando viene introdotto nella democrazia un meccanismo che rende visibile la differenza dei generi e chiede all'elettore e all'elettrice di prenderne coscienza, le cose cambiano.

Il prevalere del potere maschile può essere preso in una morsa: da una parte le poche donne che hanno raggiunto posizioni di primo piano e non intendono dimenticarsi delle altre, dall'altra le molte che cominciano dalla base e vengono finalmente "scelte" nelle assemblee locali perché non sono più invisibili e marginali.

Sembra che ormai le donne – come già accadde nelle primarie a doppia preferenza del Pd e di SeL – siano più votate degli uomini. Conterà la convinzione, conterà la qualità delle candidate, ma conterà anche un meccanismo più elementare che anticipa di un passo l'amore della parità e dell'autonomia femminile. «Se ho un'opportunità in più, perché non sfruttarla?» - si chiede l'elettore frustrato da anni di "porcellum".

Questione da tenere a mente quando si metterà finalmente mano alla riforma elettorale nazionale. La doppia preferenza andrà assolutamente riproposta e, qualora si scegliesse un sistema uninominale, occorrerà cercare una strada (più difficile) che promuova la parità.

Se le assemblee elettive si popolano di donne, più talenti vengono messi alla prova e più speranze ci sono che al secondo giro ci siano più sindache e più ministre.

Se mai la doppia preferenza dovesse prevalere anche nella nuova legge per le elezioni politiche, non fidiamoci, per favore, della comunicazione istituzionale. Raccogliamo le sparse – e talvolta troppo litigiose – membra del movimento delle donne e una campagna come si deve inventiamocela noi.

19/06/2013

Ma le sagge non esistono?

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA HA NOMINATO DIECI UOMINI PER DUE COMMISSIONI, CON L'INCARICO DI CERCARE LA STRADA PER USCIRE DALLA CRISI POLITICA ED ECONOMICA DEL PAESE. QUI A INGENERE PENSIAMO CHE UNA TASK FORCE TUTTA MASCHILE SIA ESPRESSIONE DEL PROBLEMA ITALIANO, NON DELLA SUA SOLUZIONE. NON SONO PROPRIO I NETWORK DEGLI "OLD BOYS" AD AVERCI FATTO COLARE A PICCO?[9]

A un certo punto era invalsa la moda, per fare un po' gli americani, di chiamare "padri costituenti" i parlamentari che hanno redatto la nostra Costituzione.

Errore grave. Le «madri costituenti» erano ventuno, pochissime su 556 eletti, ma era il lontano 1946. Nella vicina incerta primavera del 2013 scopriamo, invece, che le «sagge» non esistono. I saggi – specie rara e preziosa – appartengono a un unico genere, quello maschile. Solo un manipolo di uomini coraggiosi può essere chiamato a una missione impossibile: stendere, nella minuscola manciata di giorni che ci separa dalla conclusione del mandato del Presidente Napolitano, un microprogramma di breve fase, ma sufficientemente dignitoso e preciso da poter vestire come un guanto la mano di colui – sul "colei" nutriamo poche speranze, date le premesse – che potrebbe succedere a Mario Monti. Insomma, un miracolo, cui dar corpo prima che cali il quindicesimo sole. Un miracolo da veri uomini.

Eppure Giorgio Napolitano non ha mai mancato di lodare il talento femminile in politica, ha dichiarato che sarebbe tempo che fosse una donna a succedergli, ha più volte aggiustato la barra del timone quando governava un presidente del Consiglio convinto che la locuzione «dignità femminile» appartenesse a una lingua strana, o addirittura morta, il gaelico, l'ostrogoto, o chissà...

Dunque, perché il Presidente ha fatto una simile scelta? La fretta, l'ansia, l'assillo di

9. Quest'editoriale di *Mariella Gramaglia* è stato pubblicato domenica 31 marzo *sul quotidiano La Stampa*

rendersi utile al Paese con la massima rapidità non spiegano tutto.

Nel leggere i nomi viene in mente un'altra possibile soluzione all'enigma. Il fatidico secondo livello: per poter esercitare una mediazione di questo tipo devi avere potere da molti anni. Avere delle truppe su cui contare nel caso dei politici. Essere saldamente al vertice di enti e istituzioni nel caso dei tecnici. Insomma, essere in quella cerchia che gli inglesi chiamano "old boys network".

E se fossero proprio gli "old boys", e le loro reti, ad averci fatti colare a picco? Questo Parlamento sarà pure poggiato sulla faglia di un terremoto, tuttavia, senza particolari costrizioni regolamentari, ci ha regalato un'assemblea ringiovanita di dieci anni e una percentuale di donne mai vista prima. Almeno da questo punto di vista, gli italiani e le italiane – che hanno lasciato pencolare senza maggioranza il Senato della Repubblica – si sono espressi con molto chiarezza: vogliono più donne e più persone giovani a rappresentarli. É un messaggio culturale, oltre che politico.

Invece, siamo tutti qui, in attesa del verdetto di dieci autorevolissimi e attempati signori.

Bisogna ammettere che, nelle stesse condizioni, i cardinali non se la sono cavata troppo male. Noi laici, però, abbiamo il vantaggio della libertà di scelta e lo svantaggio che ci fa difetto l'assistenza dello Spirito Santo.

01/04/2013

30% DI DONNE IN PARLAMENTO, È UNA FESTA? SUI SEGGI DEL M5S LE DONNE SONO ARRIVATE A VALANGA, TROVANDO CANCELLI APERTI. MENTRE, A SINISTRA, SONO RIUSCITE A FORZARE L'ORRENDO "PORCELLUM", MA SONO RIMASTE FUORI, LADDOVE C'ERA IL VOTO DI PREFERENZA, NELLE REGIONI. IL CHE CI CONSEGNA QUALCHE LEZIONE, TECNICA E POLITICA

Nel settembre 2012, quando scoppiò in Lazio il caso di Franco Fiorito e, via via, si seppe quale buon uso si era fatto della riforma del Titolo V della Costituzione – licenza di uccidere in ogni regione, in ecumenico spirito federalistico, qualsiasi regola di buon senso e di buona amministrazione nell'uso del denaro pubblico – molti e molte drizzammo le orecchie. «Attenzione agli anatemi contro "il populismo" e "l'antipolitica"», andavamo dicendo laddove trovavamo qualcuno disposto ad ascoltarci. La rabbia e il furore non possono che trovare dei canali esterni al sistema dei partiti come oggi lo conosciamo, nel quale, se la corruzione non è uguale per tutti, certamente la connivenza lo è stata e lo è, almeno nell'ultimo decennio.

Come ha detto una giovane esponente del M5S: «*Se anche non ti interessi di politica, lei prima o poi si interesserà di te*». Nel senso che ti indurrà ad indignarti, a ribellarti, perché entrerà nella tua vita mostrando la sua ingiustizia. E poiché i partiti storici non hanno più modi di incanalare e civilizzare la ribellione e il ricambio – sono finite da tempo "la Fuci"[10] e "le Frattocchie"[11], e forse molte lettrici e lettori non sanno

10. La Fuci, federazione universitari cattolici italiani – nata nel 1896, prosperata fino alla fine degli anni Settanta del Novecento per poi vivacchiare in maniera sempre più stentata – raccoglieva le migliori intelligenze cattoliche (anche femminili, seppure in esigua minoranza) che, dopo aver dato prova di dedizione nelle parrocchie e nell'Azione Cattolica, confluivano nell'associazione che raccoglieva la crème e preparava la classe dirigente futura

11. "Le Frattocchie"– da non confondersi con il banale paese di Frattocchie dove ha sede – è la mitica scuola di partito del Pci, situata in una villa di inizio secolo nei Castelli Romani. Lì arrivavano, selezionati dalle sezioni e dalle federazioni, i migliori giovani quadri e si sottoponevano a lunghi corsi impegnativi per orario e quantità di nozioni che potevano durare anche mesi. Pochissimi gli svaghi, severa la disciplina, unica distrazione il ping-pong, soprattutto fino a che i corsi venivano rigorosamente divisi per sesso. Dopo

nemmeno di che parlo – ecco che c'è bisogno di qualcosa di radicalmente altro. Perché mai, in un paese dove la disoccupazione giovanile supera il 36%, i giovani e le giovani dovrebbero votare docilmente Pd o Lista Monti, soprattutto se dalle colonne di ogni quotidiano leggono che autisti, fidanzati, portaborse di qualsivoglia politico possono aspirare – curriculum esenti – almeno a un discreto contratto a tempo indeterminato?

Se i luoghi in cui si esponevano queste preoccupazioni erano femministi, o vicini al femminismo, ci si sentiva rispondere con la favola bella della *trasversalità*: promozione delle donne dovunque esse siano, perché la democrazia paritaria è un fatto di giustizia. Promozione delle donne dovunque esse siano, perché sapranno riconoscersi a vicenda nella loro identità e nei loro comuni bisogni. Purtroppo, però, mentre sognavamo la democrazia compiuta e paritaria, tratti e fenomeni post-democratici mordevano come un serpente la mela dei nostri ideali e ci guastavano la festa del 30% di donne in Parlamento. Più che in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, quasi come in Germania. Già, ma per far cosa? Per tornare a casa fra qualche mese scornate e deluse?

Per qualche tempo, comunque, nella stagione delle primarie del Pd, sul M5S si è messa la sordina. Quanto potevano contare 20.252 partecipanti alle "parlamentarie" di fronte al trionfo dei tre milioni e mezzo di votanti alle primarie del Pd alla fine di novembre? Anch'io ero cascata nella trappola, fino a che un ingegnere informatico mi ha spiegato che il numero non era casuale, rappresentava il risultato di una curva temporale condizionata dalla quantità di controllori affidabili, capaci di verificare in tempi certi l'irreprensibilità penale dei prescelti e di prevenire l'inserimento in rete di interessi lobbistici.

Già, mai poi c'era anche il terribile maschilismo ostentato di Beppe Grillo, l'irrisione faziosa sul "Punto G" di Federica Salsi. In un contesto, quello di Palazzo d'Accursio a Bologna, che sembrava manifestare sintomi di ribellione: insomma, qualche stella sembrava oscurarsi.

Invece, eccoci qui, con il trionfo del movimento che si qualifica anche come il gruppo a maggior percentuale di donne nel parlamento italiano a pari merito con il Pd, favorito però, quest'ultimo, alla camera dal premio di maggioranza che ha permesso di scendere nelle liste fino alle collocazioni meno sicure. Controprova senato: M5S

---

la caduta del muro di Berlino, la scuola è caduta in disuso. Comparve, poco dopo l'elezione di Bersani, la notizia che il segretario intendeva richiamarla a nuova vita, ma è l'acqua in cui nuotano i pesci (le sezioni di un tempo) a non esistere più. Dunque, è quasi impossibile pescare i pesci giusti.

46,3%, Pd 39,4%.

La sorpresa, oltre che politica, è culturale. Ma come? Dopo estenuanti battaglie, bracci di ferro infiniti con i segretari di partito, che datano dal lontano 1987, passando per le quote, il riequilibrio della rappresentanza fino alla democrazia paritaria, arrivano queste ragazze, ignoranti di tutto (nel senso più neutro e metafisico della parola) e ci superano in corsa senza nemmeno un po' di fiatone? Come è possibile?

In parte la spiegazione è generazionale. Il loro deputato più vecchio ha 39 anni, da soli i M5S hanno svecchiato di quasi dieci anni l'età media dei nostri rappresentati. Dunque, per la prima volta non c'erano *guardiani dei cancelli*. C'era un guru assai berciante, e un Mister Hyde un po' sinistro, ma avevano altro da fare che badare ai cancelli. Mancava il ceto politico che fa da filtro a vassalli, valvassori e valvassini. Perciò, avanti tutti – anche le ragazze – esattamente come succede nelle professioni quando c'è da competere. E non è da escludere che a Grillo non sia dispiaciuto questo particolare sberleffo a un Pd così "politicamente corretto".

Ora con un po' di tremore seguiamo le goffaggini di Marta Grande (25 anni) e di Roberta Lombardi, capogruppo alla camera, qualche anno di più, e blogger confusionaria. Si faranno? Forse sì. E non mi viene voglia di incorniciarle nei loro primi strafalcioni da principianti.

Anche perché il gioco non finisce qui. E sui limiti dei grandi partiti non abbiamo ancora affondato fino in fondo il coltello. Un'occhiata alle *regionali del Lazio, del Molise e della Lombardia* si impone. Nel Lazio, sono state elette solo nove donne su cinquanta consiglieri, di cui quattro nel listino di Zingaretti (di fatto nominate), una nella lista di Storace (Olimpia Tarsia, nota per la sua guerra alla legge 194) e quattro nel M5S. In Lombardia, le consigliere sono 15 su 80, di cui tre del M5S. In Molise, 2 su 20, di cui una M5S.

Morale: l'orribile "porcellum" agisce paradossalmente come uno strumento di garanzia, dove una nomenclatura che tutela la sua continuità tende a straripare, a meno di regole certe, come la disposizione a cerniera – un uomo, una dona, un uomo... – nelle liste. Quando, invece, la nomenclatura non è ancora consolidata (M5S) è possibile per una donna passare sotto le forche caudine della preferenza unica: infatti, si può vincere con poco più di duemila preferenze, mentre nel Pd ne occorrono almeno dieci volte tante.

Corollario tecnico della morale: se – come tutti ci auguriamo – verrà rapidamente riformato il "porcellum", bisogna precipitarsi a ottenere la doppia preferenza di ge-

nere, altrimenti balleremo una sola estate, tanto quanto durerà questo Parlamento, dunque nel senso letterale del termine.

Corollario politico della morale: ma perché solo a un uomo, con il suo corredo di maschilismo e gigioneria, riesce di rompere le righe, di mettere in campo, insieme al suo carisma, la sua forza muscolare di forzare i cancelli e di lasciare entrare altre e altri più giovani, che, chissà, forse impareranno e ci stupiranno non sempre per il peggio? Perché a una donna, o a più donne insieme ad altre, manca questo coraggio o questa sfrontatezza, anche se nel portare milioni in piazza non sono seconde a nessuno?

07/03/2013

Le donne italiane e il ritorno della mummia

NON CI SI CREDE CHE BERLUSCONI RIAPPAIA SUI NOSTRI SCHERMI, PER LA SESTA CAMPAGNA ELETTORALE DELLA SUA CARRIERA E DEL NOSTRO DECLINO. A MENO CHE UN MOVIMENTO D'OPINIONE RISORGA POTENTE E DEFLAGRANTE DA FERMARE IL TRENO IN CORSA. DECRETANDO LA FINE DEL FORMAT, COME IN *REALITY* DI GARRONE, PER MANCANZA DI AUDIENCE

Molti calcolano, azzardano. E se le primarie le avesse vinte Renzi? Ci avrebbe provato ugualmente? No, forse si sarebbe sentito più sguarnito. Forse il suo "narcisismo" –immarcescibile parola da applicare a lui – non avrebbe retto alla sfida di un trentasettenne. Quanti voti prenderà? 10%, 15%? Pochi, per essere ancora il signore e padrone del parlamento, ma moltissimi per ripararsi dietro al ruolo istituzionale, per salvare le aziende e la libertà personale. Quanto alla faccia, di quella – si sa – gli interessa poco. O almeno, della faccia così come presumibilmente la intendono le lettrici di *InGenere*.

Altri ironizzano. "Il ritorno della mummia" – titola *Libération.* E danno voce alla stupore, allo smarrimento dell'opinione pubblica europea e italiana. Non ci si può credere. Già, proprio così. Ma è altrettanto vero – salvo sorprese difficili da immaginare – che ci si deve credere per l'apparente impossibilità di impedire che avvenga l'inevitabile, ovvero che Berlusconi torni a essere protagonista della sesta campagna elettorale della sua carriera e del nostro declino.

A meno che un movimento d'opinione risorga così potente, così deflagrante, così auto-evidente nella sua passione civile, da fermare il treno in corsa.

La toga sulle ventitré, la chioma rossa, la determinazione indefettibile, lunedì Ilda Bocassini parlava al Palazzo di giustizia di Milano a testimone assente. Ruby, che sarà per sempre la nipote di Mubarak nei resoconti stenografici della nostra Repubblica, non si era presentata: forse all'estero, forse protetta in luoghi sicuri per lei e anche per chi non desidera che parli. Del resto, l'ultima puntata dell'eterna pochade, il rapimento *light* del ragionier Giuseppe Spinelli, amministratore delle Olgettine, è di soli venti giorni fa.

Bocassini, magistrata appassionata, ma anche rigorosa – chi l'ha mai vista a un talk show alzi la mano! – ha detto quello che tutti pensano. È così che comincia la campagna elettorale: tenendo alla larga dai tribunali ragazze fragili o troppo furbe, esibizioniste o confuse. E prendendo tempo.

Ma il 13 febbraio 2011 non è stata una singola magistrata a pensare e a dire che la fiera della vanità e dell'umiliazione delle ragazze aveva a che fare con i destini dell'Italia. Milioni di donne ne hanno fatto la propria bandiera. Ed erano diversissime. Madri che si impegnavano a restituire valore alle figlie, credenti che cercavano valori autentici da condividere con le donne laiche, donne di destra che volevano mantenere la testa alta e la schiena diritta. Tutte alla ricerca di un mondo più spazioso, di un respiro diverso della democrazia, di una cifra dell'esser donne da cercare nella libertà.

Io ne ricordo una più di tutte le altre. Aveva un cane al guinzaglio e intorno al collare c'era scritto: "Sono il nipote di Rintintin". Sarà sicuramente ancora arrabbiata o di nuovo arrabbiata.

Se – come ci ricordano Assunta Sarlo e Francesca Zajczyk in *Dove batte il cuore delle donne?* – sono le donne casalinghe, di età matura e forti consumatrici di televisione, ad aver fatto il successo di Berlusconi, forse c'è una buona notizia.

Matteo Garrone, nel suo bel film del 2012, *Reality*, ha celebrato il congedo dal "Grande Fratello". Il format, infatti, non va più in onda per mancanza di audience sufficiente. La tv generalista, che il nostro fragile centro-sinistra non è stato in grado di riformare, è entrata in crisi di senescenza. Speriamo che permetta a più persone di vedere la realtà oltre il "reality".

18/12/2012

Donne alla Rai, i meriti e i metodi

CURRICULA MERITORI, PARTECIPAZIONE DAL BASSO, TRASVERSALITÀ, SPARTIZIONE, PARITÀ DI GENERE. TUTTI QUESTI CRITERI SI SONO MESCOLATI, NELLA VICENDA DELLE NOMINE RAI. NE È USCITO UN GRAN PASTICCIO. MA IL TEMPO DEL "50&50" È MATURO: SI TRATTA ORA DARGLI REGOLE E GAMBE

Leggo che alcune delle persone che avevano inviato i propri curricula alla commissione parlamentare di vigilanza, fra cui Lorella Zanardo, Daniela Brancati e Roberta Gisotti, hanno chiesto provocatoriamente al presidente Sergio Zavoli di bruciarli sotto la statua di Giordano Bruno in Campo dei Fiori a Roma, dato che nessuno si è curato di leggerli, esaminarli e convocare in audizione i candidati. Forse accostarsi al grande pensatore vittima dell'intolleranza della Chiesa è un atto immodesto e frutto del disappunto, però fa riflettere. E vale la pena tornare sulle nomine Rai, per la loro rilevanza pratica e simbolica. La questione si colloca, infatti, in un crocevia: da un lato la battaglia per le quote di genere nei consigli di amministrazione delle aziende (private e pubbliche), dall'altra la critica ai contenuti mortificanti delle tv (private e pubbliche) che ha caratterizzato tutta l'ultima fase del movimento delle donne.

Dopo lunghi tormenti siederanno in consiglio di amministrazione della Rai tre donne su nove consiglieri: Anna Maria Tarantola, Benedetta Tobagi e Luisa Todini, scelte, ognuna, con criteri diversi. Tarantola nominata da Monti per il suo curriculum; Tobagi scelta dalle associazioni cui si è rivolto Bersani anche per sottrarsi al giudizio negativo dell'opinione pubblica che lo aveva colpito pochi giorni prima per le nomine all'AgCom; Todini designata dalla Casa delle Libertà.

Insomma, un gran pasticcio. Troppi criteri di selezione si sono scontrati nel dibattito sul cda Rai, dandoci la rappresentazione fin troppo teatrale della casualità e del disordine con cui si scelgono oggi i gruppi dirigenti nel nostro Paese. Io ne ho contati almeno cinque in rotta di collisione gli uni con gli altri.

L'invio dei curricula. Inaugurato da Michele Santoro, il metodo ha preso piede. Alla fine, giacevano in commissione più di trecento curricula. Peccato che, oltre a non esistere nessuna procedura formale di selezione, il presidente non abbia nelle sue

mani alcun potere per imporre ai membri della commissione di esaminarli e che i deputati della vigilanza si siano ben guardati dal conferirglielo.

La partecipazione dal basso. Dato il contesto di polemica politica in cui è nata l'idea dell'invio dei curricula, questa seconda via ha finito per mischiarsi con la prima. Sono nati gruppi di pressione e tifoserie in rete a sostegno dei virtuali candidati. Nulla di male in sé, ma nel clima politico di crisi estenuata in cui viviamo, rabbie e settarismi hanno finito per svalorizzare candidature in sé stimabili e preziosissime. In più, la strada è stata anche un piccolo alibi per il Pd, un modo – in sé non spregevole, ma scopertamente tattico – di togliersi d'impaccio in un momento di crisi gravissima della credibilità dei partiti.

La trasversalità. Rivendicata da "Se non ora quando", che ha scelto di proporre sei candidature diverse direttamente al presidente Zavoli – e non al segretario del Pd, come invece hanno fatto le altre tre associazioni coinvolte da Bersani – questo metodo è stato sul punto di influenzare effettivamente il corso delle cose. Flavia Nardelli, una delle sei candidate di SNOQ e segretaria generale dell'Istituto Sturzo, è stata lì lì per essere eletta, riuscendo a incrociare i criteri di riequilibrio della rappresentanza con una dislocazione personale fortunata lungo gli assi destra/sinistra e cattolici/laici. Tuttavia, quella gestione del potere che va sotto il nome elegante di "attenzione alle diverse sensibilità politiche e culturali" e che ha segnato fortune e sfortune della Prima Repubblica, può ancora funzionare oggi che siamo alla vigilia della Terza, tutto smotta e le antiche culture politiche sono completamente sfigurate?

La logica spartitoria. Potente e immarcescibile fino a che non si stabiliscono regole nuove, ha imposto sei consiglieri su nove. Delle loro fedeltà sappiamo tutto, delle loro competenze, purtroppo, anche.

Il "50&50". Proposto con forza da SNOQ, ha influito sui membri espressi dalle associazioni –una donna e un uomo: Benedetta Tobagi e Gherardo Colombo – forse ha irrobustito la convinzione di Monti in favore della presidente designata, ha consentito di ingaggiare una battaglia a favore di una donna outsider e, a voler essere ottimisti, ha indotto la Casa delle libertà a preferire Luisa Todini a un candidato maschio.

Morale della favola. I tempi sono maturi perché nell'opinione pubblica passi il criterio del "50&50". Le donne sono più di frequente autorevoli e adatte a ruoli di responsabilità, la crisi dei gruppi dirigenti spesso si sovrappone quasi perfettamente a volti maschili. Ma perché il "50&50" trionfi occorre che la nostra democrazia rinsavisca e si risani, dia significato al merito e all'interesse generale, e su questi valori

costruisca le sue regole. Mescolare questa convinzione ad altre, annacquandole, può essere molto pericoloso.

26/07/2012

Al lavoro dopo Siena. Un bilancio e un rilancio

QUALCOSA È CAMBIATO, DAL 13 FEBBRAIO ALLA CONVENTION DI LUGLIO. MENO RIFLESSIONI SUL CORPO FEMMINILE E LA SUA IMMAGINE DEFORMATA DAI MEDIA, PIÙ CONCENTRAZIONE SUI TEMI ECONOMICI E SOCIALI. E MOLTE SFIDE E CRITICHE DA RACCOGLIERE, PER UN MOVIMENTO CHE SI PENSA STABILE E ORGANIZZATO

Dal 13 febbraio dei milioni di donne nel gelo al 9 luglio delle migliaia nell'afa senese molte cose sono cambiate in Italia.

Il priapismo berlusconiano declina, la crisi economica si aggrava ogni giorno, la mancanza di autorevolezza della classe politica partorisce manovre finanziarie ingiuste e tecnicamente fragili. Tremonti, che non è un fan di Leonardo Di Caprio e del regista James Cameron, pensa davvero che sul Titanic siamo tutti uguali. O finge di pensarlo.

Inevitabile, dunque, che cambino anche le priorità di *Se Non Ora Quando.* Meno riflessioni sul corpo femminile e la sua immagine deformata dai media. Più concentrazione sul territorio economico e sociale. Più determinazione nella rivendicazione di potere per se stesse, ma anche per il bene comune: perché – come ha detto una delle promotrici – «*occorre uscire dal tunnel della depressione dato che le donne hanno da governare l'Italia, per il bene di tutti*».

Il contesto – di riflessione e non di manifestazione – cambia anche la mappa delle presenze. Meno uomini. Qualche signore in età che prende diligentemente appunti e un manipolo di giovani. Nessuno ha il coraggio di iscriversi a parlare. Molte ragazze e un'infinità di collettivi provenienti dal Sud – il nome più bello è *Le rose di*

Gerico di un gruppo di donne campane – hanno tenuto banco indifferenti all'afa. Lo stile inclusivo è impeccabile: tutte rispettano i tempi, parlano circa 140 donne, nessun trattamento di favore ai volti noti del Parlamento.

Alcuni temi di politica sociale ed economica si rincorrono da intervento a intervento.

Non è difficile riassumerli: congedi di paternità obbligatori; congedo di maternità per tutte come diritto di cittadinanza; ripristino del decreto 188 del 2007 che, attraverso una modulistica apposita, impedisce il ricatto delle false dimissioni volontarie anticipate in caso di gravidanza; assegnazione del cosiddetto "tesoretto", ottenuto con il pensionamento ritardato delle dipendenti pubbliche, a politiche utili per le donne; bilanci di genere in tutti i principali organi elettivi del paese. [Alcune di queste proposte sono articolate, insieme ad altre, nell'Abc di *inGenere.it*, *ndr*]

Più difficile è disegnare un negoziato che permetta di trasformarli in obiettivi concreti, raggiungibili. La trasversalità con le donne della destra "perbene" di Futuro e Libertà reggerà alle priorità che cambiano? Lo sdegno per l'appiattimento delle donne a corpo era un sentimento immediato, un'emozione quasi istintiva, facile da condividere con qualsiasi donna voglia bene a se stessa, ovunque sia politicamente dislocata. Più complicato è battersi insieme su una piattaforma politica che sposta interessi, chiede che si interrompano contiguità e indulgenze silenziose. Per ora, il richiamo pressante di Napolitano alla solidarietà nazionale ha tacitato tutti, anche le donne. E domani? Magari con dei governanti più digeribili? Staremo a vedere.

Siena era diversa dal 13 febbraio anche per un altro motivo: l'insofferenza, presente nell'assemblea, verso il gradualismo. Un fenomeno da non sottovalutare.

Come se per alcune nulla, a seguire i dialoghi informali, ma talvolta anche la tribuna, fosse mai abbastanza. E le madri senza compagno cosa se ne fanno dei congedi paternità? E perché dobbiamo lasciar parlare le donne di destra? E le immigrate dove sono? E quali gli obiettivi per le lesbiche? Insomma, un'insofferenza del limite che mescolava tre diversi radicalismi: quello dell'antipolitica come frustrazione diffusa di italiane e italiani, quello classico di un tipo di sinistra che rifugge dalle responsabilità di governo, quello propriamente femminista che concepisce la differenza di genere come alterità assoluta e fonda la libertà femminile in un altrove filosofico, oltre che politico. A volte nella stessa persona erano presenti tutti e tre.

Farci i conti sarà un bel match per le promotrici che hanno dato un nuovo appuntamento al movimento per novembre. Nel frattempo, dovranno continuare i loro

esercizi di consapevolezza: includere; non stizzirsi; distillare le critiche e trarne ricchezza; consolidare la loro autonomia. Sarà dura perché sono molto sole, malgrado le apparenze. Il ceto politico del Pd, checché ne pensino le antipatizzanti, sembra aiutare solo "per la scesa", come si dice a Napoli. La stampa, che al momento riconosce la loro autorevolezza, è capricciosa e potrebbe, da un mese all'altro, metter le vele a un altro vento.

Tiene alta la forza di SNOQ la determinazione con cui viene affrontato il problema del potere. Non le orribili quote rosa, ma l'orgogliosa convinzione che le donne devono dirigere tutto; al 50%, ma non necessariamente solo al 50%. Qui, tutte sembrano tenersi insieme come di fronte a una verità del tutto trasparente, a portata di mano e ambiziosissima nello stesso tempo. In tanti anni di onorata militanza femminista e di estenuanti discussioni sull'utilità o meno del riequilibrio della rappresentanza, è la prima volta che sento intorno a questo tema la potenza dell'ovvio. L'imperatore è nudo: basta dirlo. Forse è proprio in questo ambito, in queste aspirazioni e nel loro fondamento non banale, che si può affermare che uguaglianza e differenza vanno insieme, non si contrastano.

Del resto, il clima culturale è cambiato, da febbraio a oggi, e molto lo si deve a SNOQ. Non solo perché in alcune città italiane *le donne nelle nuove giunte* sono intorno al 50% (a Cagliari addirittura il 60%). Ma perché è successo l'incredibile. Il Tar del Lazio, che non è propriamente un'accolita di suffragette, ha azzerato la giunta di Alemanno perché composta da undici uomini e una sola donna. Lo ha fatto in base all'articolo 5 dello statuto del Comune di Roma, che, per molti anni, è stato interpretato come un ottativo generico: «Il sindaco garantisce una presenza equilibrata di uomini e di donne nella giunta». Se il Tar prenderà altrettanto alla lettera gli ottativi che riguardano le aziende municipalizzate e i loro consigli di amministrazione, ci sarà da divertirsi.

Ma anche su un tema apparentemente di pacifico consenso ci sarà da lavorare non poco. SNOQ sa benissimo che negli ultimi anni è avvenuto un disastro nel rapporto di fiducia fra elette ed elettríci. La nomina delle deputate e delle senatrici da parte dei segretari o dei capicorrente, le cariche *octroyées* da leader maschi nelle giunte e nei listini regionali hanno fatto incombere su tutte, anche le migliori, lo spettro di Nicole Minetti. È il momento, da qui a novembre, di mettere al lavoro un gruppo di esperte di leggi elettorali per capire, avendo in animo solo l'interesse delle donne – sulla riforma della politica abbiamo già generosamente dato senza molti risultati – quale delle riforme proposte sia di qualche utilità, come vadano valutati i due referendum elettorali in campo e cosa si debba fare per far pesare un punto di

vista di genere. Alcune hanno parlato di doppia preferenza (per un maschio e per una femmina): ottima idea se prevarrà un sistema plurinominale tendenzialmente proporzionale. Ma sui collegi uninominali abbiamo delle idee, oltre a quella dell'eventuale rifiuto perché troppo penalizzanti per le donne?

Poi emerge il tema dell'organizzazione. Non si può sbagliare un'altra volta, accontentarsi dell'andamento carsico – fatto di lunghe sparizioni e improvvise ricomparse – del femminismo degli ultimi vent'anni. Su questo punto è stato un coro quasi unanime.

Da un lato, non vanno rescissi i legami. Si può andare oltre solo tenendo conto di una trama di relazioni, fatta di riviste, gruppi, competenze, interventi locali che hanno consentito a tante donne di tenere gli occhi aperti in tutti questi anni. Le ragazze, che cercano strada in un mondo così ingeneroso, devono sapere che almeno da questo punto di vista non sono nullatenenti: devono essere libere e inventive, ma hanno un patrimonio di lotte e di esperienze su cui contare.

Dall'altro, bisogna avere il coraggio dell'innovazione. Sono quattro gli aggettivi che ho imparato a memoria seguendo il percorso di SNOQ. Il movimento deve essere: *organizzato, stabile, autonomo, inclusivo.*

Di autonomia ha dato buona prova a Siena. Un'autonomia saggia che "non è contro nessuno, ma non fa sconti ad alcuno". Altre prove ci saranno da superare: quella della legge elettorale, per la forza degli interessi di partito che sono sottesi, è forse la più insidiosa.

L'inclusione non è mancata. Mai tante giovani hanno preso la parola in un'assemblea di donne, mai è stata tanto forte la vocazione nazionale del movimento, mai tanto aperta la gamma delle opinioni politiche. Tuttavia c'è dell'altro. Come si pratica oggi la democrazia in un movimento politico? Quali tecniche di democrazia partecipata sono utilizzabili per il massimo coinvolgimento? Quali strumenti della rete per combinare al meglio autonomia e connessione? La marginalità è cattiva madre dell'invidia e del sospetto e non si può correre il rischio che intralci un'impresa generosa.

Le domande che rimandano agli altri due aggettivi: stabile e organizzato. La stabilità è necessaria: nella società dei media tutto si digerisce e si consuma in una batter di ciglia tranne la pesante onnipresenza dei partiti. Si è temibili solo se si è stabili, se l'opinione pubblica percepisce che da cosa nascerà cosa, se delle notizie, di quelle che si evidenziano e di quelle che si distorcono, i giornalisti risponderanno anche

a SNOQ – e non solo alle tante varianti in giacca e cravatta del potere politico – insomma, se il movimento funzionerà anche come una lobby democratica organizzata.

Ecco: organizzata. Che non vuol dire affatto tornare ai vecchi riti UDI dell'elezione dei gruppi dirigenti. Nel femminismo, non è mai accaduto che si votasse e, per il momento, nessuna pare sentirne il bisogno, anche se il voto, pilastro di molte altre forme di democrazia, non è di per sé un tabù. Da quarant'anni a questa parte, l'autorevolezza di donne capaci di costruire legami e progetti si è misurata nei fatti, nella pratica. Qui, però, c'è una responsabilità nuova, un potere d'influenza inedito. Credo che solo il rapporto fra fiducia e trasparenza può far crescere un movimento organizzato. La fiducia si ottiene essendo leali nel dichiarare ciò che si vuole perseguire ed efficaci nel perseguirlo. La trasparenza si pratica considerando il movimento sempre come fine e mai come mezzo e compiendo azioni conseguenti.

A novembre mancano solo tre mesi. Buon lavoro ragazze e meritatissimi auguri.

21/07/2011

Danimarca, la manovra di Helle

UN COMMENTO DI MARIELLA GRAMAGLIA ALLE ELEZIONI DANESI, DALLA PRIMA PAGINA DEL QUOTIDIANO *LA STAMPA*[12]

Quarantaquattro. Dieci. Novantasei. Tre numeri che, se in Danimarca esiste qualcosa di simile al lotto, le elettrici dovrebbero correre a giocare. 44 è l'età della nuova giovane primo ministro, Helle Thorning Schmidt.

Dieci gli anni durante i quali i socialdemocratici, oggi guidati da lei, sono rimasti fuori dal governo. Novantasei quelli trascorsi dal primo suffragio davvero universale del Paese, quello femminile. Quasi un secolo, ma speso benissimo, si direbbe.

Oggi, Copenaghen sembra un gineceo.

Una regina concede alla giovane Helle l'incarico di formare un nuovo governo di coalizione che, per reggersi in piedi, dovrà convincere della solidità del suo programma altre due signore: la leader dei social-liberali, più moderata di Thorning Schmidt, e quella assai più radicale della Lista per l'unità, una sorta di Sinistra e Libertà in versione scandinava.

Se tutte quante saranno all'altezza della sfida, lo dirà il futuro. Per ora, Helle propone un programma classicamente di sinistra: più tasse sulle banche e sui redditi alti per finanziare la ripresa economica, la sanità e l'istruzione. Con un corollario inedito, però. Ogni danese dovrà regalare alla collettività, qualunque sia il suo salario, 12 minuti al giorno del suo tempo di lavoro. A ben vedere, si tratta di un'ora alla settimana, o di una mezza giornata al mese, ma comunicativamente è geniale. Chi non è disposto a regalare al suo Paese il tempo di un caffè o di una telefonata trascinata, se questo giova a tutti? Certo, i conti pubblici si risanano in altro modo. Però, aumenta il Pil e migliorano i servizi senza costi aggiuntivi e i cittadini hanno detto di sì.

Helle Thorning Scmidt è la quarta primo ministro nel nostro piccolo e antico continente. Su Angela Merkel – che con il potere e l'autorevolezza intimorisce 495

12. Articolo comparso su *La Stampa* del 18 settembre 2011, e in versione on line *qui*

milioni di abitanti dell'Unione, tranne uno, su cui è meglio sorvolare – c'è poco da aggiungere. Ma pochi sanno di Jadranka Kosor, eletta primo ministro della Croazia il 6 luglio 2009, a soli diciotto anni dalla proclamazione dell'indipendenza.

E ancor meno di Micheline Calmy Rey, socialista e presidente della Confederazione Elvetica fino al dicembre prossimo. In Svizzera, ultimo Paese dell'Europa geografica in cui le donne hanno conquistato il voto nel 1971, la presidente della confederazione non conta granché, ma almeno le mamme hanno un modello più moderno di Heidi da proporre alle loro bambine. Nel 2012, le donne premier potrebbero diventare cinque: sono iniziate ufficialmente le primarie francesi e Martine Aubry sembra battersi bene con Hollande, più attenta al mondo ambientalista, più preoccupata dei rischi del nucleare che la cultura politica e industriale francese ha sempre minimizzato.

Non sono né sante, né navigatrici, né eroine. Probabilmente commettono molti errori e non hanno trovato la pietra filosofale per risolvere i problemi del continente per il fatto di esser donne. Semplicemente sanno leggere, scrivere e far di conto e per questo, non per la loro grazia e disponibilità, riempiono le prime pagine dei giornali nei rispettivi paesi.

E noi? Ridotti a dividerci in due partiti. Quelli che considerano Manuela Arcuri un'eroina per essersi sottratta alle lusinghe del nostro presidente del Consiglio e quelli che pensano sia solo abile ad alzare il proprio prezzo nel suk erotico del nostro scontento. Un povero italo-danese, commentando sulla rete gli eccessi di eleganza della sua neo-premier, scriveva ieri: «È un peccato *veniale, l'importante è che nel tempo libero non si travesta da suora*».

E se le donne che, il 13 febbraio scorso, hanno scosso dal torpore milioni di italiane e di italiani si facessero sentire di nuovo? Non per sottolineare ancor più la mestizia boccaccesca in cui tutti affoghiamo, ma per giocare un gioco un più ambizioso. Prendano i 54 miliardi di euro della manovra di Tremonti, immaginino di sedere a Palazzo Chigi e al Ministero del Tesoro e ci spieghino che cosa avrebbero fatto se avessero governato.

Lo so, non è ora. Ma ci sarà pure un «quando» anche a casa nostra.

Le donne si sono trasformate in un'arma...» Buona lettura, con Tolstoj

DIALOGO TRA DUE UOMINI SULLE DONNE, IL POTERE, IL DENARO, IL LUSSO, LA GELOSIA. UN ASSAGGIO, CHE FORSE FARÀ VENIR VOGLIA DI LEGGERE O RILEGGERE *LA SONATA A KREUTZE*R. UN CLASSICO DELLA MISOGINIA, DAL GRANDE AUTORE RUSSO. LETTURA CONSIGLIATA, DA QUESTE PARTI, DOVE CI SI OCCUPA DI DONNE ED ECONOMIA

Lev Tolstòj scrisse *La sonata a Kreutzer* fra il 1887 e il 1890. Un classico della misoginia. Tuttavia, è un racconto, o romanzo breve, di un ritmo, di una bellezza e di una suspense incomparabili. I ventotto capitoletti si concludono con un femminicidio. Il marito non può tollerare che la moglie esegua al pianoforte, con un violinista che si è intrufolato nella famiglia, il primo "presto" della celebre sonata di Beethoven. Quella musica li farà sicuramente amanti, se non è già accaduto. Quasi ogni pagina trabocca di sensualità maschile e manda anatemi alla sensualità femminile. In una piccola finestra compare anche il denaro, come demone che la serve e la accompagna. Siamo in treno. Il dialogo è fra due uomini.

*«E dov'è mai questo straordinario potere (*delle donne, ndr*)?» chiesi.*

«Dov'è il potere? Ma dappertutto e in tutto. Provate un po' a passare in qualsiasi grande città, per i negozi. Ci sono milioni di rubli, là dentro, non si possono neanche valutare quante fatiche umane vi siano riposte; eppure guardate se in nove su dieci negozi si riesce a trovare un solo oggettino per uso maschile. Tutto il lusso della vita è richiesto e sostenuto dalle donne. Contate tutte le fabbriche.

Una quantità enorme di esse produce ornamenti inutili, carrozze, mobili, giocattoli per le donne. Milioni di persone, generazioni di schiavi consumano la propria esistenza in questo lavoro forzato in fabbrica, per assecondare i capricci delle donne. Ed esse, come tante zarine, mantengono come schiavi e prigionieri di un lavoro gravoso i nove decimi dell'umanità. È perché le hanno umiliate e private dei diritti di parità con l'uomoche loro si vendicano, agendo sulla nostra sensualità e prendendoci nella loro rete. Sì, tutto nasce da questo. Le donne si sono trasformate in un'arma che ha tanta influenza sulla nostra sensualità che un uomo non riesce più a rivolgersi a una donna con animo tranquillo. Non appena le si avvicina, l'uomo cade sotto l'effetto della sua droga e perde la testa. Anche in passato mi sentivo sempre terribilmente a disagio alla vista di una donna agghindata in abito da sera, ma adesso ne ho veramente paura, vedo in lei soltanto qualcosa di pericoloso per la gente, e di illecito. Per cui mi vien voglia di chiamare la polizia, di chiedere aiuto, di esigere che quell'oggetto pericoloso venga allontanato, eliminato.

«Sì, voi ridete!» gridò «ma questo non è affatto uno scherzo. Sono sicuro che arriverà il tempo, forse molto presto, in cui l'umanità comprenderà questo e si meraviglierà che sia potuta esistere una società come la nostra, una società che tollera che la pacifica convivenza sia turbata da comportamenti simili, come ad esempio, quest'adornarsi il corpo all'unico scopo di stimolare la sensualità, come appunto si consente di fare alle donne nella nostra società. Sarebbe come disporre ogni genere di trappole lungo le passeggiate e i sentieri, anzi peggio! Per quale motivo è vietato il gioco d'azzardo e non sono vietate le donne elegantemente vestite da prostitute in modo da provocare la sensualità? Sono mille volte più pericolose!»[13]

26/12/2013

13. Lev Tolstòj, *La sonata a Kreutzer,* Mondadori: 1994, pp.28-29

Legami e libertà, le lettere di Lou e Anna

L'ULTIMO LIBRO DI FRANCESCA MOLFINO: IL CARTEGGIO FRA LOU ANDREAS-SALOMÉ E ANNA FREUD[14]

Francesca Molfino ci regala un saporito frutto tardivo. Testi mai pubblicati in Italia, testi eterodossi, testi che per lungo tempo sembravano chiedere una certa segretezza, o comunque prudenza nell'accostarvisi per i non addetti ai lavori. Si tratta del carteggio fra Lou Andreas-Salomé e Anna Freud. Le lettere si dipanano fra 1919 e il 1937. Dalle 433 missive originarie la curatrice ne ha scelte 150 che compongono l'attuale edizione italiana[15].

Ogni litania appresa su ciò che debba intendersi per un'analisi fatta a regola d'arte va, nel corso della lettura, a carte quarantotto. Anna passa da un'analisi con il padre – dai cui appunti Sigmund Freud estrasse la redazione del celebre testo *Un bambino viene picchiato*, ricco di osservazioni, che fecero e fanno discutere, sul masochismo femminile e sulle caratteristiche dell'attaccamento filiale – a una terapia con Lou, di cui era diventata nello stesso periodo amica e confidente attraverso la mediazione paterna, a un nuovo percorso analitico con Freud. Ma una cerchia assai più larga è investita da quest'aura di eterodossia. Affetti e convivenze fra analisti e analizzati,

14. Questa recensione è stata pubblicata sul numero di gennaio/febbraio di *Legendaria*

15. *Legami e libertà: Lettere di Lou Andreas-Salomé e Anna Freud*, a cura di Francesca Molfino, traduzione di Laura Bocci, edizioni La Tartaruga: 2012

pagamenti mancati, oppure inusitatamente generosi quando si tratta di ricchi mecenati, sostanziale assenza di *setting*, sia temporale che di distanza e di contesto: ogni tabù è infranto nella psicoanalisi dei primordi. Il sapore delle relazioni sembra assai più simile a quello delle avanguardie artistiche dell'inizio del secolo, all'anticonformismo colto e trasgressivo della cerchia di Bloomsbury, che al severo apparato di regole cui la psicoanalisi, diventata istituzione nel corso del Novecento, ci ha abituati. La nuova disciplina si affaccia al secolo nascente come un vento di rottura, di convenzioni che si spezzano, di invenzione.

Così due donne, separate da 36 anni di distanza (al momento del loro incontro Anna ha 26 anni e Lou 60) hanno in comune uno psicoanalista, che è padre dell'una e amico e maestro dell'altra, sono a loro volta analista e paziente, condividono una tenerezza erotica sottile ma inequivocabile, cinguettano, nel più femminile dei toni, di abiti, di tuniche, di tessuti, di asole, di sfumature del bianco e del grigio.

Lou non è più la *femme fatale*, l'infedele, l'avventurosa. Gli anni sono passati. Ma non è nemmeno la madre. É la guida, l'amica che conosce il mondo. «*Lo sai che io da sola non sono capace di pensiero*» – le confida Anna quasi sfrontatamente. E ancora: «*Detesto la lingua segreta degli analisti*». Come una piccola fiammiferaia dedica molte a righe a come intende tessere, cucire, ingegnarsi per vestire Lou, seguendo il richiamo di un amore femminile che appare semplice, modesto, sottotono. Ma, intanto, la sua giovane intelligenza si sviluppa. Per merito di un maestro e di una maestra, certo, ma anche di una curiosità intellettuale e di una passione sociale – quella per i bambini, anche istituzionalizzati e deprivati – che porta il segno del clima sensibile della Vienna degli anni Venti.

Non stupisce, dunque, lo scambio tra le due a proposito del rapporto fra psicoanalisi e bontà. Scrive acutamente Lou in una lettera del 1922: «*La psicoanalisi non insegna tanto la bontà, quanto quel genere di comprensione, risultante dalla diminuzione degli affetti, che viene provocata dalla conoscenza interiore e che […] agendo in maniera molto simile alla bontà, crea spazio per una comprensione più ampia possibile*». Anna se ne ricorda due anni dopo e implicitamente risponde sullo stesso tono: «*Con il valore dell'essere buoni non si va molto lontano, come invece ho a lungo creduto. Il fatto è che serve qualcosa in più affinché esso sia un valore anche per gli altri, forse una certa coerenza interiore ed essere chiari anche con se stessi, ma anche avere la capacità di riuscire a sopportare qualcosa per un certo tempo*». C' è un nesso con molte altre ricerche femminili, filosofiche e spirituali, del secolo che ci lasciamo alle spalle: nessun indifferentismo etico, ma anche nessuna illusione che i pii e buoni sentimenti siano un passaporto per l'amore vero e la saggezza. L'interiorità è un lavoro. Anche un lavoro

di libertà, come quando Lou suggerisce ad Anna di consentirsi la scrittura letteraria disobbedendo alle severe proibizioni paterne, di «*lasciarsi agire dall'interno*» dalle storie che intende raccontare senza dare ascolto «*all'autorità suprema*».

La condivisione del dolore, soprattutto dall'inizio della malattia stoicamente sopportata da Freud per sedici lunghi anni, è un tema ricorrente. Fa scrivere soprattutto a Lou le pagine più belle. Alla notizia della prima operazione imminente di Freud: «*Non riesco a riprendermi sebbene senta che solo i bambini reagiscono così, pensando: non può essere! Non può assolutamente essere!*» Per consolare Anna della perdita di un bambino amato: «*Quando ci lascia qualcuno che era profondamente radicato nella nostra vita, da quel momento in poi tutto si divide in due: i vivi e i morti. Non soltanto nel senso della perdita, ma nel senso che, da questo momento, la morte inizia ad appartenere in modo tutto particolare all'esistenza*». E infine, alla morte di Rainer Maria Rilke: «*Ho potuto sperimentare che il lutto può trasformarsi all'incirca così: in un modo completamente nuovo di cogliere a fondo un uomo ormai compiuto, che fino a quel momento era stato in ogni senso in costante divenire*».

Legami, dunque. Legami che la vita si incarica brutalmente di spezzare, o di tenere vivi – nel caso di Freud malato – a prezzo di sollecitudine e dolore. Ma anche libertà: ricerca, autonomia, autostima. Il titolo del libro è davvero felice.

Anche in un contesto culturale dove la gerarchia dei valori maschili e femminili è ancora quella classica (superiore/inferiore) c'è spazio per un abile esercizio di equilibrismo logico. Lou incoraggia Anna a coltivare in se stessa anche la parte che è dell'altro sesso. La donna – argomenta – può farlo meglio dell'uomo perché «*forza, coraggio, prestazione, spirito, logica, non sono per la donna ingredienti femminili minori, come invece lo sarebbero per l'uomo più forte la tenerezza e il calore*». Ecco posta, con un doppio salto mortale oltre il vittimismo , un'idea di libertà femminile plastica, priva di rigidità, potenzialmente più nobile di quella maschile nella sintesi dei differenti tratti.

Tuttavia, sullo sfondo, i nemici della libertà, gli uomini delle svastiche prendono via via la scena. Bruciano i libri di Freud sulla piazza dell'Opera di Berlino al grido: "Abbasso l'egemonia pulsionale e il suo materialismo! Viva la nobiltà dell'animo umano!"

In una delle ultime lettere Anna scrive: «*Si potrebbe raccontare delle croci uncinate che i nostri vicini espongono attaccate ai vetri. A dire il vero in modo propriamente ragionevole ormai si può parlare solo con le nutrie*».

Sotto il miracolo, l'India dei conflitti

UN PAESE OGGETTO DI SFRUTTAMENTO INTENSIVO DI RISORSE UMANE E MATERIE PRIME, IN CUI FORTI CONFLITTI SCHIACCIANO LA SOCIETÀ CIVILE. IL REPORTAGE DI MARINA FORTI, CON FIGURE POTENTI DI DONNE CHE SI BATTONO PER UNO SPAZIO DI LIBERTÀ E NON VIOLENZA

Quello di Marina Forti, in *Il cuore di tenebra dell'India, inferno sotto il miracolo*, è un linguaggio secco, senza abbandoni, da vera reporter. È una scrittura bella, non una bella scrittura. Un merito quando si parla di India, tema in cui colorismo e seduzione sono sempre in agguato per tutti, viaggiatori, romanzieri, giornalisti. Fin dal titolo e dalla copertina – una tigre che sbuffa smog da fauci che somigliano a ciminiere – possiamo intuire che il viaggio sarà duro, in terre remote dove la legalità è sospesa, l'ambiente minacciato e l'inferno sociale crudo, con poche speranze di sollievo.

Si tratta di quelle zone dell'India nord e centro-orientale che, nella retorica dei combattenti naxaliti di ispirazione maoista, vanno sotto il nome di "corridoio rosso". Non esiste alcun corridoio redento e fiero, in realtà – ci informa Forti – ma solo un'immensa distesa di terre negli stati di Jhakhand, Chhatisgarh e in parte dell'Orissa e del Bengala occidentale. Distese che la nostra immaginazione fatica persino a figurare. Foreste – come quella di Abujhmaad – grandi come la Liguria. Aree tribali (*adivasi*, così si chiamano i nativi indiani) ampie come il Belgio.

Lì lo Stato arriva soltanto con le forze speciali e le tute mimetiche. Mentre la "maledizione delle risorse" ne perseguita gli abitanti. Allo sviluppo *soft* delle grande metropoli, al terziario un po' avanzato un po' straccione, si contrappone la crescita *hard*: acciaierie, raffinerie, cave, estrazione di minerali, zone economiche speciali. Laggiù si viaggia avendo in mente tre mappe, quella delle popolazioni *adivasi,* che disperatamente resistono attaccate alle loro terre, quella dei giacimenti e quella degli avamposti sotto il potere della guerriglia. Le tre mappe sostanzialmente si sovrappongono. Così come le azioni antiguerriglia spesso scelgono chirurgicamente i siti dove si stanno trattando nuove concessioni alle imprese per dare vita a zone economiche speciali.

Il conflitto non è esotico, anzi è moderno o post-moderno. Sfruttamento globale delle risorse umane e ingordigia di quelle naturali ne sono le linee guida. Anche l'ipertrofia burocratica e gli alibi federalisti somigliano ai problemi di casa nostra. Gli stati di Jhakhand e Chhatisgarh nacquero per avvicinare il potere locale ai tribali e attenuare il conflitto, ma un ceto politico corrotto ha cooptato qualche *adivasi* arricchito e ha contribuito, insieme alla brutalità della polizia e delle milizie irregolari Salwa Judum, ad annullare l'autonomia della società civile. Intanto, da un po' di tempo a questa parte a Delhi, Anna Haazara, un leader che partecipa delle ombre e delle luci di quella che da noi si chiama "antipolitica", si batte come sa contro la corruzione e i vecchi assetti.

Se Marina Forti rifugge dall'esotismo, si guarda bene anche dal subire alcuna seduzione ideologica da parte dei naxaliti. Diversamente da Arundhati Roy[16], il suo sguardo sui guerriglieri è freddo, distante, analitico.

Quello che le preme è il soffocamento, tra i due contendenti, della società civile, di cui cerca molti testimoni. Come le confida un medico di Jagdalpur: «*nei villaggi non hanno molta scelta; possono solo scegliere se gli conviene stare con i maoisti o con lo stato, e in ogni caso rischiano la rappresaglia dall'altra parte*». E tuttavia l'autrice osserva: «*Per molte donne adivasi l'Esercito Guerrigliero di Liberazione del Popolo è una via di emancipazione personale da tradizioni oppressive, oltre che di rivolta contro le forze di sicurezza. L'organizzazione delle donne, ad esempio, ha condotto campagne contro la bigamia e i lavori forzati*».

16. Arundhati Roy, *In marcia con i ribelli*. Guanda: 2012

Tuttavia le testimoni che Marina sceglie – le donne sono le figure più potenti del suo reportage – si battono disperatamente per uno spazio intermedio dove libertà e nonviolenza convivano. La terra è l'ancoramento di molte. L'ambientalismo non sembra materia di occidentali ricchi. Ad Asna, un villaggio ai bordi della foresta, le *adivasi* con la loro leader Kalawati hanno resistito per anni alle recinzioni del Dipartimento Forestale, piazzandosi lungo il loro tragitto, e hanno cominciato a lavorare il *tamarindo*, ad allevare il pesce, a produrre sementi dalle coltivazioni locali e anche a ottenere che nei consigli direttivi di distretto ci fosse una donna per famiglia, invece di un uomo. Analogamente, a Ranchi, un gruppo di donne ha messo su un'officina di medicine tradizionali. È stipata di scaffali con sacchi di erbe, cortecce essiccate, e poi semi e vasi con olii e unguenti. Chi ama l'India sa che personaggi noti a livello internazionale, come Vandana Shiva, prendono corpo da un ambientalismo diffuso strettamente intrecciato all'orgoglio femminile.

Ma, quando la lente si avvicina, dalla coralità si passa ai ritratti. Il quarto capitolo è dedicato a Soni Sori. Accusata di fiancheggiare i naxaliti, è stata stuprata senza pietà dalla polizia. Le hanno trovato pietre nella vagina. Quasi soltanto la rivista Tehelka, meritorio giornale di inchiesta che anche oggi è in prima fila contro gli stupri, l'ha difesa con passione. Lei, maestra d'asilo e attivista sociale, semplicemente si è rifiutata di schierarsi e di spiare. È ancora agli arresti da più di un anno.

Nell'undicesimo capitolo, è di scena il piccolo *tea shop* – baracchino popolare di tutti i villaggi dell'India – di Dayamani Barla. Prima servetta poi attivista sociale, poi dirigente di un'organizzazione non governativa, Dayamani ha perso il suo ascensore verso il ceto medio quando ha deciso di battersi con gli altri *adivasi* contro diga di Koel Karo. Attualmente, è arrestata.

Chiude la galleria una delle più grandi scrittrici indiane, una delle poche che non ha mai smesso di scrivere nella lingua regionale – in questo caso il begali – l'ottuagenaria Mahashweta Devi, la voce politica e letteraria dell'orgoglio *adivasi.*

Perché per punire una donna ribelle non basta una pallottola? – si chiede. «*La donna ha un corpo attraente, capace di amare e di generare figli: questa è l'immagine della donna, colei che genera e nutre gli umani, l'acqua, la terra, gli animali. Dunque, se vuoi darle una lezione, fai violenza al suo corpo*».

Obama, l'America, le donne. Note da un diario politico

AMERICA IN BIANCO E NERO, DI GIOVANNA PAJETTA: UN LIBRO-DIARIO SUL TEMPO DI OBAMA DA LEGGERE IN QUESTI GIORNI. RIPENSANDO AI PRIMI QUATTRO ANNI DI BARACK, MA ANCHE ALLE "DICIOTTO MILIONI DI CREPE" DI HILLARY

America in bianco e nero, sottotitolo "un diario ai tempi di Obama", autrice Giovanna Pajetta, editore Manifesto Libri[17]: è un lavoro da prendere fra le mani adesso. Ora che la campagna elettorale negli USA si conclude e che l'autrice non nasconde il suo tifo: malgrado il fulgente 2008 sia lontano, malgrado le elezioni di mezzo termine siano costate al presidente ben 63 deputati perduti, malgrado si sia scesi a compromessi sulla riforma sanitaria, votare per Obama continua a essere una scelta antropologica, una scelta di civiltà.

É passato il tempo, nel bene e nel male, del grande conflitto etnico: fra il bianco e il nero si collocano cinquanta sfumature di grigio. Bianchi incattiviti dall'impoverimento, ispanici che cercano la loro fisionomia, neri irrobustiti da nuovo orgoglio e da qualche insperato benessere. Ma è proprio per tenere insieme questo coacervo di differenze che il presidente sembra l'uomo giusto.

17. Giovanna Pajetta, *America in bianco e nero. Un diario dei tempi di Obama.* Manifesto libri: 2012

Diario da Manhattan

Il libro, pur ancorato alle febbri e alle attese dell'oggi, è anche il diario di una semicittadina americana e si srotola fin dagli anni Ottanta. Pajetta, infatti, ha vissuto a lungo a New York, precisamente nell'Upper West Side di Manhattan: lo ha fatto da giornalista, ma anche da appassionata comprimaria della comunità democratica americana.

Dunque, le note di vita quotidiana sono squarci da non perdere. Le feste nelle case, a patatine e tramezzini modesti, per raccogliere i fondi per i democratici, le liste degli elettori incerti, da iscrivere alle primarie o da accompagnare al seggio, che vengono consegnate ai diligenti volontari che – come Giovanna stessa – passano dalla frustrazione al sollievo: Tizio ti sbatte la porta in faccia, Sempronio non si trova, ma Caio ti accoglie entusiasta e il quarto della lista si mette in strada, anche lui a cercare nuovi adepti. É un mondo di relazioni che appare – complice la distanza? – infinitamente più semplice ed entusiasta rispetto all'acquario rarefatto della nostra politica. Ma, anche soggetto a fiammate e inabissamenti come i nostri movimenti in rete: il network "Obama for America" passò da milioni di contatti a soli miseri 30.000 nel giro di un mese dopo l'elezione del presidente.

La salute, l'aborto, le donne

«*Qui la salute* – scrive Pajetta – *è un bene materiale. Ogni volta che sali un gradino della scala sociale, come ti compri una macchina più potente, puoi avere una migliore assicurazione*». Eppure, nel 2009, gli americani a favore della "public option" (assicurazione sanitaria pubblica) erano il 76%.

Tuttavia, va tenuto a mente – anche se i "Tea party" negano di avere un grande interesse al tema – che, tra la riforma sanitaria e la questione dell'interruzione di gravidanza, c'è un nesso assai stretto. Infatti, nel libro viene spiegato con chiarezza che, in materia di aborto, negli USA c'è qualcosa di simile a ciò che da noi verrebbe chiamato vuoto legislativo. Nel 1973, la Corte Suprema ha sancito la legalità dell'interruzione di gravidanza, ma il Congresso non ha mai trasformato in legge il giudizio dei nove giudici costituzionali, e, solo nel 1989, è stato dato mandato formale ai singoli stati di legiferare. Anche di qui, dall'incertezza del diritto, le sadiche scorribande del movimento della vita ai tempi di Reagan (29 attacchi alle cliniche con bombe e bottiglie molotov nel 1983 e venticinque attentati dell'Armata di Dio nel 1984), di qui l'azzeramento formalmente legittimo di tutti i fondi federali da parte dell'allora Presidente Reagan.

«*Ma – attenzione* – sostiene Pajetta – *di qui anche un immenso semplicismo militante del movimento femminista americano. Nel generale scandalo, alla fine degli anni Ottanta, l'ex presidente del Now Eleanor Smeal dichiarò senza freni in tv: "in fondo quello che volete con tanta determinazione difendere non sono che due cucchiai da tavola di materia organica"*». Insomma, un corpo a corpo tra *pro-choice* e *pro-life,* senza spessore né profondità, che avrebbe ormai spostato il 51% dell›opinione pubblica americana sul fronte avverso, malgrado gli immensi sforzi di Obama e dei suoi collaboratori di trovare terreni di dialogo, di rispetto reciproco, almeno sui valori di fondo. Già questa – secondo l›autrice – sarebbe una sconfitta culturale che potrebbe produrre frutti avvelenati, assai più del conflitto, tutto sommato (al paragone) felpato, che si svolge nel nostro paese.

Di tutt'altro tenore l'elogio che, invece, il libro fa della vitalità, anche conflittuale, nel rapporto fra le diverse generazioni femminili. Ricorda che, fin dal 1988, nacque a Washington «*La prima conferenza organizzata da e a proposito delle donne che hanno vent'anni*», che a Pajetta – reduce dalla lettura di *Speculum* e dai dibattiti alla Libreria delle donne di Milano – fece un'immensa impressione. Segnala che, tutt'oggi, un sito molto visitato dalle giovani femministe è *www.feministing.org,* fondato nel 2004 dalla ventiseienne Jessica Valente.

Ma, soprattutto, celebra il bellissimo discorso di addio alla competizione pronunciato da Hillary Clinton alla fine delle primarie del 2008: «*Non siamo ancora riuscite a spezzare il tetto di cristallo, ma ora ci sono diciotto milioni di crepe* [i voti raccolti da Hillary nelle primarie, *ndr*]*: io ho potuto fare ciò che mia madre non avrebbe nemmeno potuto sognare e ho combattuto per il futuro di mia figlia*».

Un segnale e un'attesa. Quando ne sentiremo di analoghi nel nostro paese?

Torna in libreria "Sesso al lavoro"

RITORNA, CON IL SOTTOTITOLO "LA PROSTITUZIONE AL TEMPO DELLA CRISI" E CURATO DA BIA SARASINI, *SESSO AL LAVORO*, IL REPORTAGE SULLA PROSTITUZIONE REALIZZATO DA ROBERTA TATAFIORE NEL 1994. UN'ANALISI LUCIDA CHE HA COLTO CAMBIAMENTI E ANTICIPATO I TEMPI E CHE, OGGI, RISULTA DI GRANDE ATTUALITÀ

Sesso al lavoro, il saggio-reportage sulla prostituzione di Roberta Tatafiore scritto nel 1994 e riproposto oggi da Bia Sarasini con un suo scritto introduttivo, è un libro **che disarma**. Attenzione: non "disarmante", aggettivo che si usa per le imprese o le affermazioni che restano al di sotto delle aspettative, ma precisamente "che disarma".

Disarma da cosa? Dalla filosofia, più o meno consapevole, che accompagna ognuno e ognuna di noi quando riflettiamo sulla prostituzione. Tendiamo a porci domande **etiche**: vendere il proprio corpo è una scelta come un'altra? Prostituirsi è immorale, degradante, banale, servile, emblema di mercificazione, oppure è un portato dello sfruttamento, una brutalità imposta? Ci viene altrettanto spontaneo formulare domande **ontologiche**: dove sta la causa prima del grande mercato dei corpi? Che spiegazione dare a quel desiderio maschile che ha in sé il peccato originale di stabilire relazioni con le merci più facilmente che con le persone?

Tutto questo a Roberta Tatafiore non interessa affatto. Come una brava fenomenologa osserva e descrive: non si preoccupa di confutare, mette le domande tra parentesi e lavora al suo affresco. «*Non parlerò di ciò che è sbagliato nella prostituzio-*

ne» – avverte fin dalle prime righe e tutto il suo argomentare è coerente con questa impostazione.

Vale la pena di chiedersi perché Bia Sarasini la ripropone a diciotto anni di distanza. Innanzitutto, per la sua potenza anticipatrice – e anche immaginativa, benché nulla sia inventato e tutto costruito sul campo – nel cogliere le tendenze del mercato del sesso post-moderno: finita l'epoca della "prostituta massa", i *sex workers* di ogni genere si adattano plastici alla domanda sempre nuova dei consumatori. In secondo luogo – e, forse, soprattutto – per la porosità della rappresentazione del corpo come merce tra merci in questo nostro momento italiano, per la scomparsa dello stigma sociale nei confronti della prostituzione, per l'ambiguità delle nuove figure – le escort e le trans – che, dalle tv e dalle pagine dei giornali, sembrano abbattere le barriere fra vizio e virtù. La vicenda delle olgettine lo ha insegnato: "il bordello non è altrove, è qui". Tra noi. Si deve al gioco delle probabilità se tra gli "utilizzatori finali" prenda posto anche il presidente del Consiglio.

Sarasini teme che la rabbia di molte nostre ragazze – dall'apparentemente inutile curriculum studi di qualità, e forse legate a un'immagine linda della libertà sessuale – per lo stato di cose che le circonda, trovi nella prostituzione diffusa un obiettivo facile su cui riversare la propria frustrazione, una proiezione negativa che le solleva dalla riflessione. Io sarei con loro più generosa, cercherei le loro speranze nel bisogno di "dignità", ma capisco che è proprio la distanza da qualsiasi "utopia buona" a rendere significativo il testo di Roberta.

La luce dell'obiettivo, infatti, è sul mercato e la sua irresistibile ascesa. Il mercato del sesso cambia dalla metà dell'Ottocento e raggiunge ai giorni nostri una frenesia economica incontenibile: si parla di nove milioni di clienti con profitti di oltre un miliardo di euro l'anno. Negli anni Novanta l'offerta è così alta che i prezzi calano e il prodotto-servizio si diversifica. È il momento del boom delle trans; Roberta Tatafiore descrive in anticipo quella che lei chiama «*la strana mistura fra pazienza e seduzione da una parte, e complicità maschile dall'altra*» che farà da leitmotiv di cronache e inchieste durante il caso Marrazzo. Ma è anche l'epoca della serialità: scompaiono le rassicuranti vetrine di Amsterdam, mentre Rotterdam inaugura il primo supermarket del sesso con centinaia di lavoratrici e una grande gamma di servizi inclusi. Il cliente è perverso e polimorfo. Il cliente non è mai contento. Il mercato gli va incontro.

Sulle politiche pratiche il libro di Tatafiore è del tutto *liberal* e ispirato a una linea antiproibizionista: abolizione del reato di adescamento e favoreggiamento, liceità

delle cooperative di colleghe e colleghi, no al confinamento delle prostitute in zone a luci rosse. L'assunto è che molte *sex workers* già esercitano liberamente e molte altre potrebbero farlo se lo sfruttamento fosse davvero disincentivato. Una linea – Tatafiore fa in tempo a vederlo – sempre più difficile da praticare in un mondo in cui la globalizzazione incoraggia gli imprenditori della paura a mescolare la xenofobia alle politiche securitarie, l'immoralismo al perbenismo.

Resta ai margini del suo lavoro il tema della tratta. Volutamente e senza negarlo. Non è la brutalità dello sfruttamento che interessa l'autrice, ma la peste anarchica che attraversa la nostra società e la trasforma: «*morto e sepolto il progetto politico della liberazione sessuale* – scrive Tatafiore – *resta dunque solo la sovversività sessuale del mercato del sesso*».

É un libro amaro e ribelle: alla ricerca di una faccia della prostituzione che sia anche libera, coraggiosa e oppositiva. Senza sentimentalismi.

Ma il sentimento, quello dell'amicizia, non manca. Sarasini scrive con pudore che, dopo la morte di Roberta, con la sua cura del volume vuole dire anche che «*nel tempo non si allevia la tristezza di un'amicizia violentemente interrotta*». Dall'amicizia, dal conversare fitto con i *sex workers*, da quella che nel gergo sociologico si chiamerebbe "osservazione partecipata", prende vita ogni riga del testo di Tatafiore.

26/06/2012

Storia di elettrici poco elette

PRIMA PIÙ CONSERVATRICI DEGLI UOMINI, POI PIÙ PROGRESSISTE E, INFINE, MOLTO BERLUSCONIANE. IL VOTO DELLE ITALIANE HA ATTRAVERSATO DIVERSE FASI. IL LIBRO *DOVE BATTE IL CUORE DELLE DONNE?*, DI SARLO E ZAJCZYK, CERCA DI CAPIRE LE RAGIONI DELLO SCARSO IMPEGNO FEMMINILE IN PRIMA PERSONA, ALL'INTERNO DEL QUADRO STORICO NAZIONALE

Svista, lapsus, errore od omissione? La vita delle elettríci e delle elette nell'Italia repubblicana comincia così: con un decreto luogotenenziale del 1 febbraio 1945 che "concede" il voto alle donne, ma si dimentica di introdurre il diritto a essere elette. Il 10 marzo 1946, più di un anno dopo, una nuova legge provvederà a ricucire la ferita: le italiane si precipiteranno a votare in alte percentuali e con grande entusiasmo, ma – secondo Assunta Sarlo e Francesca Zajczyk, autrici di *Dove batte il cuore delle donne?* (Laterza, 2011) – quella gaffe d'origine segnerà, con uno strascico di disattenzione, e, non di rado, di reciproca estraneità, il rapporto fra le donne e la rinata democrazia del nostro Paese.

Dove batte, dunque, il cuore delle donne? Spesso altrove rispetto al voto e alla partecipazione politica, che pure praticano, anche se assai mal ripagate in termini di riconoscimenti e di potere. La Svezia è lontana e Malta è vicina: da anni non smettiamo di dolercene. Sarlo e Zajczyk, in questo libro, che è anche un breviario del nostro dopoguerra, ne cercano le ragioni.

Antica e interessantissima è la cultura del "dovere" di voto. Legittimata anche dalla Costituzione (art.48), venne usata, alla vigilia del primo appuntamento elettorale,

in un paio di discorsi fondamentali rivolti da Pio XII alle donne: le sue esortazioni ad andare alle urne avevano lo scopo di proteggere la fede e la famiglia e di porre un argine al comunismo. In una paese modellato dall'autoritarismo fascista rimase, fino all'inizio degli Sessanta, la convinzione – tra gli insegnanti, tra gli impiegati pubblici, e naturalmente tra le loro mogli – che mancare al voto, oltre a venire registrato (per esempio, nel certificato di buona condotta) potesse essere un comportamento oggetto di misteriose e non comunicate sanzioni. È in questo clima che matura e vive, fino alla metà degli anni Sessanta, quello che le autrici chiamano il *traditional gender gap,* che induce le donne ad essere più conservatrici degli uomini.

Poi, in un sondaggio Doxa del 1973, si scopre che solo il 6,1% delle donne italiane vuole somigliare alla propria madre. Da qui inizia il *modern gender gap*, l'astensionismo come esercizio discontinuo di una facoltà, non legato all'essere periferiche: spesso – sicuramente nelle elezioni del 2001 e del 2006 – votano più a sinistra degli uomini e altrettanto spesso lo fanno in nome di un "modo di pensare materno", che mette al primo posto la tutela dei servizi e dell'ambiente. Pur nel generale aumento dell'astensionismo, le ragazze fra i venti e i trenta anni di oggi scelgono di andare alle urne per il 7% in più dei maschi. Insomma, la cultura del diritto è infinitamente più mobile e variegata di quella del dovere.

Ma l'irresistibile ascesa di Berlusconi nel 1994 fa storia a sé. Un storia tutta italiana. Un'offerta nuova, ipnotica, televisiva. Le casalinghe, che votavano centro-destra per il 50%, salgono al 65%. Il 70% delle persone che guardano la televisione per più di quattro ore al giorno – in larga maggioranza donne in età matura – corrono come in un plebiscito nelle braccia di Berlusconi. È l'epoca in cui D'Alema e Fassino ci infliggono agnizioni di tate e risotti in diretta. Come dice il vecchio proverbio cinese: *quando il dito indica la luna, lo sciocco guarda il dito*. Pochi capiscono che quell'ipnotismo è imbattibile, non può essere imitato, mentre la democrazia richiede di essere rimessa in ordine dalle fondamenta del suo sistema informativo. Ma anche la cultura delle donne è a lungo spiazzata: il mix diabolico di ottundimento di signore attempate e trionfo di giovani bellezze seminude è difficile da decifrare. Ci si arriverà nell'autunno del patriarca, quando – come scriverà anche la sua ex moglie – troppe saranno le vergini che si offrono al drago.

E oggi? Siamo nell'epoca del verticismo illuminato. Sindaci di primo piano insediano giunte con il 50%. Tribunali amministrativi chiedono conto ai comuni dell'incoerenza tra le generose declamazioni dei loro statuti e le miserie della pratica dell'esercizio vero del potere.

Ma una strategia, una passione piena per la partecipazione politica, tarda ancora a vedersi.

21/03/2012

Andiamo in Libano

E ORA DOVE ANDIAMO? DELLA LIBANESE NADINE LABAK IAFFRONTA DA UN PUNTO DI VISTA FEMMINILE L'INTEGRALISMO RELIGIOSO, E OSA FARNE UNA COMMEDIA

Avete in mente un incontro con amiche, o compagne di qualche comune battaglia, per risvegliare entusiasmo e autostima? *Ora dove andiamo?*, il film della regista libanese Nadine Labaki, fa al caso vostro. Immagino l'obiezione, inconfessata e inconfessabile. Chissà che noia! Un film militante!

Al contrario *Ora dove andiamo?* è scoppiettante, imprevedibile, gustosamente comico, irriverente, femministicamente post moderno, hippy in maniera stralunata, anticonfessionale ma non irreligioso. Un vero spasso. Anche per gli uomini, che affollano le sale e che sarebbe interessante intervistare all'uscita.

Già, perché la tesi fondamentale del film, anzi l'assioma su cui tutta la trama si regge, è che gli uomini siano degli adorati, amatissimi, idioti.

Siamo in un paese, il Libano, che dal 1975 in poi ha conosciuto un susseguirsi di guerre forse unico al mondo: la guerra civile, l'intervento israeliano "Pace in Gali-

lea", la forza multinazionale, via via fino all'ultima guerra fra Hezbollah e israeliani nel 2006. Ogni guerra ha diviso la popolazione lungo linee etnico-religiose, contribuendo a sfaldare l'idea di nazione e di popolo, annodando e sciogliendo alleanze senza farsi scrupolo di sfruttare il fanatismo e la cecità morale dei diversi gruppi contrapposti. Basti pensare che, dal 1932, non si fanno più censimenti sulle fedi religiose per paura di attizzare i conflitti: si pensa (a spanne) che i cristiani (soprattutto maroniti) siano il 60% della popolazione, mentre i musulmani (di diverse osservanze) sarebbero circa il 40%. Peraltro, il macabro gioco non è finito: il potente vicino siriano è attraversato da una guerra civile sanguinosa che potrebbe avere riverberi sul Libano. Al momento, pare congelata, ma non sappiamo per quanto tempo.

La genialità del film di Labaki consiste in questo: non nel predicare l'idiozia della guerra e l'estraneità delle donne a tanto delirio, ma nel metterle in scena e, in un certo senso, di mostrarle in un laboratorio tutto suo.

Siamo in un villaggio così sperduto e isolato che persino il ponte che lo collega alla strada non esiste più. Lo hanno fatto saltare le mine in una delle tante guerre. Su un improbabile moncherino del ponte che fu, passano solo due ragazzini in moto per fare le provviste.

Ma, dopo una zoomata sul ponte, i titoli di testa sono su di loro, le donne. Battendosi il petto, camminando nella polvere, un fiore in mano, sembrano danzare accompagnate dai tamburi, ma danzano la danza dei morti. Una poesia da favola cupa, in uno stile che ricorda *Cent'anni di solitudine*, sottolinea la loro marcia di avvicinamento al cimitero. Solo lì si dividono: le musulmane da una parte, le cristiane dall'altra. Ognuna con le sue lapidi. Tra le altre la stessa Nadine Labaki, che è anche la protagonista del film, Yvonne Maralouf (la moglie del sindaco) e Claude Baz Moussawaba (la madre di uno dei due motociclisti): una più brava dell'altra.

Il *pastiche* stilistico del film è straordinario. Alla marcia segue l'accenno di una *love story* fra la protagonista e un imbianchino musulmano che le rinfresca le pareti del negozio, in puro stile Bollywood, con tanto di danze e sguardi assassini. Ci siamo, si pensa: è la storia di un amore impossibile osteggiato dal fanatismo religioso. Macché: falsa pista.

La storia è di donne e le donne hanno un compito. Impedire che gli uomini, gli amatissimi idioti, si ammazzino e si sgozzino a vicenda come polli. Ne fanno di tutti i colori. Mettono K.O l'unico televisore del paese che manda notizie di guerra. Fingono un miracolo della Madonna, con tanto di lacrime di sangue di prammatica, in cui la moglie del Sindaco si trasforma in un'attempata Bernardette che annuncia al

popolo che la vergine piange perché non vuole che si faccia violenza ai musulmani. Puliscono in gran segreto le cacche delle capre dai tappeti della moschea per evitare che si pensi a un sacrilegio.

Alla fine, stremate, inventano la più balzane delle idee. Con uno stratagemma invitano al villaggio quattro spogliarelliste russe perché distraggano i loro uomini mentre loro dissotterrano le armi nascoste e le buttano nel fiume. Le quattro, che – come dicono le donne del villaggio – "*sembrano uscite da una carestia*", fanno, con i loro vestitini minimi e la loro taglia 38, un contrasto esilarante con le matriarche del paese. L'ovvio messaggio implicito – né puttane, né madonne, finalmente solo donne – si stempera in un mare di risate.

Il finale, con un nuovo repentino cambio di linguaggio, è tragico e potente. Uno dei ragazzi del villaggio, nonostante tutti gli sforzi, viene ucciso.

E le donne decidono di scambiarsi d'abito e di devozione le une con le altre. Così trasformate, le velate in svelate, le musulmane in cristiane, e viceversa, tornano con la bara al cimitero, seguite dai loro uomini apparentemente domati. E lì si fermano. *Ora dove andiamo*, dunque? Fra i cristiani o fra i musulmani?

Straordinariamente lieve, l'autrice – che ha firmato nel 2007 *Caramel*, un'altra bella storia di una comunità di donne raccontata attraverso un salone di estetica di Beirut – tocca il grande tormento dei nostri tempi: l'integralismo religioso. E osa farne una commedia. Ne sono innocenti le donne? Certamente, le voci dell'odio e della guerra sono maschili. In ogni epidemia dell'orrore fondamentalista, nella vicina Jugoslavia come nel lontano Gujarat indiano, le donne sono sempre vittime: di stupri, di uccisioni, di rapimenti, di matrimoni forzati. Gli ideologi della religione come dimensione identitaria e guerresca sono tutti maschi, in tutte le religioni del mondo.

E, tuttavia: davvero le donne riescono a far agire la religione nella sfera pubblica, fin là dove arriva il loro modesto potere, come supplemento d'anima e di tolleranza? La commedia di Labaki dice di sì: scambiandosi abiti e riti le donne distillano l'anima più pura della religione, quella della misericordia e della solidarietà.

Nella vita vera tutto è ovviamente molto più complicato.

Le Idi di maschio

LE IDI DI MARZO, LA POLITICA SOTTO IL MICROSCOPIO DEL CINEMA. UN BEL FILM POST-DEMOCRATICO: SENZA EROI, SENZA SDEGNO, SENZA SPERANZA. LA POLITICA È UNA SQUADRA MASCHILE, MA È MOLLY IL "DEUS EX MACHINA"

Immaginate due frasi agli antipodi.

Prima frase: "Se partiamo dall'idea che essere gay non sia una scelta, ma stia nel DNA di una persona, allora la questione dei matrimoni gay può essere affrontata nell'ambito dei diritti civili".

Seconda frase: "Possiamo paragonare gli omosessuali a chi pratica la bestialità accoppiandosi con gli animali".

La prima è fiction e la pronuncia George Clooney nelle vesti del governatore Morris in corsa per la Casa Bianca, ma si adatta perfettamente al progressismo assennato di un medio candidato democratico.

La seconda è realtà e la pronuncia Rick Santorum, candidato ultracattolico alle primarie repubblicane, italiano di origine ed ex estimatore di turiste tedesche in vacanza in Romagna, stando ai pericolosi ricordi delle cugine, qui in madrepatria.

Pensate per un momento che la differenza fra le due frasi non abbia alcuna importanza e allora siete entrati nel laboratorio denominato: *Le Idi di marzo*.

Questo è il bel film di George Clooney: un lungo backstage dentro una fabbrica del cioccolato in cui l'odore che dovrà inebriare i clienti stringe lo stomaco dei produttori. Qualcuno resiste alla nausea, qualcun altro no.

Un film qualunquista? No, un film post-democratico. Senza sdegno, senza eroi positivi, senza speranza: la macchina da presa osserva la politica come un entomologo osserva le formiche.

Le idee non contano nulla. Sono pretesti, sono copione. «*Non sono ebreo, non sono cristiano, non sono musulmano, la mia unica religione è la Costituzione degli Stati Uniti*», la frase più retorica e ammaliante del candidato Morris viene pronunciata in anticipo, all'inizio del film, dal giovane leone del suo staff, Steven (il bravissimo Ryan Gosling), per provare luci e microfoni.

E poi parte l'adrenalina. La prima dei tre grandi protagonisti del film. Bisogna correre, bisogna farcela, bisogna rispondere all'ultima agenzia, sfruttare un sospetto affare di diamanti in Liberia dell'avversario per metterlo alle strette, forse smentirà, però delle calunnie qualcosa resta sempre. Squillano i cellulari, passa a ritmo di corsa il gruppo di mischia intorno all'energico candidato, occhieggiano gli schermi dei computer, incombono i televisori, competono gli stagisti per uno sguardo, per un'occasione. É possibile che qualche idea o qualche ideale ci sia, ma nulla che non possa essere venduto o comprato a seconda dell'andamento dei sondaggi. C'è l'elettricità, c'è l'energia. Dunque il candidato vale. É questo che conta.

Ma non esiste adrenalina senza il secondo protagonista, il testosterone. I maschi si amano. Nel senso che amano se stessi e si amano fra loro. Morris, compiaciuto mentre siede al trucco, interroga i suoi: «*Sei ancora single?*». E loro, diligenti, con piaggeria militaresca: «*Ho sposato la campagna, governatore*». Lui di rimando: «*Che squadra!*». Un numero che si ripete per ogni dove, forse anche per l'elezione del sindaco di Pizzo Calabro, da che è diventato normale chiamare *squadra* un gruppo di persone che si impegna per un programma politico. O per un capitano?

Amandosi gli uni con gli altri, gli uomini amano le stesse donne. Fa parte del gioco, della competizione, dell'atmosfera carica che si respira, della voglia delle ragazze di esserci in qualche modo, fosse pure nel più antico dei modi. La formica Steven arrochisce la voce, allenta il tempo, plasma il sorriso in modo meno nervoso quando non deve sparare comunicati alle agenzie di stampa e gli si prospetta una bella notte di sesso. Ma il centro della sua identità, quello che gli dà la carica anche per le algide scopate, è sempre altrove. É l'ambizione che lo mette al mondo, che lo fa essere come è.

Il narcisismo, terzo grande protagonista, accompagna e ammorbidisce l'ambizione. E il nettare di questi piccoli déi, circondati da paura, servilismi, risatine a comando. Fragili nel loro bisogno di essere rassicurati, crudeli nello scegliere senza misericordia da chi e come farsi rassicurare. «*Farò innamorare le vecchiette*» – dice Morris alla moglie, mentre prepara gli appunti del prossimo incontro e piega il collo con autorevole grazia. Controlla le pause e gli applausi mentre spiega serioso che si batterà per l'economia verde che può produrre milioni di nuovi posti di lavoro.

Le Idi di marzo è una storia senza storia. É un piccolo trattato di entomologia. É un film di dettagli. Ogni vibrazione delle antenne degli imenotteri principali, il candidato Morris e lo *spin doctor* Steven, è significativa, merita che l'attenzione si fermi.

Succede tutto e non succede niente. Non è vero che i due abbiano all'inizio grandi ideali e che si tratti, per il più giovane, di un triste romanzo di formazione. Sono già abituati a piegare al loro fine qualsiasi mezzo ed è di questo che sono lastricate le vie dell'inferno della politica. Basta lasciar tempo al tempo. É vero, invece, che Molly, la *solita* stagista, muore, in circostanze non del tutto convincenti. Ma non è un personaggio, è un "*deus ex machina*". Alle *Idi di marzo* l'orazione funebre, ipocrita e mielosa, è per lei, non per Cesare. Cesare, benché ricattato, si rialza e continua la corsa.

Molly, entrando e uscendo dalla scena, serve solo a rendere evidente che la politica è un gioco duro, un gioco da maschi. Tutta la politica? Sì, tutta, anche quella che quando si accendono le luci della sala e gli ingegneri del backstage si arrestano con il fiato sospeso, sembra fatta di cose buone.

Lo chiamano qualunquismo. E se fosse invece onestà intellettuale? L'ultima risorsa per salvare qualcosa che abbiamo molto amato: la democrazia. Teniamolo a mente nel seguire le elezioni americane che si vanno scaldando. Il denaro scorre a fiumi ora che la Corte Suprema ha tolto ogni limite ai finanziamenti dei candidati da parte delle multinazionali. E il denaro è un gran carburante per i giocatori d'azzardo.

E non dimentichiamo neanche che il testo teatrale da cui il film è tratto lo ha scritto Beau Willmon: è stato uno dei più stretti collaboratori di Hillary Clinton, uno che di retropalco se ne intende.

Vite libere nel carcere dell'Iran

GOODBYE, DI MOHAMMAD RASOULOF. *UNA SEPARAZIONE*, DI ASGHAR FARHADI. UN CINEMA CHE PARLA DELLE DONNE IRANIANE, DEL LORO DOLORE E ASSILLO PER LA LIBERTÀ. E ARTISTI CHE PAGANO PER QUESTO. LI ABBIAMO INCONTRATI AL FESTIVAL "ASIATICA"; IN TASCA UN BIGLIETTO AEREO: PER LA PRIGIONE

É un pomeriggio di sole ottobrino di una lunga, bonaria estate romana. In un bel giardino accanto a villa Borghese un giovane uomo di 38 anni scherza, mangia il gelato, si guarda intorno. É un regista di successo. Ha in tasca il biglietto aereo per il prossimo viaggio.

Destinazione: Teheran. Indirizzo: carcere.

Mohammad Rasoulof, autore di *Goodbye*, ha deciso di tornare e di scontare la sua condanna definitiva a un anno di reclusione. Ai trepidanti amici italiani che gli consigliano di aspettare tempi migliori, spiega che a Roma non sarebbe più se stesso, non avrebbe nulla da dire. Il suo caro amico e maestro, Jafar Panahi, ha fatto la medesima scelta: sconta sei anni di reclusione e venti d'interdizione dall'attività creativa per propaganda contro il regime. Evidentemente i mullah si attendono lunga vita al potere.

Sta per ora in un limbo, invece, Asghar Farhadi, anche lui a Roma negli stessi giorni per merito degli incontri di *Asiatica film mediale*, lo straordinario festival diretto da Italo Spinelli. Il suo film, *Una separazione,* è al momento nelle sale italiane. Miracolosamente indenne dalla giustizia del suo paese, spiega, con l'autoironia degli spiriti forti, che fino ad oggi l'ala radicale del potere, che vuole molti all'indice, ha pensato che lui narrasse piccole storie di vita quotidiana. Ora, però, il successo all'estero comincia a insospettire.

Incontro anche Shirin Ebbadi, la famosa avvocatessa e premio Nobel per la pace del 2003. Ricordiamo insieme la morte di Neda durante il movimento dell'Onda verde del 2009 che aveva fatto sperare tutto il mondo, e il bel lavoro di Shirin

Neshat, *Donne senza uomini,* Leone d'Argento a Venezia, ritirato dalla regista magnificamente vestita di verde.

Ma soprattutto a lei premono le cifre: oltre al regista Panahi, sei documentaristi in carcere, quaranta avvocati, un numero di femministe così cospicuo che è difficile quantificarlo, quattro milioni di cittadini che vivono all'estero, 90 frustate all'attrice Mazieh Vafamehr per un film irrispettoso del regime. E poi la quantificazione oggettiva dell'inferiorità femminile: due testimonianze di una donna in tribunale ne valgono una di un uomo, le donne sono risarcite della metà dagli assicuratori in caso di incidenti.

C'è qualcosa di così esplicito e geometrico nell'odio per le donne del totalitarismo iraniano da somigliare all'antisemitismo nazista. Alla soluzione finale non si può giungere per le ovvie necessità della nazione, ma all'umiliazione totale sì, almeno per ora.

É delle donne, del loro dolore e del loro assillo per la libertà, che parlano gli artisti. Ed è per questo che pagano. Lo fanno con i ritmi lenti e le lunghe riprese di interni che ricorderebbero un certo cinema francese alla Rohmer se la leggerezza dolce dell'essere fosse mai per loro possibile.

Girano nel rispetto delle regole coraniche, paradossalmente ancora più pii nella finzione. In casa, con gli uomini della famiglia, al chiuso in compagnia femminile, a una donna è lecito togliere il velo. Ma il cinema è pubblico per definizione e le attrici sono sempre velate, anche quando riposano nel proprio letto. Immagino che a uno spettatore iraniano appaia palpabile la finzione e il tratto di irrealtà, di tributo all'autorità costituita, senza il quale non è consentito l'atto creativo.

Il film di Faradhi è, come dice il titolo stesso, la storia di una separazione. Di un marito dalla moglie, di una donna dal suo paese, di una classe colta da un'altra più bigotta e rassegnata? Certo è che la storia prende l'avvio da una richiesta di divorzio da parte di Nader (la moglie) che vuole espatriare. É battagliera, esplicita: andare all'estero è un'opportunità, un investimento sul futuro della figlia. Mille intrecci, di responsabilità, di conflitti, renderanno impossibile la partenza. Il tutto sotto l'occhio vigile di un giudice padre e padrone che dispone di ogni cosa senza intralci procedurali e senza avvocati a fargli da intoppo.

Anche in *Goodbye* una giovane avvocatessa vuole lasciare il paese. Ha lottato per i diritti umani, le hanno ritirato l'autorizzazione a esercitare la professione, sa di dover stare in guardia, due sue assistite sono state impiccate. Il marito è lontano, è lei che

traina la complicata macchina che potrebbe portarli in salvo all'estero: «*quando ci si sente stranieri nel proprio paese, tanto vale sentirsi stranieri altrove*» – dice al mediatore che sta tentando, con lauta mancia, di procurarle i visti.

Durante tutto lo spettacolo, mentre la protagonista entra ed esce in affanno dal suo appartamento, si sottopone a una perquisizione, sopravvive nell'attesa, una tartaruga tenta la fuga da una piccola vasca. Sale, cade, sale, trascina verso il bordo la mole della corazza con la forza delle zampette. Alla fine scavalca.

A proiezione ultimata, mentre si accendono le luci, Rasoulof, prima di rispondere alle domande, esordisce così: «*volevo rassicurarvi subito sulla tartaruga: è viva e gode di buona salute*».

In questi giorni si celebrano i cento anni dalla nascita di Vittorio Foa. Parlando della sua giovinezza nelle carceri fasciste amava ricorrere a due battute fulminanti. La prima: «*Io, in carcere, ero uno delle poche persone libere che ci fossero in Italia*». La seconda: «*Non sono stato perseguitato dal fascismo, sono io che l'ho perseguitato*».

Gli iraniani che ho conosciuto mi sembrano fatti della stessa pasta. Robusta.

02/11/2011

Li, la Locandiera della globalizzazione

IL FILM DI ANDREA SEGRE, *IO SONO LI*, STORIA DI UNA DONNA CINESE A CHIOGGIA

Lei è Li. Minuta, sorridente malgrado il dolore di vivere; il profilo netto e pensoso scolpito nell'avorio, quando di notte, attraverso le terre e i mari, raggiunge per telepatico amore il suo bambino di otto anni rimasto in Cina insieme al nonno.

Lui è Bepi (Rade Sheberdezija), un attempato pescatore di Pola che si è fatto chioggiotto, ed è poeta, almeno un poco.

Il regista è Andrea Segre, giovane documentarista padovano, che firma, con *Io sono Li,* la sua opera prima di fiction: uno sguardo terso sul paesaggio umano e naturale, una di quelle intelligenze mosse dall'emozione che fanno sperare che questo nostro infelice paese forse avrà un futuro.

Li Shun (Zhao Tao, importante attrice cinese) è arrivata in Italia come tante. Sola, nelle mani di un'organizzazione gelida e occhiuta, fatta di maschi che sembrano conoscere soltanto la geometrica potenza della crudeltà, è qui per lavorare senza requie, prima a Roma come operaia, poi a Chioggia come barista in una vecchia osteria di pescatori che paiono conoscere solo il dialetto della laguna.

Troppo veneto Andrea Segre per non aver pensato a una *Locandiera* della globalizzazione, troppo vicine a scene di teatro il susseguirsi delle riprese nel bar perché lo spettatore non colga l'evocazione goldoniana.

Ma da Goldoni a oggi, dalla piccola comunità del campiello agli infiniti meticciati possibili del mondo contemporaneo, si sono mossi uomini e cose. Come ai tempi di Babele, un dio crudele ha deciso di punire la nostra *hubris*: «*scendiamo dunque e confondiamo le loro lingue perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro*». E così, nella prima parte della storia, ogni dialogo è sottotitolato: se è cinese perché è cinese, se è chioggiotto perché, per i paradossi del mondo glocale, è altrettanto incomprensibile. Solo l'amore l'avrà vinta su Babele e sui sottotitoli, ma attraverso una mediazione, quella della natura.

Li Shun aspetta LA NOTIZIA, assolutamente maiuscola. É il giorno in cui i padroni

della sua vita, i *kapò* dallo sguardo di ghiaccio, le diranno che ha lavorato abbastanza per riscattare il viaggio di suo figlio e averlo finalmente con sé. Intanto, abbandona nell'acqua piccoli lumini, avvolti in una carta delicata a forma di loto, in omaggio a un antico poeta cinese. E scrive. Racconta al figlio di questo mare italiano, tanto diverso dall'oceano che osservava dalla sua città cinese di pescatori. «*Il mare qui sembra più piccolo* – disegna con gli ideogrammi sui fogli dei suo blocchetto a spirale – *forse perché ha due nomi: lo chiamano mare o laguna a seconda della distanza. La laguna è femminile, calma e misteriosa. Il mare* – continua – è maschile, non riposa mai, è sempre in balia del vento e delle onde». É alla luce tersa, radiosa, del mare, fuori dal livido neon della vecchia osteria, che spunta qualcosa di prezioso e minuscolo come un germoglio fra Bepi e Li – amore, amicizia, fratellanza? – due navigatori, mezzi comunisti, mezzi poeti, mezzi stranieri. E la spaziosità del mare e dell'aria, la mano di documentarista di Segre, le fanno da padrone nel momento più felice della storia: dalla laguna si intravede il profilo innevato della Dolomiti, si fantastica di viaggi in terre lontane, si osserva il pesce lucido nelle reti e al mercato. Mestre, detestabile luogo di terraferma, è più lontana delle Cina.

Perché *Io sono Li*, attraverso i personaggi del bar, è anche una specie di commedia post-goldoniana. Giuseppe Battiston, il caratterista protagonista di *La passione* di Mazzacurati, impersona un contrabbandiere discretamente fascista, ma il *genius loci*, l'amico del cuore di Bepi, è incarnato da Marco Paolini. Non fa il mattatore, non ruba la scena ai protagonisti, ma probabilmente c'è la sua mano anche nella sceneggiatura. Suo sicuramente un dialoghetto irresistibile di economia politica surreale: «*Ma lo sai perché c'è la crisi globale? Ma è semplice: gli americani sono trecento milioni e i cinesi un miliardo e mezzo, per ogni americano il povero Obama deve pagare cinque cinesi e proprio non ce la fa*». E forse anche uno di culinaria metafisica: «*cucinano bene i cinesi, sai. Marco Polo, dopo averli scoperti, gli ha insegnato subito a cucinare*». Già, perché probabilmente ha ragione Ilvio Diamanti quando scrive che i tanti film italiani sull'emigrazione di quest'ultima stagione parlano soprattutto di noi e delle nostre paure. Il mare di Crialese in *Terraferma* è gorgo, tomba, alto fondale, in cui nulla di autentico parla più di gioia e di vacanza e tutto di morte. Il mare di Segre è doppio: accogliente e ambiguo come la laguna, temibile come le grandi distanze. Ma dice del tempo e dello spazio: i veneziani qualcosa dei cinesi sanno. Attraverso il mare.

Il cinese è da tempo metafora filosofica della distanza, dalla fine del settecento, epoca dell'avvio della prima grande urbanizzazione e della maggior percezione dell'ampiezza del mondo. Diceva Diderot: «*se l'altro ti appare piccolo come una rondine e lontano come un mandarino cinese, la sua felicità o infelicità, la sua vita e la sua morte*

non ti riguardano». E, via via, il mandarino cinese ha acceso la fantasia di molti, di Balzac, dello scrittore portoghese Eça de Queiroz, fino al teatro popolare e alla tv, da *Un mandarino per Teo* con Walter Chiari, al serial televisivo americano degli anni ottanta *Il pulsante.* L'idea, più o meno popolarizzata, è sempre la stessa: è così lontano il malcapitato cinese che, se pigiando un magico bottone, posso farmi ricco a spese della sua morte, posso in sostanza ucciderlo senza sporcarmi di sangue, perché no?

Insomma, come posso rispondere all'eterna domanda del Vangelo – *chi è il mio prossimo?* – scegliendo un cinese, il distante per definizione? Ma Cristo devia dalla domanda con una parabola: è il samaritano, il più periferico, il più infimo nelle caste giudaiche, che si fa prossimo a colui che è stato percosso sulla strada fra Gerusalemme e Gerico. Così Bepi, lo slavo, si fa prossimo a Li. Per i pettegoli del bar si tratta di *eros* («*e ti! la ciavi o non la ciavi?*»), per loro soprattutto di *agape e di filia,* un amore che parla del mondo e della poesia, non solo delle proprie viscere.

Ma non ci sarà felicità per Bepi e Li. Non c'è modo di essere prossimo cullati dalla laguna. Tutto geme e su questo piede poggiano gli umani.

Piccole donne stupiscono. Il film "Corpo celeste"

UNA GIOVANE REGISTA E UNA GIOVANISSIMA INTERPRETE CI OFFRONO UNO SGUARDO PROFONDO SULLA NOSTRA SOCIETÀ, LO SGUARDO DI UNA GENERAZIONE CHE, QUANDO TROVA SPAZI PER PARLARE, SA BENISSIMO COSA DIRE

Piccole donne stupiscono. E commuovono. *Corpo celeste,* della regista non ancora trentenne Alice Rohrwacher e interpretato dalla magnifica tredicenne Yile Vianello, non è un banale gioiellino, è un brillante luminoso. Chi ha a cuore il destino delle nostre figlie e nipoti e si chiede quali doni potranno offrire a questo sinistrato paese non può perderlo. Le ragazze hanno il genio nel cuore.

Se ne è accorta a Cannes la *Quinzaine des realizateurs,* e ne siamo felici – non per patriottismo, ma per orgoglio di genere.

Gli occhi di Marta (Vianello), proprio loro, sono la macchina da presa. Lei, tornata dalla Svizzera a Reggio Calabria con la tenera mamma panettiera e la spigolosa sorella maggiore Rosetta, si prepara a ricevere la Cresima. Ma anche a vivere il suo itinerario di formazione, la sua confermazione come donna. Si scruta nel bagno, piega i gomiti intorno alla piccole prominenze del petto per cercare i suoi seni bambini. Osserva la sorella fidanzata con un'invidia muta, quasi inconsapevole. Ruzza nel letto insieme alla mamma come un cucciolo, ride, le ripete all'orecchio gli insipidi canti che le insegnano al catechismo. Ma, lungo l'itinerario, si inerpicherà anche per svolte paurose. Fuggita con furia alla catechista, che esagera con un vero ceffone di rabbia, la prova cresimale del buffetto del vescovo, si taglia malamente i bei capelli

biondi che abbiamo visto brillare al sole tante volte nella prima parte del film. Sola con Don Mario, in una stravagante gita per trasportare l'antico crocifisso di un borgo abbandonato verso la desolante parrocchia al neon, sarà sorpresa dalle prime mestruazioni lontana dallo sguardo tenero della sua mamma.

Intorno a lei la periferia di Reggio Calabria. Senza bellezza e senza speranza: calcinacci, immondizia che mulinella nel vento, bretelle autostradali, raccordi, casermoni fitti fino al mare, spiagge in cui ogni residuo e ogni relitto si ammucchia e induce gli scugnizzi a una ripugnante caccia al tesoro.

La terra piange. Ma gli esseri umani non ridono. Santa (Pasqualina Scuncia, ottima esordiente matura), la catechista, sembra essersi formata più su Mediaset che sulle sacre scritture. Inventa un rockettino para-religioso e grottesco. «*Mi sintonizzo con Dio, è la frequenza giusta. Mi sintonizzo proprio io. Voglio scegliere Gesù*» cantano, a ritmi pop, gli adolescenti dalle creste alla brillantina e le ragazze corpulente che l'educatrice si ostina a chiamare "bambini". Ogni scena dell'operosa comunità parrocchiale che si prepara alla cresima è esilarante e malinconica nello stesso tempo. Quiz: "*chi accoglie con più amore Gesù nella sua casa: Maria, Marta, Jessica o Sabrina?*". Spettacoli di accompagnamento al rito: il ballo delle casalinghe e il ballo delle piccole vergini. Esortazioni a una fanciulla indolente in jeans e giubbotto: «*Più energia, stai per venire incontro a Gesù*». Definizione della cresima: "apre le porte del paradiso, ma anche quelle del matrimonio". Accoglienza dei cresimandi nella navata da parte delle famiglie e dei parrocchiani: applausi da stadio.

Ma Santa, con i suoi piccoli lussi da povera, le paillettes e la pelliccetta intorno al collo del cardigan, è solo una donna innamorata. Persa per Don Mario, piccolo arrivista in tonaca e cellulare dipendente. Piange il rischio che la lasci per una parrocchia più prestigiosa, chiede notizie sul suo destino a un ingessato segretario del vescovo che la insolentisce così: «*Chi è lei? Intendo dire chi è lei per la Chiesa Cattolica universale*». Santa non è nulla. Una povera cosa in mezzo al cemento e ai calcinacci.

Ma è una povera cosa anche don Mario, sordo e cieco a qualsiasi voce che sia autentica e non provenga dal suo cellulare, rapace procacciatore di voti per un candidato che invade muri e mega espositori in movimento: Beniamino Strada.

Possibile che la Chiesa sia così ripugnante? É un quadro autentico? Non è eccessivo? Alcuni critici di orientamento cattolico si sono posti queste domande. Io credo che il grado di realismo del film non abbia nessuna importanza. É una parabola quella a cui stiamo assistendo.

Marta cerca la sua via verso la spiritualità. Ha imparato alla dottrina l'invocazione che il Cristo crocifisso rivolge al padre: «*Eli, Eli, lemà sabactani*». Nessuno sa cosa voglia dire. Sante si rifugia dietro la vaghezza di chi non vuole o non sa rispondere: «É *parola di Dio*». Punto e basta. Lei lo ripete, lo ripete come un mantra, guardando fuori dal finestrino dell'automobile il paesaggio offeso: «*Eli, Eli, Eli, Eli, Eli…*». Solo il vecchio sacerdote del borgo abbandonato (un bravissimo Renato Carpentieri) si avvicina alla verità e al mistero del dolore: «*Gesù non è biondo, buono, con gli occhi azzurri e ti vuole abbracciare. Gesù è arrabbiato, abbandonato, grida furioso*».

Pazzo di rabbia? Il Gesù melenso che Marta ha incontrato alla dottrina? Lungo i tornanti aspri e lucenti di mare che dal borgo tornano a Reggio, Marta rivela il suo segreto a Don Mario. Gesù pazzo di dolore? Il piccolo prete acchiappavoti non lo può sopportare. Perde il controllo del volante e il crocifisso, mal fissato sul portapacchi, cade in mare. La sequenza più bella del film.

Curiosa coincidenza o segno dei tempi? Mi capita sempre più spesso di consultare le scritture al ritorno dal cinema. Fatto sta che nemmeno i centurioni romani capiscono nulla del dolore della croce: «*Costui chiama Elia. Lascia, vediamo se viene Elia a salvarlo*»[18]– berciano i soldati.

Alice Rohrwacher ha l'aria di saperne di più del dolore degli innocenti. Dai minuscoli gattini ciechi che un sacrestano, dai tratti di mangiafuoco, sbatte contro una balaustra, alla coda di lucertola tagliata, ma ancora scossa dalla vita, che uno scugnizzo regala a Marta nella scena finale («*Tieni, è un miracolo*» – le dice).

E la regista in un'intervista dichiara: «*In chiesa c'è un parete vuota, senza il crocifisso che è caduto in mare, ma c'è anche una comunità che aspetta qualcosa.* É *questa la mia tenerezza* – aggiunge – *quella che vorrei regalare alla Chiesa*». Chissà se la Chiesa lo sa che le ragazze che hanno il genio nel cuore la amano di un amore forse immeritato.

18. Matteo 27, 45-47; Marco 15, 35-39

L'albero della noia

DA CHE *THE TREE OF LIFE* DI TERENCE MALICK HA VINTO LA PALMA D'ORO A CANNES, IL MONDO SI DIVIDE IN INTELLIGENTI E CRETINI. ECCO, IO FACCIO PARTE DEI CRETINI

Da che *The tree of life* di Terence Malick ha vinto la Palma d'Oro a Cannes, il mondo – o meglio una fettina del nostro piccolo mondo – si divide in intelligenti e cretini. Io faccio parte dei cretini. Una posizione scomoda, ma che tanto vale tenere con dignità quando ci si trova.

A Waxo, in Texas, negli anni cinquanta vive una famiglia teoricamente felice: un padre autoritario e splendidamente corrucciato nell'interpretazione straordinaria di Brad Pitt, una madre remissiva dalla bella chioma rossa e dagli invidiabili abitini (Jassica Chastain), tre ragazzini iperattivi – pallone, corse nei prati, persecuzione di lucertole, biciclette, secondo il più classico cliché americano. Apprenderemo presto, per merito dell'immancabile voce fuori campo, che la famiglia non è felice affatto. Lei trasmette ai figli il messaggio della ricerca spirituale: «*Ci sono due vie* – spiega – *la via della natura e la via della grazia: se non ami, se non segui la via della grazia, la tua vita passerà in un attimo*». Lui, malgrado il formalismo di accigliate preghiere prepasto, insegna la dura legge della natura: «*Ci vuole una volontà di ferro per imporsi in questo mondo*». Come se non bastasse, si fa chiamare "sir" dai figli, li sollecita a incontri di boxe per saggiare le forza dei loro pugni, li punisce ottusamente per ogni mancanza. Padre e madre, i loro diversi mondi, lottano nella coscienza del figlio maggiore, il personaggio più importante del racconto.

Potrebbe essere uno dei tanti film di memorie e tormenti familiari, se qualcosa non ci avesse messo sull'avviso fin dall'inizio. Una fiamma elicoidale che compare nella prima sequenza altri non è che Dio sotto forma di roveto ardente. E poi in epigrafe due versetti del libro di Giobbe, cui il film è palesemente ispirato.

Del resto tutto il linguaggio filmico vuole trascendere la nostra umana misura. Si vive in un eterno tramonto-crepuscolo: luci rosa e dorate, ombre lunghe, la macchina da presa che danza in un vortice, una voce fuori campo che prega per noi, salmodia per noi, espia per noi continuamente, senza requie.

D'un tratto uno dei figli muore. Ai dettagli poco spazio. Molto, invece, alla narrazione del lutto. Che è come una finestra archetipica sul mondo: big bang, vulcani in eruzione, acque scroscianti, lotte mortali fra dinosauri, meduse che galleggiano sfoggiando colori fosforescenti, orbite rugose di neonati d'uccello. Mi si perdoni l'insolenza: il meglio del *National Geographic.*

Quando mai il lutto allarga a tal segno lo sguardo? Il lutto è buio, torvo, ottuso.

Già, ma come non capirlo subito, qui si tratta del lutto di Dio. O meglio la narrazione è secondo il suo punto di vista. «*La condotta integra non era forse la tua speranza?* – minaccia l'Eterno nella sua lotta contro Giobbe – *Case di fango senza che nessuno ci badi periscono per sempre. Io ho in mano il soffio di ogni cosa umana. Come le alluvioni porterò via il terreno. Verrete falciati come le teste di una spiga*». É lui a dirci che le nervature di una foglia sono identiche alle piccole rughe di un piedino di neonato (che campeggia accattivante nei manifesti del film).

Integra è la famiglia. Padre e madre, ciascuno nel suo, giocano il proprio ruolo. Diverso è il tocco. Forse nel tocco, nella precarietà dell'amore, stanno le scene più belle del film. I fratelli giocano a giustapporsi le mani dall'una e dell'altra parte di un vetro. La madre, nutre, accudisce, allarga le dita. Il padre stringe i polsi, curva le nocche, di continuo si contrappone alla tenerezza.

Tuttavia, ogni cosa che attiene al destino sfugge al desiderio di continuità dei sentimenti. «*Mi disfò come legno tarlato. O come un vestito corroso da tignola. L'uomo, nato di donna, breve di giorni e sazio di inquietudine, come un fiore spunta e avvizzisce*»[19]. Così breve di giorni è l'essere umano che nessuno, né i ragazzi né i protagonisti, ha un nome. A ogni svolta della storia il roveto ardente, il Dio vendicativo, scandisce i destini.

Tuttavia, il tempo passa. Ritroviamo il figlio maggiore, adulto e dolente, interpretato da Sean Penn. Capiamo che una nuova generazione è cresciuta da dettagli molto profani: il *design* dei bagni di un lussuoso appartamento newyorkese, la scansione trasversale dei grattacieli, l'azzardo degli ascensori che sembrano sfidare quel Dio che «*sulla volta del cielo passeggia*»[20]. Il figlio cerca l'eterno e lo trova. É morto? È vivo? Non è dato sapere. Forse, come Virgilio e Dante, approda vivente nel mondo delle anime eterne. Si tratta di una meravigliosa spiaggia americana –ancora *National Geographic* – dove il fratello perduto passeggia insieme al padre e alla madre, gio-

19. Giobbe 13, 26

20. Giobbe 28, 20

vani e belli come furono. L'immancabile luce radente li carezza. Sean Penn si getta in ginocchio sul bagnasciuga e l'acqua lambisce i bei calzoni da yuppy newyorkese. Ultima apparizione del roveto ardente. Fine. Titoli di coda.

Qui accade qualcosa tra gli spettatori, almeno fra i miei compagni di avventura in un cinema romano frequentato da ceti medi riflessivi. All'ennesima apparizione del fuoco elicoidale corre fra il pubblico, fino a quel momento educatissimo, una risata isterica, trattenuta. Poi, alla comparsa dei titoli di coda, c'è un sospiro di sollievo quasi unanime, profondo, percepibilissimo.

Insomma, sono in buona compagnia: una massa di cretini, dato che un critico laureato ha scritto che «*chiunque abbia visto sette film in vita sua non può non capire che si tratta di un capolavoro*».

E un altro, di pari lignaggio, accusa chi non apprezza *The tree of life* di ideologia antireligiosa. No, non è il mio caso. Per me *Uomini di Dio* di Xavier Beauvais e *Lourdes* di Jessica Hausner, entrambi di argomento religioso, sono forse i film più belli che abbia visto negli ultimi due anni. Certo, non hanno il marchio cupo e integralista di *The tree of life*. Certo, nominano gli esseri umani, sanno come si chiamano i loro personaggi.

L'aneddotica non è un buon metro per giudicare un regista. Ma qualcosa nello stile ormai mitico di Malick fa riflettere. Non ritira i premi, non concede un'intervista dal 1973. E fin qui possiamo anche apprezzare l'impaccio di un genio in un mondo di narcisi mediocri. Ma l'unica volta che venne a Roma, nel 2007, fece oscurare la sala, impose ai suoi ospiti che il pubblico stesse in un silenzio da cattedrale e non gli rivolgesse alcuna domanda. Ebbe anche il candore – o l'impudenza? – di chiedere se, per simulare meglio la sala vuota, era possibile togliere le prime tre file di sedie.

Ecco: ecco anche noi pubblico siamo senza nome, teste di spiga che verranno falciate. E non meritiamo il tocco della tenerezza.

I più cretini se ne accorgono e, nel loro piccolo, si arrabbiano.

Tutto l'amore del papa

HABEMUS PAPAM DI NANNI MORETTI. UN FILM MULTISTRATO COME UNA TORTA, CON UNA PROFONDITÀ DI SIGNIFICATI E DI POSSIBILI LETTURE, E UNA GRAZIA DI FONDO CHE REGGE LA NARRAZIONE

Palma d'Oro a Cannes per *Habemus papam* di Nanni Moretti? Non so a quanto lo diano i suoi amati bookmaker di Londra, ma io sarei abbastanza propensa a scommetterlo. E "*se sbaglio corrigetemi*", tanto per restare nell'ambiente.

Non è un film provinciale – diversamente da come accade spesso al cinema italiano – che capiamo solo noi, segregati come siamo nel nostro piccolo mondo in cui ripetiamo i numeri delle barzellette che conosciamo a memoria e che ancora ci fanno ridere a crepapelle. Come matti nel manicomio.

Merito dell'universalità della Chiesa o della grazia della parabola? Di ambedue, forse.

E poi è un film polisemico, o multistrato come una torta, anche qui tanto per restare in clima morettiano.

Nonostante tanti abbiano scritto e più ancora abbiano visto si possono tirare ancora nuovi fili dalla commedia dolorosa di Melville e della sua mancata ascesa al soglio. A proposito: perché chiamarlo Melville? Non sarà un omaggio alla splendida novella *Bartheby lo scrivano* di Melville e al pervicace desiderio del protagonista di sottrarsi, sparire, non fare: "I do prefer not" è la battente ripetizione del racconto. Fino a preferire la morte.

C'è stata un'interpretazione femminista letterale: un insieme di uomini soli – qualche suorina osserva con occhi sgranati e miti ciò che accade, ma nessuna prende la parola – non possono che regredire, attutire progressivamente la loro consapevolezza del mondo, dondolare bonariamente nell'aria come pupi invecchiati in preda ai propri tic e alle proprie manie, lo scopone scientifico, i tranquillanti, l'impulso a copiare il nome di quel candidato che all'inizio non si trova. Qualche conduttore televisivo ha sottoposto questa lettura a Nanni Moretti, contando scopertamente in una reazione ironica. Niente affatto. Anzi, si è lasciato sfuggire che a un certo punto della scrittura del film, la co-sceneggiatrice Federica Pontremoli avrebbe proposto

un papa donna e che per un po' l'idea avrebbe affascinato i due uomini (Francesco Piccolo e Moretti stesso). Perché l'abbiano scartata, non lo dice.

C'è una lettura anticlericale e specularmente una clericale.

La prima è più ovvia: Wojtyla è morto – sono proprio i suoi funerali ad accompagnare i titoli di testa – il grande show è finito, nessuno può reggere la nuova sfida. Meglio sottrarsi che vivere di luce riflessa, stare nelle orme del proprio predecessore, beatificarlo per riaccendere le luci del mondo su piazza San Pietro. In più, la carità sta altrove, fuori da quelle pompose mura: nella commessa generosa che soccorre Melville, nella ragazza che gli presta il telefono al bar, nel giovane barbuto che sull'autobus ascolta con tenerezza le prove generali del discorso di congedo del papa. Chissà perché parla ad alta voce, ma del resto capita spesso che sugli autobus a Roma i bizzarri cerchino compagnia. É un potente? No di sicuro. É un anziano signore, sorridente e stralunato che ha un disperato bisogno di tenerezza. Altri indizi di critica alla Chiesa? La bella canzone di Mercedes Sosa, sulle cui note ballano i cardinali: "*Cambia, todo cambia/ Cambia lo superficial/Cambia tambien lo profundo/ Cambia el modo de pensar/Cambia todo en este mundo*". Tutto tranne la Chiesa, altezzosa e immutabile. Del resto Melville lo ripropone nel discorso di rinuncia: «*La Chiesa ha bisogno di grandi cambiamenti, dell'incontro con tutti*». Non è un film irrispettoso verso la Chiesa – solo pochi integralisti lo hanno sostenuto – ma chiunque conosca la storia e la filmografia di Nanni Moretti sa che è anche un film che cerca e chiede, in maniera dolente ed esigente. Fuor di metafora.

Quella clericale, o che comunque intende rilevare i sentimenti positivi verso la Chiesa, si basa proprio sulla grazia bambina e innocente dei cardinali. Non tramano, non brigano, non anelano al potere. Anzi nel momento decisivo pregano: «*Non io, non io signore!*». Anche la fuga del papa dal soglio non è crisi di fede, è impossibilità*, senso di inadeguatezza,* come hanno ripetuto i critici fini alla noia. E c'è del vero. Quale istituzione laica potrebbe essere descritta oggi se non con i toni della satira, della commedia nera? La Chiesa, invece, può ancora funzionare – per quanto tempo? – come metafora dell'interiorità, dell'interrogarsi, del labirinto della coscienza. Un'istituzione che, almeno un po', cerca di non mentire.

Poi c'è la lettura anti-psicoanalitica. Facile e, forse, anch'essa vera. Narciso e ragazzone è il grande psicoanalista, "il migliore di tutti". Incapace di inibire la sua ripetitività è la moglie, Margherita Buy, con il suo "deficit di accudimento" applicato a tutti ai pazienti come un'etichetta. Esilarante il primo, tenera la seconda. Ambedue impotenti a guarire. La più bella espressione psicologica la inventa, invece, Melville: "Sinusite psichica". Credo che ne soffriamo tutti, mentre, quanto al deficit di acca-

dimento, chi può dirlo e, soprattutto, chi può compensarlo?

Ancora c'è la fine lettura – foucaultiana? – di Ida Dominjianni: il centro della narrazione per lei è il potere. «*C'è un modo diffuso* –scrive – *di guardare il potere che lo gonfia e lo ingrandisce….un altro modo che lo svuota, lo scarnifica*». «*Il decoro delle istituzioni* – continua – è rappresentato qui nella sua forma *spettrale*»[21]. La figura chiave? La guardia svizzera che, dietro la tenda bianca, finge come un'ombra di essere il papa fuggito. É il sovrano che si è dissolto. Non è un papa che ci salverà. Né un attore fallito dietro un papa mancato.

Infine, *Roberta di Monticelli* ci invita a dare peso ai riferimenti cecoviani che percorrono il film. E ha ragione. «*Voglio… un soggetto per una novella* – si rivela nel *Gabbiano* Sòrin, l'alter ego di Melville – *deve intitolarsi così: "L'uomo che voleva". "L'homme qui a voulu". In giovinezza una volta volevo diventare un uomo di lettere – e non lo sono diventato, volevo essere un parlatore – e ho sempre parlato in maniera nauseante…. volevo sposarmi – e non mi sono sposato; volevo vivere sempre in città – e finisco la mia vita in campagna, ecco tutto*». Non è semplicemente l'inadeguatezza tanto sbandierata, ma è lo *spleen*, il male di vivere, l'impossibilità di essere a tutto tondo là dove si è: è questo a possedere Melville e non soltanto lui.

Ma ora che tanto è stato detto resta un giudizio, un sentimento solo mio? Torna in mente *La Messa è finita*, l'altro film di Moretti a soggetto almeno apparentemente religioso. All'inizio, al padre laico e disincantato che lo interroga "sull'amore universale", il giovane prete risponde enfatico che sì, lui lo prova, sa di cosa si tratta. Ma le vicende del film si incaricano di straziarlo, di condurlo a cimento fino alla fuga lontano, in una chiesa al circolo polare artico (anche qui si tratta non di perdere la fede, ma la capacità di condividerla). Verso la fine del film, Giulio, il giovane parroco, gioca con una bambina in un caffè di periferia e a un tratto si illumina e pronuncia ispirato una frase: «*Vi amo tutti voi che siete in questo bar*». Sì, quei pochi, nel bar, non il mondo intero.

È questa la storia che Moretti racconta ancora, con la grazie della maturità e non più con la rabbia della giovinezza. Il lutto della speranza di onnipotenza dell'amore, dell'amore come strumento di trasformazione del mondo, come magnifica responsabilità. A questo una generazione ha creduto, e della disillusione di non riuscire a praticarlo porta ancora le ferite.

21. *Il manifesto*, 15 aprile 2011

Ma poi c'è il racconto. Che è splendido e struggente. Si piange con papa-Piccoli e si ride con lo psicoanalista Moretti.

Mai una volta in maniera grassa o morbidastra. E già in questo c'è motivo di gratitudine.

We want sex

«*SIAMO DONNE. NON POTETE FARCI QUESTE STUPIDE DOMANDE*». DALLA COMMEDIA INGLESE SULLE EROINE DELLA FORD, CHE PARLA ALL'OGGI

Don't give up! É una bella signora borghese, slanciata ed elegante come una modella, a gridarlo con passione alla leader operaia Rita O' Grady (Sally Hawkins) nel momento più aspro della lotta che coinvolge le lavoratrici della Ford di Dagenham. É la moglie dell'algido capo del personale, laureata brillantemente e decorativo angelo di un focolare chic, ma soprattutto madre democratica: come la sua amica proletaria, detesta la scuola autoritaria e i figli raddrizzati a colpi di righello sulle mani.

Si tratta dell'unico cenno al femminismo che presto si imporrà e cavalcherà a modo suo le onde delle classi, scomponendole, ricomponendole, talvolta infischiandosene. Per il resto, *We want sex* è un film su un magico momento di scoperta di libertà e di forza delle operaie inglesi. Rita O' Grady è una figlia del 1968 delle fabbriche, digiuna di rituali sindacali, fresca come un prato in primavera.

Temo che il titolo italiano del bel film di Nigel Cole – benché obiettivamente più riuscito che in altre occasioni analoghe – sia la solita furbizia dei nostri distributori: attirare pubblico con la debordante promessa di assistere alla pratica dello sport nazionale preferito, sebbene in versione britannica. Il titolo inglese è più sobriamente *Made in Dagenham*. *Made* che cosa? Un'irruzione di energia, in cui anche il sesso c'entra, ma non sempre è il primo attore.

187 ragazze e 55.000 uomini lavorano alla Ford della cittadina inglese. Le ragazze non hanno mai scioperato, gli uomini sì, e talvolta hanno fermato anche la produzione delle colleghe. Le operaie cuciono le fodere dei sedili, e, se le macchine non escono dalle linee, i sedili non servono.

Le vediamo in reparto, complici, allegre, lingue taglienti, corpi generosi, vitalità irrefrenabile. Ricordano le ragazze della Voxon raccontate in *Dita di dama* di Chiara Ingrao, anche loro figlie del 1968. Non quelle solitarie e tristi degli impianti di Piombino come sono oggi, protagoniste di *Acciaio* di Silvia Avallone. Radicate in una classe che è dentro i loro abiti, il loro linguaggio, i loro riti, persino i loro capelli, prima che la trash tv ci rendesse tutti uguali. Mosse nello stesso tempo dal vento della "swinging London": hot pants, abitini a trapezio, minigonne da sballo.

Le infuria, all'inizio, essere catalogate come "operaie non qualificate", benché il lavoro di cucitura sia tutt'altro che semplice. Presto capiscono che quella qualifica nasconde ben altro: una disparità salariale che copre, in tutta la Ford, in tutta l'Inghilterra, in tutto il mondo, la diseguaglianza fra i sessi.

Di qui gli scioperi, le manifestazioni, lo striscione "we want sexual equality", che un colpo di vento maliziosamente piega e trasforma in "we want sex". Di qui, soprattutto, la crescita– prima timida, poi febbrile e autorevole– di una leader: Rita O' Grady. Non bella, intensissima, elegante nei gesti e nell'eloquio, ricorda (forse è un omaggio voluto) la straordinaria Rita Tushingham del cinema radicale inglese degli anni '60: occhi grandi e naso a sella un po' prominente. Un'antidiva che fece epoca.

Rita, come ogni leader donna che si rispetti, spara, come Davy Crockett, da più di una collina. Il marito oscilla fra la solidarietà, l'insipienza domestica, il richiamo talvolta ricattatorio alla semplicità delle gioie familiari. Il lieto fine fa prevalere in lui l'orgoglio per la forza della moglie, ma dopo immense fatiche e raggelanti sbalzi d'umore. I compagni di lavoro prima nicchiano, in seguito si entusiasmano; poi, quando la produzione si interrompe anche nei loro reparti, perdono le staffe. Dei sindacalisti meglio non dire. Tranne il simpatico Bob Hoskins, che tifa appassionatamente per le ragazze, sono maschere di cera: spompati, venduti, inetti.

Sally Hawkins, per riuscire a impersonare Rita, racconta nelle interviste di aver passato pomeriggi interi con le ormai attempate ragazze di Daghenham, di averle ritrovate lì, ben piantate nella loro terra e orgogliose della propria storia. Ha condiviso tè, ricordi e chiacchiere e le belle foto in bianco e nero che accompagnano i titoli di coda danno testimonianza delle eroine della città sul fiume. Anche questo è un modo di fare cinema.

Ma nel bene e nel male, *We want sex* non è un film militante. É una commedia dai tratti popolari, aggraziata come sono aggraziate le commedie inglesi. Dunque bene: si ride e non in modo machista, si incontrano in sala signori e signore del tutto privi di quarti di nobiltà femminista. Dunque male: per fare una commedia, quando è facile, occorrono le macchiette e nessuno meglio del ceto politico e sindacale fa al caso. C'è chi si vende letteralmente per un piatto di buon roast-beef, chi consegna, mani e piedi, il collega generoso alle ire dei burocrati. Chi è piattamente deficiente. Persino Barbara Castle, la ministra del lavoro dell'ultimo famoso governo Wilson, prima di schierarsi appassionatamente con le ragazze, appare un po' svampita, un po' tirannica, un po' opportunista. Io, invece, la ricordo bene nella realtà, almeno televisiva: era severa e autorevole, una specie di Nilde Iotti in versione UK.

Qui il film probabilmente parla più del nostro tempo che di quello di allora, dell'impossibilità attuale di disegnare un politico fuori dei contorni della pochezza.

Un film così si sarebbe potuto girare in Italia? In linea teorica, sì. Le donne inglesi ottennero la legge per la parità nel lavoro nel 1970, dopo le lotte dei due anni precedenti e con l'appoggio decisivo di Barbara Castle. Le donne italiane la ottennero nel 1977 con il sostegno altrettanto fermo della ministra del lavoro Tina Anselmi. In più, per merito della determinazione di sindacalisti e sindacaliste, la parità era già praticata nella contrattazione dall'inizio degli anni settanta.

Eppure, ve lo immaginate, nel nostro paese cupo e pessimista, un film allegro e semplice in cui le lavoratrici credono nel futuro? Ve le immaginate rivolgersi nel seguente modo ai giornalisti che chiedono come se la caveranno se la lotta avrà una battuta d'arresto? «*Siamo donne. Non potete farci queste stupide domande*».

Di uomini e di dèi

LA FRATELLANZA E LA PAURA, LA QUOTIDIANITÀ DEL BENE E QUELLA DEL DOLORE. UNA COMUNITÀ DI MONACI CISTERCENSI SULLE MONTAGNE DELL'ALGERIA, NEL FILM DI XAVIER BEAUVOIS

Provoca stupore il salmo 82, che chiude i titoli di testa del film *Uomini di Dio*. Ad orecchie poco addestrate all'esegesi biblica può apparire addirittura blasfemo. «*Dio si alza nell'assemblea divina e giudica in mezzo agli dèi…Voi siete dèi, siete tutti figli dell'Altissimo. Eppure morirete come ogni uomo, cadrete come i potenti*». É difficile capire se si alluda a uomini eminenti che si innalzano come dèi, oppure alla natura divina di ciascun essere umano, o ad ambedue le dimensioni nello stile sintetico di quegli scritti sacri.

Ma certamente Xavier Beauvois, l'autore del film che in italiano porta appunto il titolo di *Uomini di Dio*, sapeva quello che faceva quando sintetizzava la sua narrazione in tutt'altro modo: *Des hommes et des dieux*. Di uomini e di dèi. Uomini diversi fra loro, normali, non eroi, ma – come scrive Enzo Bianchi «*capaci di vivere la sofferenza come parte integrante di una vita che vale la pena di essere vissuta e conoscitori della quotidianità del bene, cioè della capacità di vivere con dignità anche nell'angoscia e nella paura*».

E anche dèi diversi tra loro, non perché uno sia quello del Corano e l'altro quello della Bibbia, ma perché *dentro* ogni religione, e non come qualcuno vuole *fra* le religioni, esiste uno "scontro di civiltà". Fra le ragioni della dolcezza, della solidarietà del nutrimento dell'anima propria e altrui, e quelle della legge, della spada, dell'intransigenza, dell'odio per l'apostasia, del disprezzo per le fedi altrui.

Sette monaci cistercensi del monastero di Tibhirine, nelle montagne dell'Algeria, incarnano giorno dopo giorno, gesto dopo gesto, per tre anni, gli dei che saziano «*con fiore di frumento e miele di roccia*» per dirla con un altro salmo. Lo fanno fino al momento del loro rapimento nella notte fra il 26 e il 27 marzo del 1996. Al rapimento seguirà il martirio, della cui vista cruenta allo spettatore è fatta grazia. Vediamo, nell'ultima scena, i religiosi allontanarsi lungo un sentiero nebbioso scortati dai loro aguzzini. Con ogni probabilità gli assassini sono una banda di integralisti islamici,

ma la storia (vera) non esclude la complicità di corpi corrotti dell'esercito algerino.

Certo, degli dèi della spada e dell'odio poco si racconta. Restano ombre lunghe e nere sullo sfondo. I musulmani del villaggio dividono il loro cibo con i monaci, questi leggono e citano il Corano. Persino un cavaliere minaccioso, con turbante e agguerriti seguaci, si placa dopo un'irruzione al monastero, quando Christian, il priore di Tibhirine, chiama Gesù con il nome *Isa ibn Maria*, l'appellativo che gli spetta con reverenza nella tradizione coranica. Gli dèi della morte sono fino all'ultimo dietro le nuvole.

É una comunità di uomini quella del monastero. Di uomini affratellati dal lavoro e dalla preghiera. Come se una comunità maschile potesse condividere la vita quotidiana, le sue fatiche, il costante ripetitivo ricambio con la natura, l'immanenza, insomma, solo attraverso la salita perseverante verso la trascendenza. O, almeno, forse solo in questo modo potesse essere narrata.

Ma la paura è lì, palpabile. Notizie, proposte di protezione da parte della polizia, episodi cruenti, non lasciano molti dubbi. Prima o poi sarà anche per i monaci la volta di mettere in gioco la propria vita. É attraverso il prisma della paura che si disegnano i personaggi. Christian (Lambert Wilson), il priore, con qualche eccesso di rigidità doveristica che impara lentamente a governare, il meraviglioso medico Luc (Michael Lansdale), su cui torneremo, e tutti gli altri. Incerti fino all'ultimo se restare o salvarsi la vita, mai retorici, sempre inquieti. Si riuniscono in assemblea, ma non decidono. Gli amici musulmani del villaggio, di cui sono l'unica protezione, decideranno per loro. Quando il priore descrive la comunità come uno stormo di uccelli che domani può posarsi su un altro ramo, una donna del villaggio pronta ribatte: «*no; voi siete il ramo e noi siamo gli uccelli*».

Il cerchio si stringe. Il regista sceglie la sua "ultima cena" per avvolgere anche noi. Prima i violini struggenti, poi i fiati del coraggio e, paradossalmente, della gioia accompagnano, nella danza laica del primo movimento del *Lago dei cigni* di Čajkovskij l'ultimo vino e l'ultimo pane dei monaci. La macchina è lenta: mani, sguardi, rughe di angoscia, infine sorrisi e muti reciproci incoraggiamenti.

Ma Luc, il medico, è Luc. Un'icona meravigliosa. Religioso e oltre il religioso. Comunitario e oltre la comunità. Pratico nella sua dedizione, terrestre nel ricordo delle donne che ha amato e nella semplicità con cui incoraggia un ragazza musulmana a non aver paura dell'amore, illuminista per il suo *livre de chevet, Le lettere persiane* di Montesquieu, dove si narra del nostro mondo visto rovesciato dal persiano Usbek, dunque consegnato alla sua parzialità e al suo relativismo. E infine consapevole e

autoironico: «*non si fa mai del male* – dice – *così allegramente e così pienamente come quando lo si fa per motivi religiosi*».

Oltre alle donne del villaggio, un'unica icona femminile accompagna i monaci ed è oggetto di devozione. É la "Vergine annunciata" di Antonello da Messina. Sola, senza figure celesti che ingombrino il campo, accoglie con la mano il messaggio dell'angelo. Per il resto è raccolta, legge un libro – *il* libro? – e avvolge testa e collo in un chador di un azzurro luminoso. Piegato alla maniera delle ragazze musulmane.

Empanadas e militanza

ENTRE NOS, LA STORIA DI UN'IMMIGRATA COLOMBIANA NEGLI STATI UNITI E DEI SUOI DUE FIGLI. FILM-MANIFESTO, CHE DALLE SALE AMERICANE È PASSATO AI GRUPPI DI DISCUSSIONE. UNA BELLA IDEA: PERCHÉ NON LA COPIAMO?

Del cinema militante americano e del suo tono di comunicazione sappiamo pochissimo. Giusto i lavori di Michael Moore hanno avuto successo anche in Europa e hanno creato una scuola, tra testimonianza documentaria, denuncia, ironia e paradosso.

Entre nos è un film militante. Inequivocabilmente. É diretto da Paola Mendoza, una colombiana bella, dalle labbra piene e dal corpo sottile, che ne è anche la protagonista. É la storia tragica, ma dal pudico finale aperto – allusivo di una letizia successiva che non verrà raccontata – di una famiglia di immigrati.

Prodotto del 2009 e uscito anche nella sale USA, oggi è soprattutto uno strumento di lavoro. Qualsiasi gruppo lo chieda può avere il Dvd gratis a casa per dieci giorni: deve impegnarsi a organizzare un incontro con amici e colleghi per vedere il film, discuterlo e, a riunione avvenuta, inviare una mail in cui riferisce i risultati del dibattito e la disponibilità dei presenti a battersi in futuro per i diritti delle immigrate e degli immigrati. La destinataria del rapporto è un'associazione: *Moms for Family Unity.*

L'associazione, ovviamente di donne, chiede la riforma delle leggi sull'immigrazione per facilitare i ricongiungimenti familiari e l'uscita dalla clandestinità delle madri con bambini, che, innamorate, raggirate, hanno seguito spesso un padre – nel nostro caso, assai inaffidabile – nell'emigrazione e, per raggiungerlo a ogni costo, hanno contravvenuto alle leggi.

Il principio politico dell'associazione è semplice e forse ostico alle orecchie di un femminismo più sofisticato. La madre, soprattutto fra i poveri, è l'unico pilastro su cui la famiglia si regge davvero: il suo desiderio di legalità è sete e fame di un futuro dignitoso per i propri figli. Ma una madre che vuole uscire dalla clandestinità sarà domani una cittadina che paga le tasse, una lavoratrice qualificata, un'educatrice che sottrae i ragazzi al bullismo e alla malavita; in poche parole una risorsa per l'America.

Sì, una risorsa per l'America. Benedetta generosità, benedetta semplicità dei sentimenti democratici americani.

Il lavoro di Paola Mendoza non è un capolavoro, ma è semplice e generoso. Nel film, ambientato venti anni fa, Paola è Mariana, in omaggio alla mamma di cui si narra l'odissea.

Un'odissea che si svolge a Queens, quartiere di New York di forte immigrazione, fra scale di metropolitane, traffico imbottigliato, discariche, cartoni, lattine, hard discount, visi neri sotto i berrettini, occhi tagliati a mandorla sotto le frangette, turbanti di sikh, spaghetti cinesi che sfrigolano nei wok all'aria aperta. Antonio, il marito fedifrago, sparisce dopo appena tre sequenze e un frettoloso abbraccio al figlio Gabi. Ultimi ricordi: un'allegra cena di *empanadas*, di cui Mariana è cuoca maestra, e un piccolo pacchetto di dollari lasciato a un amico e custodito nel ventre di una statua votiva.

Poi si comincia a scendere nel tunnel, gradino dopo gradino: Mariana, Gabi e la piccola Andrea. Le *empanadas* vendute per strada, le lattine raccolte nei cassonetti, lo sfratto, le notti a dormire nei cartoni, la sporcizia da mendicanti, l'aborto clandestino di Mariana in una pensioncina fetida.

L'aborto è la tappa più struggente della *via cruscis*. Mariana è credente – devota al suo San Martin, dal piccolo ventre, che è stato pieno di dollari – è madre tenerissima, ha paura, ma soprattutto non vorrebbe abortire. Se solo potesse. Gabi, il ragazzo preso dall'amore e dall'ammirazione per la madre, *mi rey,* come lei lo chiama, qualcosa intuisce. Si fa in quattro: raccoglie lattine, vende lattine, corre, sale, scende, paga la cupa pensioncina. Lei lo ripaga, anzi ripaga ambedue i figli della loro fatica,

non indurendo mai le sue mani, che si piegano a conca per accarezzare di continuo le teste e i visi dei ragazzi.

Qualche tocco di pianoforte di troppo, qualche grillo incongruo nelle notti all'addiaccio, ma, a parte la colonna sonora, il resto del racconto tiene alla piena dei sentimenti.

Sappiamo, dai testi di coda, che la famigliola si salverà dall'abiezione: Mariana si risposerà e metterà su una fattoria; Gabi diventerà responsabile delle ammissioni di una grande università privata; Andrea, anche lei dopo studi regolari, diventerà scrittrice e regista e dedicherà la sua creatività anche alla mamma. Come è possibile? Mistero. Unico indizio della svolta un Gabi sorridente che inizia la scuola, sciorina il suo discreto inglese, e informa la prof. che ha appena trascorso la sua prima estate in America.

Io fantastico che sia proprio su questo finale incompiuto che si esercitino i gruppi di discussione, probabilmente multicolori e multietnici, come la folla che fa da sfondo ai tre protagonisti. Racconteranno come ce l'hanno fatta loro, quali tappe, quali strade, quali ostacoli. E magari, appunto, cosa potrebbe essere cambiato nelle leggi e nel welfare per facilitare le cose. Poi, manderanno il loro bravo rapporto a *Moms for Family Unity*, magari dopo aver mangiato le *empanadas* di cui, nel sito di *Entre nos,* sta scritta la ricetta.

Mica male se succedesse anche in Italia. *Il corpo delle donne*, un benemerito documentario militante, lo abbiamo visto ciascuna da sola davanti al suo computer. E benché l'autrice, Lorella Zanardo, scriva che inventare qualcosa di nuovo è semplice – come aprire i finestrini del tram numero 5 a Milano quando fa caldo e nessuno ci pensa – a noi italiane un'idea così non è ancora venuta.

Ma copiare, nelle pratiche sociali, non è peccato. Anzi.

La pivellina nello slum

UNO ZINGARO,
UN'ANZIANA MAMMA
MANCATA, UN TEDESCO
SOTTO STANDARD
E UNA BAMBINA
ABBANDONATA, A ROMA.
UNA FIABA PER ADULTI

Che a Roma esistessero le borgate è una notizia vecchia come il cinema italiano del dopoguerra. Che a Roma esistano le *new towns*, frutto di una modernizzazione squinternata, pretenziosa e senza regole, ce l' ha fatto scoprire l'ultimo Daniele Luchetti (*La Nostra Vita*), che ha bruciato come un graffio le illusioni di uno sviluppo in stile nord-europeo dei nostri quartieri "giovani".

Tizza Covi e Rainer Frimmel, documentaristi gentili, pedinatori miti dei loro personaggi, danno corpo, invece, a uno spazio urbano inedito nel primo mondo. Lo *slum*: la faglia sottoproletaria, completamente scorticata di ogni sia pur lieve pretesa di cittadinanza, che si incunea nei quartieri popolari (nel nostro caso San Basilio) ma che, anche rispetto a essi, è un altrove, un luogo nascosto di paria.

Qui, in questa faglia, si ambienta *La pivellina* (sottotitolo: "Non è ancora domani"): fra roulottes, cancelli arrugginiti, circensi senza pubblico e senza lustrini, orti abusivi coltivati sotto il cavalcavia dei treni che fischiano ad altezze siderali, e manifesti slavati. Il più fantastico dei quali, accanto a una pubblicità del circo Togni, strilla: "Il nuovo Psi, eccolo!". E via a elencare un rosario di notabili.

L'incanto del film poverissimo è quello della fiaba. Di una fiaba per adulti. Asia (Asia Crippa) viene abbandonata dalla madre sulla scalcinata altalena di un parco

giochi. Non porta un medaglione, foriero di antiche agnizioni di rango nobiliare, ma solo un disperato biglietto in tasca: in poche parole, si prega chi la troverà di non andare alla polizia, ma di aspettare che la mamma torni – perché sì, certamente ritornerà, fra poco, appena possibile. Un angelo ricciuto caduto dall'altalena, una bambina-Gesù avvolta in un'orribile tutina di plastica rosa, una pargoletta irresistibile e incredibilmente dotata per la recitazione, illumina con la sua visita l'esistenza di tre creature preziose che, all'ombra della spazzatura e delle cartacce, incarnano paesaggi dell'anima. Come Mosè ritrovato nel cesto sulle onde del Nilo, come tutti i figli delle "seconde nascite", tanto cari agli studiosi psicoanalisti della fiaba e del mito, Asia-La Pivellina, porta il suo piccolo segno di amore e di libertà. Un segno lillipuziano in un mondo fuori dalla vista dei più, ma pur sempre un segno.

Patrizia, specialista nello schivare colpi di coltello e ammansire caprette, la accoglie con la stupefazione generosa di una Elisabetta che diventa mamma oltre l'età in cui lo si può sperare. Walter, dolce saltimbanco girovago tedesco e pugile in disarmo, declina nel suo italiano dall'accento improbabile un dissenso più verbale che reale: «*bisogna denunciarla; non sono mica Onassis, non siamo mai noi quelli che hanno il coltello dalla parte del manico!*». La poetica del tedesco gentile e perdente è rarissima e meriterebbe un suo piccolo archivio: ione ricordo solo uno, straziante sradicato negli slum di Bombay in un romanzo (*Notte e nebbia a Bombay*) di Anita Desai. Negli slum, appunto.

Poi c'è Tairo, vicino di roulotte, fratello maggiore rom, adolescente miracolosamente non sgraziato, ex bambino folle che, alla separazione dei genitori, minacciava di gettarsi giù dal tetto del camion dei circensi gridando «*voglio morire*». E Patrizia lo salvava sempre: qualche volta con le suppliche, qualche volta forse con le reti dei trapezisti.

Inoltre, come in ogni fiaba che si rispetti, agli animali tocca il proscenio: il cane Ercole, che –all'inizio del film – indica, con la sua fuga, la via per trovare la bambina, alle caprette, ai mansueti cuccioli di tigre, testimoni della conciliazione fra Tairo e il padre domatore ed ex-fuggitivo.

Sono tutti buoni, lievi e impalpabili. Si materializzano angeli straccioni: un giocoliere indiano fa ridere la pivellina sputando palle colorate. Se si pensa a un Pasolini – e molti l'hanno scritto per via delle borgate – è semmai a quello sognante e stralunato di *Uccellacci e uccellini*. Il pubblico impegnato – e troppo poco bambino – delle sale colte si scandalizza: ma come, tutti così buoni in un ambiente tanto degradato! Non è realistico!

Non è realistico, infatti. Ma l'unica cosa che conta, in una narrazione, è la sua compattezza, il suo senso interno. E qui nulla è futile e sdolcinato. Si è buoni così come si respira e si vive. Perché è naturale esserlo. Sembra quasi mancare la sceneggiatura, tanto ogni gesto e ogni battuta sono spontanei. I registi – attenzione: documentaristi di formazione – sembrano seguire come ombre i loro attori non professionisti tenendo la macchina da presa all'altezza dei loro volti. E paiono lasciarli fare. Probabilmente consentendo loro di improvvisare su un canovaccio esilissimo. L'esilarante lezione di storia che Patrizia impartisce a Tairo, convinto, dopo aver sbirciato il manuale, che Mussolini avesse dichiarato guerra alla Francia e all'Inghilterra nel 1994 perché qualche miliardo di morti gli avrebbe consentito di sedere al tavolo dei vincitori, ha la freschezza di una gag inventata lì per lì.

Resta il mistero del sottotitolo: *Non è ancora domani*. Forse va inteso alla maniera del bardo: l'istante in cui la bambina è lì va fermato perché è bello, fino a che la mamma tornerà, se tornerà. Forse – ma lo escluderei – alla maniera messianica, secondo cui verrà un giorno, ma non è ancora vicino, in cui i poveri e i ragazzini salveranno il mondo.

Tenderei a escludere quest'ultima ipotesi non per disincanto, ma perché *La Pivellina* è un film pieno d'amore, ma completamente privo di speranza. Nel cinema che narra dei derelitti del sud del mondo c'è sempre un movimento, una scossa, uno scorcio che si affaccia sul futuro: lo scugnizzo di *The millionaire* di David Boyle conoscerà l'ascesa sociale, i falsi atleti cingalesi di Machan di Umberto Pasolini raggiungeranno la Germania e, forse, un po' di benessere.

Ma dove possono andare, altrove da Roma, uno zingaro, un'anziana mamma mancata, un tedesco sotto standard e una bambina abbandonata? Non sono già più o meno al centro del mondo, proprio là dove vorrebbero essere? Infatti, non vanno da nessuna parte. Stanno fermi, dietro il loro cancello arrugginito, ad aspettare.

Però anche di Roma, quella vera, hanno visto solo lo sconquassato museo delle cere e un malinconico scroscio di temporale in piazza Santi Apostoli.

Raquel, storia di una tata

AFFETTI E DISPETTI, FILM CILENO CENTRATO SULLA STORIA DI UNA CAMERIERA-BAMBINAIA CHE RACCONTA LA CLAUSTROFOBIA DEL LAVORO DOMESTICO. CON FINALE A SORPRESA

Il colletto bianco inamidato. I polsini bordati di pizzo stirati perfettamente. La divisa nera. Raquel è la cameriera-bambinaia, lo sguardo fisso e gli occhi nel piatto, in una cucina su cui la macchina da presa indugia lenta, cassetto per cassetto, anta per anta. Voci fuori campo e un canto augurale di buon compleanno. Lucas, il padroncino adolescente, dai modi irresistibili di cucciolo arruffone, trascina la tata recalcitrante nel soggiorno dove genitori e fratelli aspettano la festeggiata con nastri e pacchi. Una torta da quaranta candeline.

Così inizia il film del cileno Sebastiàn Silva, *Affetti e dispetti*.

Attenzione: la coppia narrativa principale c'è subito, come vedremo. Raquel e Lucas vengono presentati agli spettatori prima che la scena si allarghi. A Pilar, la madre, a Mundo, il padre, a Camila, la sorella maggiore, ai fratellini.

C'è un rigore narrativo limpido in *Affetti e dispetti*. Si tratta di uno di quei film in cui nulla viene raccontato per caso. Eppure, apparentemente, c'è un inciampo che sembra tradire la narrazione. Che richiede un po' di investigazione nel backstage per essere capito.

Ma andiamo per gradi.

La casa dei Valdès, famiglia benestante cilena, è praticamente l'unico set del film. La macchina da presa non perde un corridoio, un arredo, un cespuglio del giardino, uno scalino della piscina, un anfratto della cabina armadio della signora. Solo due volte il regista esce di casa: la prima per accompagnare Raquel per negozi nel suo giorno di libertà, la seconda per seguirla in una gita liberatoria. Per il resto restiamo lì, nella prigione e nel rifugio con Raquel, anche quando gli altri escono.

Escono a fare cosa? Non ha nessuna importanza. Cosa insegni all'università l'impeccabile Pilar è del tutto irrilevante: non sembra manifestare in proposito né passioni né ansie. Come Mundo guadagni un simile pozzo di quattrini, a giudicare dal tenore di vita dei Valdès, conta ancor meno. Giuggiolone e ansioso nello stesso tempo, sembra avere a cuore solo modellini di velieri e partite da golf da rubare all'orario d'ufficio.

Noi restiamo lì con Raquel, nel rumore assordante dell'aspirapolvere. In una cappa mortifera di solitudine e in un tempo che si ripete sempre uguale. Come scrive Paola Masino della massaia: «*con i pori stessi della pelle guardava e sorvegliava la casa... un graffio sul tavolino era un graffio su un immaginario volto infantile*»[22]. E ancora, in un dialogo surreale fra due massaie già morte: «*Signora mia, non si finisce mai; in una tomba c'è sempre tanto da fare*». Così è Raquel.

Nel film di Sebastian Silva siamo oltre la denuncia sociale, in una rarefazione del senso della vita nella prigione assurda del lavoro domestico che ha qualcosa di metafisico, come nel romanzo di Paola Masino.

In più, certo, c'è il rapporto serva-padroni. Ma non ha nulla della ferocia ironica e antiborghese del *Diario di una cameriera* di Buñuel. I padroni non potrebbero essere migliori. Devoti a dio e alle buone maniere, accolgono con garbo le défaillances della loro fedele collaboratrice. La trattano con dignità e rispetto, la sostengono, la curano. Sebastiàn Silva registra i loro sforzi dolcemente, senza insofferenza. Ma sicuramente la trattano, la loro Raquel, non la amano. La loro stessa sollecitudine sembra aumentarne la claustrofobia e spingerla a diventare pazza.

E qui comincia una discesa agli inferi che sembra sfiorare l'horror. Raquel cancella dalle fotografie di famiglia l'immagine della bella adolescente Camila in una specie di *woodoo* casalingo. Raquel compra un cardigan identico a quello di Pilar e se lo coccola fra gelosia e fantasie di sostituzione. Raquel si guarda ossessivamente alla specchio mascherata da King Kong. Raquel tradisce il suo amato Lucas, denuncian-

22. Paola Masino, *Nascita e morte della massaia*. Isbn: 2009

do alla madre le tracce della sua masturbazione notturna.

Ma c'è molto di più. Raquel frulla via, oltre il muro della villa, un gattino di Camila che non sappiamo se sopravvivrà. E perseguita una dopo l'altra, chiudendole fuori dal suo rifugio, Mercedes e Sonia, le due aiutanti cameriere che la padrona comprensiva ha assunto per alleggerire il suo lavoro. Insomma, un crescendo di orrori che ricorda la Alex borderline di *Attrazione fatale* (Adrian Lyne, 1987) e il suo coniglio sgozzato e bollito in pentola con tutto il pelo per terrorizzare l'amante.

Noi spettatori siamo pronti a tutto.

Invece no. Si prepara un inatteso *happy ending*. Lucy, la terza cameriera, darà a Raquel quel po' di amore e di amicizia che le bastano a rinsavire.

Ma come! Sarà matto il regista? A questo non ci aveva preparati.

É qui che interviene il backstage. Sebastiàn Silva non è matto, è semplicemente molto giovane. Ha solo trent'anni e la casa dove ha girato il suo primo vero film è esattamente la casa della sua infanzia che i genitori (civili come i Valdès) gentilmente gli hanno prestato. É lui Lucas. É suo il punto di vista. É sua la claustrofobia. Come racconta al *New York Times*, anche lui ha vissuto con le tate: «*le ami*–ha detto–*ma ci sono così tanti confini e condizioni*».

E dunque è suo l'ottimismo. Imprestato a Raquel.

Ma anche questo svelamento ha un suo *happy ending*. Pare che, alla prima a Santiago del Cile, siano state invitate 300 domestiche – in città 250.000 donne lavorano a tempo pieno nelle case –e, da allora, nelle cucine non si discuta d'altro che del film di Silva. Forse alla ricerca di libertà.

L'Italia vera de "La nostra vita"

DOLORE UMANO E DISORDINE SOCIALE NEL BEL FILM DI DANIELE LUCHETTI, AMBIENTATO NEL NON-LUOGO VICINO A NOI. QUEL TERRITORIO DI ROMA COSTRUITO E ABBANDONATO, ALLA FACCIA DELLA "NUOVA CENTRALITÀ"

«*Tu devi elaborare il lutto*». Non è uno psicoanalista nel discreto silenzio di uno studio a pronunciare queste parole. É, invece, un costruttore mezzo camorrista che si rivolge così, in un bar di periferia, a Claudio (Elio Germano), il protagonista de *La nostra vita*. Il bel film di dolore umano e disordine sociale, firmato da Daniele Luchetti, che ha vinto la Palma d'Oro a Cannes per il miglior attore protagonista.

Non sensi. Non luoghi. Non parole compiute. Coriandoli di pensieri non elaborati. Disperato dolore della perdita, che preme contro le energie giovani e refrattarie al gelo fermo del lutto, di un operaio trentenne della periferia romana. Claudio conosce solo una medicina per lenire il bruciore della morte della giovane moglie Elena: fare soldi, tanti, presto, di corsa, a corpo morto, all'impazzata, non importa come, non importa perché.

Nelle prime scene, Elena e Claudio, queste due creature tenere e infinitamente primitive, ruzzano nel letto come due gattini, si abbracciano incrociando corpi e tatuaggi, si spalleggiano e provano a contenersi da genitori sulla scala mobile di un immenso centro commerciale, e alla domenica fanno le fusa al sole in una villetta abusiva di Ardea. Benché appaiano due ragazzini, hanno già due figli e il terzo, Vasco, sopravvivrà alla sua mamma.

Quando Claudio lo apprende indossa una felpa della Roma e sente lance di fuoco e un ululato d'inferno nel cervello. Poi al funerale grida le parole di *Anima fragile,* la canzone di Vasco Rossi, fino a diventare paonazzo e farsi gonfiare le vene del collo: "e la vita continua anche senza di noi....col tempo cambia tutto sai...cambiamo anche noi". Parole banali, prese in prestito per articolare il dolore, che assumono forza dalla passione incontenibile, la stessa che si vive allo stadio, nella curva. Chi abita in centro storico, ed è abituato a esequie civili e colte, non sa che è esattamente così che in periferia si celebrano i congedi dei giovani. Nelle chiese bianche e nuove, tra i prati di erbacce, i parroci tollerano anche gli inni della Lazio e della Roma gridati fino a spaccare il diaframma. Io, quando ero amministratrice, ne ho visti tanti.

Ma *La nostra vita* è anche un film di disordine sociale. Gli spazi larghi e anonimi delle nuove periferie sono abitati da un'umanità dolente, senza tetto né legge, che viene dai quattro angoli del mondo e si mischia agli italiani sospettosa, diffidente, esposta a rischi infiniti. É proprio per il reciproco ricatto che lo lega a un costruttore corrotto per via della morte non denunciata del custode rumeno del cantiere, che Claudio può tentare la fortuna e diventare palazzinaro lui stesso. Claudio non è un razzista e nemmeno un immoralista per il gusto di esserlo. É solo che la sua morale è sottile sottile, come una pelle trasparente. Può ospitare Victor, il figlio del custode assassinato, e poi rivelargli brutalmente, a parole smozzicate, il destino di suo padre. Può affidare con convinzione il più piccolo dei suoi figli alla compagna keniota di uno spacciatore di coca e sfruttare i suoi operai extracomunitari fino allo sfinimento e senza l'ombra di una garanzia, pur di raggiungere l'obiettivo dell'agognata lottizzazione.

Lo stato in queste lande non esiste. Le costruzioni abusive non si contano. I lavori regolari invece sì, sulle dita di una mano. La polizia e i vigili urbani non varcano le colonne d'Ercole del raccordo anulare. L'unica volta che un vigile compare in cantiere si tratta di Piero, il fratello depresso del protagonista, un Raoul Bova del tutto inedito, trasandato e strascicato in una vita malinconica. Le tasse, poi, sono oggetto di un scambio di battute fra Claudio e il vicino spacciatore: «*Le pago su quello che fatturo*» – «*E quanno fatturi?*» – «*Mai. Che c'entra. Lo sai l'edilizia. Impicci, imbrogli*».

Il romanesco grezzo di borgata è l'unica lingua del film, ma Rulli e Petraglia, i vecchi leoni della sceneggiatura, non scadono mai nella commedia all'italiana. C'è solo un ammiccante e insistito monito – «*Attenzione, è questo* il latte in polvere», quando il più piccolo dei bambini viene affidato alla compagna dello spacciatore – che è davvero imperdonabile.

Per il resto è Italia, Italia vera, lontana anni luce da chi va a teatro e legge i libri. Anzi no, lontana 25 chilometri. In questo film, infatti, non si parla delle vecchie borgate di ascendenza pasoliniana, che ormai sono diventati quartieri radical-chic, ma delle nuove conurbazioni dei piani regolatori delle giunte Rutelli-Veltroni. In particolare, Ponte di Nona, collegato al centro dall'infelice via Collatina, che oggi ospita 20.000 famiglie giovani che non possono permettersi un appartamento in zone meglio collegate e che, a compimento dei lavori, ne ospiterà 45.000. Un giornalista di destra, lucido e tagliente, ne racconta a modo sua la storia[23] e definisce la zona come la vera Caporetto del centro-sinistra a Roma. Con la via principale, intitolata al capostipite della celebre famiglia di costruttori – Francesco Gaetano Caltagirone – il quartiere non è mai diventato una "nuova centralità" come avrebbe dovuto essere stando al gergo ottimistico degli urbanisti. I costruttori hanno mancato nei servizi che avrebbero dovuto predisporre in cambio dei lauti profitti e il comune ha perso il treno in senso letterale: non è riuscito a realizzare quel robusto trasporto su ferro che aveva promesso. Se mai la sinistra avrà ancora voglia di riflettere seriamente sulla politica vera – il famoso radicamento territoriale di cui talvolta si vagheggia – di Ponte di Nona ne sentiremo parlare ancora.

E, a voler restare nella politica, non dimentichiamoci che Claudio all'inizio è un operaio, anzi un edile, un tipico esponente della classe operaia romana. Ma un operaio solo, senza mitologie né genealogie. La furia con cui, per addormentare il dolore, consuma e fa consumare ogni sorta di gadget ai suoi figli sconcertati, come se le merci fossero l'unica circolazione consolatoria nel buco nero dello strazio, ricorda il romanzo di Silvia Avallone sui giovani operai di Piombino[24]: sesso, droga, lividi panorami urbani e una Golf GT desiderata fino alla depravazione.

Qui, nel film, almeno la famiglia si salva, unica zattera fra i marosi. Piero, il fratello depresso, e Liliana, la sorella materna, saranno pronti a tutto per salvare Claudio: «*noi siamo qua, siamo sempre qua*» – ripetono come un mantra mentre tutto nella vita del giovane padre si sgrana.

Alla fine ce la farà a dare le sue bracciate nel disordine sociale e salvarsi dall'affogamento senza domandarsi per quanto tempo e con quanti altri. Riprenderà a ruzzare nel lettone con i suoi tre gattini. Quasi felice.

23. Claudio Cerasa, *La presa di Roma*. Rizzoli: 2009

24. Silvia Avallone, *Acciaio*, Rizzoli: 2010

Ipazia sola in un mondo di uomini

MOLTO ATTESO E MOLTO TEMUTO, È ARRIVATO IL FILM DI AMENÀBAR SU IPAZIA, SCIENZIATA E FILOSOFA VITTIMA DEL FONDAMENTALISMO CRISTIANO. UN OMAGGIO ALLA SCIENZA CONTRO IL FANATISMO, ALLA RAGIONE CONTRO L'INTOLLERANZA. MA DAL POLPETTONE IN PEPLO NON EMERGE LA DONNA IPAZIA, E LA SUA VITA DIVENTA SOLO UN PRETESTO NARRATIVO

Capita di fare un brutto film con le migliori intenzioni. É successo ad Alejandro Amenàbar, giovane e generoso regista spagnolo. Appassionatamente laico, diresse nel 2004 *Mare dentro*, una pellicola sull'eutanasia ispirata a una vicenda realmente accaduta. Ramon Sampedro, torturato da una malattia incurabile, dapprima ascolta le rampogne di un sacerdote – «*una libertà che elimina la vita non è libertà*» – poi gli risponde per le rime con il suo manifesto laico: "una vita che elimina la libertà non è vita".

Nutrito dallo stesso catechismo morale, nell'autunno 2009 Amenàbar ci propone un film sulla scienziata e filosofa Ipazia, nata ad Alessandria d'Egitto nel 370 d.C e morta nel 415, vittima del fanatismo religioso cristiano dei parabolani.

Per qualche mese, guelfi e ghibellini italiani si sono sfidati sulla rete: si succedevano le uscite del film in vari paesi del mondo (Spagna, Israele, Francia, Stati Uniti) e in

Italia nessun distributore si faceva avanti. Il sospetto che il Vaticano ci mettesse del suo nel ritardare la proiezione ha dettato a un nutrito gruppo di liberi pensatori un appello su Facebook. Poi, finalmente, alla fine di aprile, la Mikado ha portato *Agorà* (è questo il titolo italiano) nelle sale. Nel frattempo, molte altre iniziative culturali si intrecciavano al film: un libro[25], un monologo teatrale[26], due convegni a pochi giorni di distanza, uno a Roma e l'altro a Milano, con nomi importanti della storia e della filosofia – da Giulio Giorello a Luciano Canfora, da Silvia Ronchey ad Antonio Gnoli, a Gabriella Caramore. [Uno dei contributi più interessanti all'attuale rivisitazione di Ipazia è sicuramente il convegno organizzato a Roma dall'Istituto Treccani, tutto registrato in video all'indirizzo: *www.treccani.it*] Nel frattempo, almeno a Roma dove i maxi cartelloni infestano il panorama urbano, il viso pensoso di Rachel Weiz-Ipazia emergeva ovunque dal bel busto sottile e dalle scapole bordate di un morbido peplo. Sullo sfondo il faro di Alessandria.

Clima ideale per attirare la mia curiosità. E per lasciarmi brutalmente delusa.

Innanzitutto la forma. Una calligrafia luccicante e minuziosa, da polpettone "in peplo", che non corrisponde in nessun modo al contenuto. La tragedia dell'anima e del pensiero, che allude a conflitti eterni ed eternamente insolubili, avrebbe richiesto una scenografia essenziale, sottotono, alla maniera de *Il Vangelo secondo Matteo* o *Medea* di Pasolini: quando le menti sono protagoniste, la ridondanza di messaggi per gli occhi è – a mio parere – del tutto proibita. Invece, nulla ci viene risparmiato: colonnati, triclini, porti in cartongesso, interni pompeiani, fregi egizi, profili umani su corpi alati alla maniera dei bassorilievi assiro-babilonesi. Romani pomposamente eleganti e cristiani pomposamente stracciati, ebrei musici, più simili a un gruppo *klezner* del mondo *yiddish* che a lontane icone giudaiche. Insomma, un disastro filologico e iconografico.

Poi la struttura narrativa. Per chi ha sentito parlare di Ipazia per la prima volta nel femminismo (come di un archetipo di libertà) la sensazione di spaesamento è immediata: è sola in un mondo di uomini. Non un'amica, non un'allieva, non un'ancella, non una nutrice, non una madre: nessuna delle figure femminili classiche presenti nelle narrazioni antiche. Così Ipazia finisce per somigliare a un'astrazione, a un'aliena. Partorita da un padre – come Minerva dalla testa di Giove – maestra di uomini che la venerano e la desiderano e che lei disdegna, senza tentennamenti, come una vergine Vestale. Quel chiaroscuro di tratti maschili e femminili che nel cinema fa vibrare le

25. Adriano Petta e Antonino Colavito, *Ipazia, vita e sogni di una scienziata del IV secolo*. La Lepre edizioni: Roma

26. Massimo Vincenzi, *Il sogno di Ipazia*. Il mondo digitale editore: 2010

corde del cuore qui non esiste. La ragione è tutto. Ipazia, una donna sola e una dea-ragione, è il pretesto narrativo per far emergere le passioni contrastanti degli uomini. Passione filosofica, fatta di resistenze e di opportunismi, nell'epoca del tramonto delle grandi scuole neoplatoniche e neo-aristoteliche (pagane per i cristiani, deiste e scientiste per molti "pagani" colti). Passione teorica che si piega al cristianesimo, che, da religione dei mansueti e degli ultimi, sta diventando l'ortodossia dei nuovi tempi, la scala d'oro verso il potere. Passione d'amore e di classe per Davo, lo schiavo dalle geniali intuizioni astronomiche, che si fa cristiano per rabbia e per rivolta quando Ipazia, l'amata padrona, lo riconsegna sprezzante al suo ruolo di sottoposto. Passione che si vorrebbe coniugale per Oreste, il prefetto romano che non vuol tradire Ipazia e il suo insegnamento, ma ha troppo caro il potere. Passione disincarnata, quasi agape fraterna, per Sinesio, il saggio vescovo di Tolemaide che avrebbe voluto conciliare nella tolleranza il cristianesimo e la lezione scientifica di Ipazia. Passione e cupidigia di potere, legittimato dell'unicità della sua fonte – il libro sacro – per Cirillo, il vescovo di Alessandria, che si macchierà dell'assassinio di Ipazia, compiuto dalla sua guardia pretoriana, i parabolani. Peccato che questa sarabanda di sentimenti individuali e collettivi, buona per almeno dieci pellicole diverse, non trovi una sintesi, un'acme, una catarsi, un territorio narrativo dove stare. Il film è sostanzialmente un *pamphlet* politico. Ma non è un pamphlet femminista, sebbene Cirillo, il nemico di Ipazia, declami con forza le terribili parole che la tradizione attribuisce a Paolo della Prima lettera a Timoteo (2, 9-15): «*La donna impari in silenzio con tutta sottomissione. Non concedo a nessuna donna di insegnare né di dettare legge all'uomo...perché non fu Adamo a essere ingannato, ma fu la donna che, ingannata, si rese colpevole di trasgressione*».

Si tratta, invece, di un omaggio appassionato al metodo scientifico, all'osservazione, alla ragione, contro l'irrazionalismo e l'intolleranza. E si possono anche perdonare alcuni probabili anacronismi. É una libera trasposizione l'epiteto di strega con cui i parabolani apostrofano Ipazia? É possibile supporre che Ipazia, dall'osservazione del cielo e delle sezioni ellissoidali del tronco di cono, fosse già arrivata a intuire le caratteristiche del sistema solare e del moto della terra e dei pianeti? Poco importa: la catena ideale che la collega a Galileo e a Giordano Bruno è esplicita e nulla impedisce a un autore di praticare la libertà creativa, anche perché degli scritti della filosofia alessandrina non è rimasto nulla.

Tuttavia, anche sul piano dei contenuti, due questioni mi sembrano risolte in un modo troppo facile, scopertamente partigiano.

Dicevo che Agorà non mi sembra un film femminista. Si tratta d'intendersi: l'autore pare più interessato a battersi per un'idea che a tracciare il percorso d'individuazione della protagonista. Che può avvenire in molti modi. C'è una tradizione di biografie di sante e di martiri cristiane, scritte con gli occhi attenti alla libertà femminile, che fa riflettere. Cito, fra le molte possibili, *Cecilia* di Linda Ferri[27]. Ambientato a Roma nel secondo secolo d.C, è quasi il calco di Ipazia. Anche qui c'è un padre saggio e innamorato dell'intelligenza di sua figlia, anche qui c'è il coraggio della rivolta e della fedeltà alla ragione e al senso profondo della vita fino al sacrificio estremo imposto dalla cecità e dall'idolatria. Semplicemente le parti si invertono: saggio e pietoso è il cristianesimo, ottuso e bislacco nei suoi riti il paganesimo. La storia non consegna sempre agli stessi il potere. Piuttosto, sulle orme di Antigone, talvolta per coloro cui è cara la libertà è il potere in sé a costituire un problema.

Infine: la religione si riduce davvero solo a ciò che Amenàbar ritiene che sia? Una concitazione di folle cieche e intolleranti; fondamentaliste, se vogliamo condurre la metafora fino ai giorni nostri. E davvero la concentrazione, la pacatezza, la ricerca accorta e tollerante, si addicono solo alla scienza e non alla vita spirituale? Io non credo. Quello che conta è la grazia dell'anima. A volte ne sono sprovvisti tanto gli scienziati quanto i teologi.

27. Linda Ferri, *Cecilia*. Edizioni e/o: 2009

Alice è tornata, Alice è cresciuta

ALICE DI TIM BURTON NON È UN'OSSERVATRICE CORTESE DEL REGNO DELLE MERAVIGLIE, MA UN'EROINA IN GRADO DI CAMBIARE LA PROPRIA VITA ATTRAVERSO IL CORAGGIO DELLA RIBELLIONE. UN MONDO DI IMMAGINI E OCCHIALETTI CHE TIENE INSIEME ADULTI E BAMBINI

Alice di Tim Burton ha vent'anni. Corre dietro al celebre coniglio frettoloso per sottrarsi al più noioso dei matrimoni, quello con il lord inglese Hanish Ascot, unione ritenuta così ovvia dalla famiglia che nessuno si preoccupa neanche di informarla, quando già è in carrozza, che si sta avviando alla sua festa di fidanzamento. Non ha voglia di diventare moglie.

Alice di Lewis Carroll ha sette o dieci anni – la folta schiera degli esegeti dello scrittore diverge su questo punto –: è cullata dal sole di primavera, fantastica da brava bambina vittoriana di confezionarsi una collana di margherite e guarda con orrore il libro «*senza figure e senza dialoghi*» che la sorella sta leggendo. Non ha voglia di diventare grande. Alice di Tim Burton, alla fine della sua avventura, manda al diavolo il diafano fidanzato, si imbarca in abiti maschili su una nave che va in Cina e scappa in cerca di affari e di avventure. Alice di Lewis Carroll, quando morbidamente si risveglia nel prato e racconta le sue avventure, ispira all'autore, attraverso il personaggio della sorella maggiore, queste parole: «*la sorellina sarebbe diventata anche lei una donna adulta, avrebbe riunito intorno a sé altri bambini, avrebbe diviso tutti i loro semplici dolori e goduto di tutte le loro semplici gioie*».

Due "romanzi di formazione", dunque, uno alla trasgressione e alla ribellione; l'altro, classicamente, alla maturità, alla ricerca di un sentiero di normalità dentro le regole sociali. Nel gergo cinematografico, il film di Tim Burton potrebbe anche definirsi un *sequel*, una prosecuzione, cioè, del romanzo, o – meglio ancora – del fortunatissimo e zuccheroso film della Disney del 1951. Non dimentichiamoci, infatti, che Burton, per folle e immaginifico che sia, si è formato nella batteria degli autori della Disney e realizza il film per la quella produzione. Anche se durante la realizzazione di *Red&Toby* ebbe una specie di crisi esistenziale e, più tardi, fece recitare a Vincent, protagonista di uno dei suoi cartoni noir, una poesiola che è tutta un programma: «*pinocchi e fatine non ama però, lui legge soltanto Poe*».

Sequel, dicevamo. Sì, soprattutto per via dei rimandi e delle citazioni. La futura suocera di Alice-Burton si lamenta che abbiano piantato rose rosse e non bianche nel suo giardino come la perfida Regina Rossa di Alice-Carroll. La discesa verso il centro del mondo, il tavolino, il biscotto e il liquore che fanno crescere e diminuire si somigliano volutamente. La Regina Bianca è nel film esattamente come la descrive Carroll in uno dei suoi scritti: «*debole come una bambina indifesa; e con un'aria di lentezza, vaghezza e stupore tale da suggerire l'imbecillità senza mai però sconfinarvi del tutto*». Ma poi ognuno va per la sua strada. Alice di Burton è un eroina di battaglia, non un'osservatrice stupefatta e cortese. Apparirà addirittura nelle vesti di un San Giorgio che uccide il drago, attraverso la superba animazione di uno dei disegni originali di John Tenniel, l'illustratore della prima edizione di *Alice* di Carroll. Il Cappellaio Matto è un Johnny Depp trasformato, che mantiene, nonostante la maschera, il suo fascino e vorrebbe trattenere per amore Alice nel mondo dei sogni.

Ma conta davvero molto la trama? La distanza fra le due narrazioni è molto più profonda: quello di Carroll è il regno della parola, quello di Burton è il regno delle immagini. Ma non solo nel senso ovvio che accade sempre così nel rapporto fra un libro e un film che a esso si ispira. Nel senso, invece, che i due autori sono rappresentanti estremi dei due mondi. Carroll era un matematico e, nella storia successiva del pensiero, i filosofi logici, i fisici e i matematici hanno sempre considerato Alice roba loro, da Charles Pierce a John Kemeny, a molti altri. La celebre frase: «*ho visto molti gatti senza sorriso, ma nessun sorriso senza gatto*» ha aperto dotte discussioni sulla funzione della matematica. Il tè dei matti avrebbe a che fare con la teoria della relatività e con un modello di cosmo eternamente immobile. Il dialogo della povera Alice che cerca la sua strada con i personaggi del sogno («*Arriverò in qualche posto?*» – «*Certo, basta che non ti fermi prima*») porrebbe la fondamentale questione epistemologica del rapporto fra scienza ed etica. Non chiedetemi troppi dettagli, gentili amiche che leggete: per le mie capacità teoretiche è una faccenda terribilmente complicata. Pos-

so solo aggiungere che chi se la passa male qui sono gli psicoanalisti: ultimi arrivati fra cultori di Alice e armati – pare – di una certa presunzione, fra "scene primarie" e bruchi fallici,sono stati oggetto di un'ironia feroce da parte della comunità degli scienziati. Tanto che fra loro circola una battuta spietata: "*Alice* è un libro bellissimo per bambini, fisici e matematici, del tutto inadatto ad adulti psicoanalizzati".

E la psicoanalisi se la vede brutta anche con Tim Burton. Alice, fuggitiva, che si avvia verso la Cina, guarda con immensa commiserazione una zia un po' *fané*, che ancora attende il principe azzurro: «*Forse devi proprio farti aiutare da qualcuno*» – le dice, congedandosi.

Ma nel film non c'è spazio per le storpiature delle *nursery rhymes* e delle poesiole vittoriane che fanno il fascino dei mille piani di lettura di Carroll. L'immagine, il 3D, la farfalla turchina che viene a svolazzare sulla testa della spettatore, sono il piatto forte e, con esse, lo stile gotico tipico di Tim Burton, la paura e la cupezza contenute e ritualizzate.

Già, perché, come per tutti i prodotti di massa, il problema del pubblico – del target, come direbbe un pubblicitario – è tutt'altro che irrilevante. Chi è stato in una sala dove proiettano *Alice* sa che può incontrare indifferentemente adulti soli o famiglie con bambini, tutti elettrizzati dal nuovo gioco degli occhialetti che ti regalano la profondità delle immagini. L'impressione è di un'infanzia adulta e di un'età adulta bambina. Nessun figlio si butta fra le braccia della mamma perché ha paura, nessuna mamma sbadiglia con l'aria di essere andata al cinema per dovere. Da qualche anno a questa parte, la conciliazione dell'immaginario di genitori e figli è uno dei miracoli compiuti dai geni della cultura di massa, miracolo che si moltiplica in mille prodotti secondari: gadget, videogiochi, prodotti per l'iPhone e iPod.

Quanto al libro, invece, sfido qualsiasi mamma italiana – di quelle anglosassoni non saprei dire – a sostenere di averlo letto ai propri figli con scorrevole divertimento, a meno che non abbia per figli futuri fisici teorici. É un libro difficile, in cui la condensazione imprevedibile, tipica del sogno, si mescola a un'ironia sofisticata, al gusto tutto inglese di essere e, nello stesso tempo, di non essere, dentro i confini della morale del proprio tempo.

L'unica *Alice* in cui ognuno sta al posto suo è il film di Disney del 1951. Alice fa la bambina, gli animaletti fanno i vezzosi, i genitori si inteneriscono, i sogni sono sogni e finiscono. Beati e torpidi anni cinquanta, di ricostruzioni e di temporanee sicurezze.

Neshat la regista vestita di verde

SHIRIN NESHAT DEDICA IL SUO FILM *DONNE SENZA UOMINI* A TUTTE LE VITTIME DEL POTERE IN IRAN. UNA STORIA DI ABITI E DI POLITICA, DALLA MODERNIZZAZIONE AUTORITARIA ALL'INTEGRALISMO. E DI TUTTI GLI OPPRESSORI, LA VIOLENZA MASCHILE, NELLE SUE DIVERSE PIEGHE CARATTERIALI E UMORALI, È COMPLICE E ISPIRATRICE

L'abito e la politica. Mai come in questo momento, e mai come in Iran, l'accostamento è cruciale, doloroso, distante da ogni frivolezza o bozzettismo descrittivo. *Donne senza uomini*, della regista iraniana espatriata Shirin Neshat , è un film di abiti e di politica.

Anche di emozioni, di sogni e di molto altro, ma a questo arriveremo.

Shirin Neshat stessa indossa il suo pensiero. A Venezia, nel settembre 2009, al momento di ritirare il Leone d'Argento, mentre i ragazzi iraniani manifestavano e cercavano la libertà dalla cappa di furore settario di Ahmadinejad, la regista vestiva il verde della loro bandiera cucito in un abito femminile e "scandaloso", sbracciato, allegro, dalla scollatura profonda.

Nel film, ambientato nel 1953, alla vigilia del colpo di stato che porterà lo Scià Reza Pahlavi al potere, le protagoniste portano gli abiti incantevoli e leggeri che ricordano, in tutto il mondo, l'uscita dalla guerra, dalla fame e dalla paura. Fiori, ampi nelle gonne e ripiegati nelle plissettature dei corpetti sottili. Sottane larghissime, a corolla, sostenute da sottogonne inamidate. *Princesses* scollate a barchetta e scivolate

lungo i fianchi, che faranno più tardi il mito di Audrey Hepburn e Jacqueline Kennedy. *Bandeaux* di capelli asimmetrici che ombreggiano una sola guancia e foulard annodati sulla nuca "alla maniera di Ava Gardner", come farà notare un corteggiatore a Fakhir, la bella matura signora che raccoglierà intorno a sé, alla sua casa e al suo giardino, tutte le protagoniste del dramma. I *chador*, gli orribili drappi neri, ci sono e non ci sono, scivolano, spariscono, vengono rifiutati.

Rifiutati soprattutto nelle manifestazioni politiche, frequenti in quell'anno decisivo. Si chiude infatti nel 1953, dopo soli due anni, la stagione di Mohammed Mossadeq, primo ministro. Un nazionalista liberale, con tratti socialisti, che si oppone al rinnovo della convenzione con la Gran Bretagna per lo sfruttamento del petrolio e punta alla nazionalizzazione della risorsa più importante del paese attraverso la "National Iranian Oil Company". É un esponente di una stagione felice. Negli stessi anni, molti leader dei paesi in via di sviluppo tentano di dar vita a un movimento laico, anticolonialista, orgoglioso di sé e autonomo dalle due superpotenze: Nehru in India, Nasser in Egitto, la signora Bandaranaike in Shri Lanka, per citare i più famosi. Tra i loro, il destino di Mossadeq è il più doloroso: destituito dopo una stagione brevissima di illusioni e speranze, viene rovesciato da un colpo di stato ordito dai servizi americani e inglesi e sostituito dallo Scià, tanto vanesio nella ricerca delle radici autoctone del suo potere, quanto subalterno all'Occidente e ai suoi disegni economici e di potere. Dalla sconfitta di Mossadeq in poi – sembra dire Shirin Neshat che dedica il film a tutte le vittime del potere in Iran, da allora all'attuale Onda verde – per l'Iran la barbarie non ha fine: prima la modernizzazione autoritaria e violenta, poi l'integralismo degli ayatollah. Di tutti gli oppressori – è ancora il film a suggerirlo – la violenza maschile, nelle sue diverse pieghe caratteriali e umorali, è complice e ispiratrice: il generale marito di Fakhir anticipa i modi dei gerarchi dello Scià, il fratello bigotto e autistico di Munis prefigura l'ottusa misoginia degli uomini delle moschee.

Le quattro protagoniste del film, si ritrovano, si perdono, stanno fra la vita e la morte in una sollecitudine reciproca che le rende talvolta simili, talvolta enormemente diverse, ma accomunate in un unico cerchio. [A tal proposito, non va dimenticato che Jafar Panahi, il regista eroe del movimento dell'Onda Verde, nel 2000 ha diretto un film, *Il cerchio*, intessuto di otto storie di donne connesse fra di loro.]

Munis incarna la *passione politica*: figura onirica, suicida nella prima sequenza, talvolta invisibile, sempre disperatamente anelante alla libertà e viva come un sogno e un ideale, fino a che il suicidio, nell'ultima sequenza, si ripete identico alla prima volta.

Fazeh, splendida nei lunghi scandalosi boccoli neri sparsi sulle spalle, patisce il dolore dello stupro e, attraverso di esso, il paradossale affrancamento della *passione d'amore* che l'ha dominata. Zarin, prostituta smunta, dalle scapole sporgenti, incontrata sul letto di un bordello, triste e pensosa come in un quadro di Hopper, si ferisce a sangue, come fosse una santa che impugna il cilicio; sembra incarnare la passione buia dell'*autodistruzione*.

Fakhir, bella, matura e accogliente, impersonerebbe, in un giardino luminoso e segreto, l'*ospite* e la *madre* di tutte le altre protagoniste, se vivessero in un mondo in cui alle donne fosse data la libertà. Tutte, e ciascuna a suo modo, si muovono leggere fra realtà e sogno. Talvolta, soprattutto nella festa finale nella villa del giardino segreto, pare di cogliere qualche citazione di Fellini e di Bunuel, di registi in cui la festa è lo snodo risolutivo di molti simboli che hanno percorso il film. Ma qui le note dominanti sono la malinconia, il lutto, la paura che per le donne e per il paese non ci sia futuro.

Quanto lontano pare il film semplice e ottimista di Babak Payami, *Il voto è segreto*: la storia di una ragazza indomita che, con il suo inseparabile chador in testa, giungeva con l'urna elettorale in un'isola sperduta e rimbrottava i capitribù maschi, che non volevano lasciar votare da sole le loro donne, spiegando con fermezza che, appunto, il voto è segreto. Non a caso, era il 2001, l'anno in cui Khatami fu eletto con il 77,4% dei voti e, per una stagione, si pensò a una via iraniana alla democrazia e persino a qualche scampolo di libertà femminile.

Oggi Shirin Neshat, insieme alla Marjane Satrapi di *Persepolis*, alla Azar Nafisi di *Leggere Lolita a Teheran* e a tante altre, popola il nostro immaginario e le nostre letture. Nutre una diaspora di talenti femminili che non si arrendono all'idea di diventare apolidi, ma chissà mai se veder rifiorire la democrazia nel loro paese sarà un sogno realizzabile per le donne di questa generazione.

26/03/2010

Il dono di Martina all'uomo che verrà

NELLE SALE UN FILM CHE ACCENDE UNA LUCE. GIORGIO DIRITTI RIMETTE AL MONDO LA STORIA DELLA STRAGE DI MARZABOTTO CON UN RACCONTO FRESCO E CRISTALLINO COME FOSSE NARRATO PER LA PRIMA VOLTA. CON GLI OCCHI E LE PAROLE DELLA SORELLINA, LA SECONDA DONNA CHE FA NASCERE L'UOMO CHE VERRÀ

Fresco e cristallino come fosse narrato per la prima volta. É questo il dono raro che ci viene dal racconto di Giorgio Diritti sulla strage di Marzabotto, *L'uomo che verrà*.

Si tratta di un regista unico nel panorama italiano, per grazia, delicatezza, genio espressivo. Eppure, rimette al mondo a suo modo un storia scritta, detta e pianta mille volte, quella dell'eccidio di 770 persone, in gran parte civili, nell'area di Monte Sole durante i rastrellamenti tedeschi iniziati il 29 settembre 1944. E accende la sua luce nel panorama cinematografico italiano di questo momento, di un buio desolante, che solo l'indulgenza dei critici – forse responsabilizzati oltre misura per via della crisi economica – riesce a rappresentare come se fosse degno di qualche interesse. Ogni volta ci si maledice per averli ascoltati. Ogni volta tranne questa.

Il titolo può trarre in inganno, indurre a chiedersi perché parlare del film su queste pagine. Ma è un nato di donna "l'uomo che verrà", nato due volte, dalla madre che lo partorisce e da Martina, la sorellina di otto anni che lo nutre, lo ninna, lo nasconde, scappa con lui e il fagotto che lo avvolge fra alberi e colline, lo rimette al mondo per la seconda volta, sottraendolo alla strage tedesca.

É il punto di vista di Martina, infatti, che snoda il racconto. Il punto di vista di una creatura precocemente ammutolita da un trauma (la morte di un altro fratellino) e testimone afasica di una crudeltà sconfinata. Ma il regista non si fa prendere la mano dal simbolo della parola congelata di fronte all'orrore. Non c'è nulla di allegorico. Anzi, Martina è così espressiva negli occhi, nel volto, nelle movenze, che è quasi il suo corpo intero a parlare. A parlare una lingua primordiale come il dialetto emiliano ruvido e fiabesco dei suoi parenti contadini. Solo lorsignori parlano l'italiano, oltre ai tedeschi che lo arrotano e lo storpiano.

Insieme a Martina c'è una comunità di donne tenere e aspre nello stesso tempo. Fattive e devote, attraversate da onde alterne di coraggio, di orgoglio e di paura. Beniamina, anticonformista, pudica, e nel finale eroica, è di tutte la più fascinosa.

Ma la protagonista assoluta del film è la natura. Placida, arata, nutrita dal lavoro, mossa da monti e colline, bordata da boschi fantastici, fitti di nascondigli e di alberi cavi, la campagna è la vita e la pace. Gli uomini armati che la traversano di continuo somigliano a stupratori. Tre caschi tedeschi, visti dalla finestra della cascina prima che i corpi di chi li indossa siano riconoscibili, somigliano a tre enormi scarafaggi mostruosi.

Il film è anche un lavoro di compassione. Assorti, poco più che adolescenti, belli e potenzialmente innocenti se la storia glielo avesse concesso, sono sia alcuni tedeschi che alcuni partigiani. Martina li spia, coglie i loro lampi di umanità, impietrisce quando un soldato tedesco, che le ha offerto una bella fetta di pane bianco, sarà costretto a scavarsi la fossa con le sue mani. Gli ha sorriso, al tedesco, come sorride sempre all'unica cosa che saggiamente capisce, la tenerezza umana. Perché della guerra – confesserà in un tema alla sua maestra – tutto le è incomprensibile.

Martina è bambina, così come è bambino Pin, il protagonista de *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino. Molte sono le similitudini fra i due racconti: anche Pin non capisce i giochi crudeli dei grandi. Anche Pin impara dalla guerra partigiana verità e ambiguità che vanno oltre l'iconografia. Ma Pin, sfrontato, spaccone, fratello di prostituta, piccolo briccone dei caruggi liguri, si è già messo addosso, per sopravvivere, la maschera ribalda del maschio per obbligo. E la tiene ben ferma quasi sempre, tranne che nel tenerissimo finale. Girano mail sulla bellezza di questo film. Vale la pena di farne girare altre. Mi dicono che il precedente lavoro di Giorgio Diritti, I*l vento fa il suo giro (*2005), ha resistito un anno e mezzo nel cineclub "Mexico" di Milano grazie al passa parola della rete. Nessun grande distributore infatti lo aveva accettato. Forse, se l'entusiasmo per questo secondo lavoro continua, rivedremo nelle sale anche la strana storia dei montanari piemontesi spaventati dal nuovo e del diverso.

12/02/2010

Bella addormentata. Nella realtà

NEL FILM DI MARCO BELLOCCHIO, RIVIVONO I GIORNI IN CUI L'ITALIA PERSE LA SUA DIGNITÀ. E IL MONDO DELLA POLITICA È UN ALTROVE, LONTANO DALLE STORIE VERE

Cominciamo dal titolo del film di Marco Bellocchio, *Bella Addormentata*. L'addormentata é bella. Non si tratta di una scelta casuale. Ancor meglio la esprime, in francese, Isabelle Huppert, la *mater* dolorosa: sua figlia, la fanciulla bionda dai candidi orecchini che riposa come in un sarcofago, il doppio filmico di Eluana Englaro, è "la belle au bois dormant".

Dorme lei, fantasticata dai devoti come "bellissima e tranquilla", e molto altro dorme nelle coscienze in quella terribile settimana italiana che va dal 3 al 9 febbraio del 2010. Berlusconi, nel suo ineguagliabile cinismo − necrofilo questa volta − inventa una femminilità paralizzata e feconda: «*Mi dicono che ha le mestruazioni, che potrebbe avere un bambino*». L'immagine televisiva di lui, punteggiata e violacea, accompagna il film, insieme a molte altre dei protagonisti politici dell'epoca. É come un canovaccio, un calendario. La storia vera è tutta altrove e altrimenti dal mondo della politica.

Tre donne estreme, come tre cammei, sono al centro di una rete di relazioni d'amore. E l'amore è al centro di tutto, come una rivelazione di tolleranza, di flessibilità, di inclusione, di *insight* sul passato, di perdono. Non ci sono i buoni e i cattivi. Piove

sui giusti e sugli ingiusti.

Maria (Alba Rohrwacher) detesta il padre, senatore laico ed ex socialista (Toni Servillo), intelligente, ma ben accomodato nella realtà berlusconiana, perché sa che ha aiutato la madre a morire. Come una sonnambula, imbozzolata nella fusione con la madre, corre a Udine, sotto la clinica "La Quiete", a portare l'acqua della protesta e della rabbia che qualcuno le ha spiegato − non solo nell'Islam si usano le sacre scritture nei comizi − essere quell'acqua viva che Gesù offre alla Samaritana. Maria si innamora di Roberto (Michele Riondino), bello, buono, forse convinto di opposte idee, forse semplicemente (anche lui) devoto ai sentimenti e vittima dei sentimenti. Ha un doppio, infatti: Fabrizio, un puro folle, militante della causa della dignità del morire fino alla furia intollerante. Il ragazzo è così travolto dal suo furore che ha bisogno che Roberto lo segua come un'ombra e lo contenga. Non sono le eventuali idee di Roberto a guarire Maria, a farla parlare di nuovo con il padre e a capirlo. É, invece, la gioia del sesso, il calore di un amore possibile, la vita insomma.

Anche Isabelle Huppert ama, ma non riamata. Accudisce testarda e passionale la bella addormentata, al punto di non vedere nemmeno il figlio maschio che vorrebbe seguire le orme di lei, che è stata grande attrice. Lui recita la *Laude* di Jacopone da Todi, che ha scelto, non per caso, per il suo saggio all'accademia, ma la madre è sorda a tutto. Nel ritrarre la bella attrice rinsecchita nel bigottismo, torna il vecchio leone degli anni Sessanta con qualche sordo furore da *Pugni in tasca*. Eppure anche qui la pietà potrebbe avere posto. Negli Stati Uniti, nel 2005, i genitori di Terry Schiavo si batterono allo stremo contro il marito della donna, che intendeva interromperne la nutrizione forzata. Lì, in campo, c'era almeno una sollecitudine vera, non un'ideologia.

Rossa, invece, la bella Maya Sansa, tossicodipendente e ossessionata dal suicidio, non ama. É amata, però. Da un giovane medico, Pallido (Piergiorgio Bellocchio), che la custodisce oltre il dovere professionale per impedirle il salto nel vuoto che sembra desiderare tanto. Lui porta delle scarpe brutte. Lei, malmostosa, glielo rimprovera. Lui si addormenta, mentre vorrebbe vegliarla nella stanza d'ospedale. Lei si alza silenziosa, si avvicina alla finestra e la macchina da presa la segue. Lo spettatore sobbalza. Poi la camera si sposta verso terra e Rossa torna indietro. Viva. Ma prima toglie le scarpe a Pallido, il medico: lui capirà che Rossa ha deciso di vivere e di stabilire una relazione con lui, forse una relazione puntuta.

Eccolo il film. Si può essere vivi solo se si è amati. Ma anche se si vuole un po' di bene a se stessi e si è sufficientemente liberi e coscienti per farlo. Semplice.

Poi c'è l'inferno italiano di quei giorni, esito di un procedimento giuridico estenuante che Beppino Englaro aveva messo in moto dal 1999.

Il trasporto di Eluana alle sei del mattino del 6 febbraio 2010 alla clinica "La Quiete", il consiglio dei ministri indetto di furia alle 14.00 dello stesso giorno per sfornare di corsa un decreto che impedisse la sospensione dell'alimentazione forzata, le riserve di Napolitano e la decisione del presidente di non firmare – ricordiamoli ogni tanto i suoi meriti. Alle 20.00 dello stesso giorno, la corsa dei ministri verso una nuova convocazione del consiglio e la trasformazione del decreto in disegno di legge. Il 9 febbraio si sarebbe dovuto votare al Senato, ma alle 19.35 Eluana muore. L'11 gennaio del 2011, il Gip del tribunale di Udine archivia, per manifesta insussistenza del reato, la denuncia per omicidio contro Beppino Englaro e altre 13 persone.

Non ho mai capito bene cosa voglia dire "morire con dignità". Al massimo, si muore nella compassione e nella tenerezza se la vita te lo concede. Ho qualche vaga idea, invece, di cosa voglia dire "vivere con dignità" e penso che, in quei giorni, il nostro Paese la perse. Ancor più che nei giorni della nipote di Mubarak. Scherzare con la morte è molto peggio che scherzare con il sesso. Chi indusse le istituzioni a quello scherzo macabro? La Chiesa, probabilmente, ma poi ogni attore ci mise del suo.

È di ieri (mercoledì 19 settembre) una bella notizia. Renzo Tondo, presidente della regione Friuli Venezia Giulia e uomo del Pdl, spiega, in un'intervista al Corriere della sera, che fu lui a premere perché Eluana venisse accolta a Udine e che disse a Berlusconi di averla vista «*inanimata come un gomitolo di lana, senza nessun collegamento con il mondo*». «*Se fosse stata mia figlia* – aggiunge – *mi sarei comportato nello stesso modo*». Un berlusconiano con un po' di cuore e di verità, come il Toni Servillo del film. Speriamo che non abbia seguito il consiglio di qualche sondaggista.

InGenere.it è una rivista on-line di informazione, approfondimento e dibattito su questioni economiche e sociali, analizzate in una prospettiva di genere. è fatta da una piccola redazione e un grande numero di collaboratrici e collaboratori.

Chi siamo

Francesca Bettio
Marcella Corsi
Annalisa Rosselli
Maria Cristina Rossi
Annamaria Simonazzi
Paola Villa
Roberta Carlini
Barbara Leda Kenny
Gina Pavone
Manuelita Mancini